

**GUERRE  
&  
PACE**

**117**

**Marzo 2005**

*Mensile di informazione internazionale alternativa*

# M IL WTO



**PALESTINA/ISRAELE**  
Ennesimo accordo  
"storico"?

**Tàayush:**  
vivere insieme

**ECONOMIA MONDO**  
Il declino del dollaro

**DIRITTI UMANI**  
Una enorme Guantanamo



## ITALIA/mese

*Non c'è democrazia  
sotto occupazione*  
(W. Peruzzi e P. Maestri) 3

## PALESTINA/ISRAELE

Phyllis Bennis  
*Ennesimo accordo "storico"?* 5  
Gennaro Corcella  
*Tàayush: vivere insieme* 8

## IRAQ

Ornella Sangiovanni  
*Sulle elezioni in Iraq* 11  
*Chi sta al gioco ... e chi no* 14

## M IL WTO

(vedi sotto)

## ECONOMIA MONDO

Federico Garcia Morales  
*Il declino del dollaro* 36

## ITALIA/MILITARIZZAZIONE

Luca Kocci  
*Libro, moschetti e santi* 40

## DIRITTI UMANI/TURCHIA

Marco Santopadre  
*Una enorme Guantanamo* 43

## INFORMAZIONE/RAZZISMO

Rosanna Galasso  
*Quarant'anni dopo* 45

## INFORMAZIONE/MOVIMENTI

Raffaele Mastrodonardo  
*Avvertite gli opinionisti!* 49

## COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Di-  
nucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Goffo),  
Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meazzi (Conso-  
lato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda  
d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Lu-  
ciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole

## DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

## REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice),  
Filippo Adorni, Domenico Avolio, Antonio Barillari, Mo-  
reno Biagioni, Lanfranco Binni, Giampaolo Capisani,  
Marco Capra, Salvatore Cannavò, Federica Comelli,  
Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Anna Desimio,  
Alfonso Di Stefano, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Ro-  
berto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Mario Jovele,  
Sergio Jovele, Achille Lodovisi, Piero Maestri, Antonello  
Mangano, Raffaele Mastrodonardo, Antonio Mazzeo, Al-  
berto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco  
Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele  
Paolini, Guido Piccoli, Riccardo Scherma, Silvano Tartari-  
ni, Francesca Tuscano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta

## HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Mariarosa Cutillo, Rosanna Galasso, Luca Kocci, Luca  
Martinelli, Roberto Meregalli, Ornella Sangiovanni,  
Marco Santopadre, Cristina Sossan, Antonio Tricarico

## PROGETTO GRAFICO

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

## VIDEOIMPAGINAZIONE

Marina Vallatta

## DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti

## REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano, tel. 02/89422081

e-mail: guerrepacem@mlink.it

Una copia Euro 3,70

Abb. annuo (10 numeri) Euro 32,00

Sost. e estero Euro 52,00

- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

## SITO INTERNET

<http://www.mercatiesposivi.com/guerrepacem>

## DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;  
Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;  
Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11,  
10132 Torino - tel. 011/ 8981164; Autorizzazione Tri-  
bunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 21 febbraio 2005  
Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

## M IL WTO

Antonio Tricarico - <i>Dieci anni bastano</i>	16
<i>Riappare il Gats</i> (L. Martinelli)	19
Mariarosa Cutillo - <i>Lo spettro del Mai</i>	20
<i>Mai: quali possibilità per i paesi in via di sviluppo?</i> (C. Sossan)	21
Miguel Pickard White - <i>Nafta è antisviluppo</i>	22
Roberto Meregalli - <i>Con degli amici così...</i>	25
<i>L'Ue e la liberalizzazione degli scambi</i> (L. Martinelli)	29
Alfonso Braulio Moro - <i>L'Ue in corsa per i mercati</i>	30
Tradewatch - <i>La Global Week of Action</i>	33
<i>Glossario</i>	35

In copertina: La follia autodistruttrice delle spese militari, opera gentilmente concessa dal pittore Melo Franchina.

Il numero della rivista è illustrato con alcune foto scattate da Giuliana Sgrena in aprile del 2003 nell'ospedale di al-Hilla dove erano ricoveriti i feriti delle bombe a grappolo.



## Non c'è democrazia sotto occupazione

**I**l mezzo milione di persone sceso in piazza a Roma il 19 febbraio per la liberazione di Giuliana Sgrena, Florence Aubenas, del suo autista Hussein, e del popolo iracheno non ha cancellato mesi di difficoltà e di incertezze del movimento, ma ha detto qualcosa che, date quelle incertezze, non era affatto scontato: ha detto che il movimento contro la guerra all'Iraq, non ridotte avanguardie ma il movimento composto di persone e gruppi, anche lontani dalla politica o dal pacifismo militante, che hanno riempito le strade e le piazze italiane nel febbraio del 2003, continua a essere vivo e continua a pensare che la guerra irachena non generi democrazia ma barbarie: una barbarie cui si può mettere fine solo mettendo fine all'occupazione, a partire da quella italiana.

### LA GRANDE MENZOGNA

A far emergere il radicamento nella società italiana di queste convinzioni pacifiste ha contribuito anche "il manifesto", per l'onestà con cui ha saputo tenerle ferme, senza assecondare farisaici appelli all'"unità nazionale" in nome della "salvezza" dell'ostaggio. Non vi ha contribuito invece quell'opposizione di centro-sinistra che dovrebbe dare voce politica alle istanze del movimento contro la guerra e che viceversa, anche in queste settimane, si è sintonizzata con Berlusconi e con Bush nell'elogio delle recenti elezioni "democratiche" in Iraq.

Si tratta dell'ultima menzogna raccontata dagli occupanti e dai loro giornali per legittimare ex post la guerra preventiva di due anni fa. È dall'entrata in Bagdad che Bush s'industria di fornire agli alleati diffidenti e riottosi la "prova" che la guerra è finita con la vittoria del Bene e sta portando alla Democrazia. Lo dichiarò il 1° maggio 2003, salvo doverselo rimangiare subito dopo. Da allora ha via via cambiato tattica, fingendo di cercare il consenso dell'Onu e promettendo "svolte" che avrebbero dato agli iracheni il "potere" in Iraq.

Una svolta epocale fu annunciata all'insediamento

del governo Allawi, che poi si rivelò per quello che era, un nuovo governo-fantoccio. Adesso, la nuova svolta sarebbero le elezioni tenute sotto regime d'occupazione senza osservatori internazionali, senza che i votanti conoscessero fino al giorno prima i partiti e i candidati e perfino il luogo dei seggi, con la percentuale dei votanti calcolata non sugli aventi diritto ma su chi si è iscritto alle liste, con l'astensione quasi totale dei sunniti; elezioni che sarebbero state bollate come "farsa", se le avesse organizzate un qualsiasi stato "canaglia" e certo inferiori, quanto a standard democratici, a quelle fatte ripetere in Ucraina.

Se, anche in questi limiti, le elezioni hanno visto una certa partecipazione degli iscritti alle liste, è grazie a un'intesa tacita degli occupanti con i dirigenti sciiti e kurdi: questi ultimi hanno accettato di legittimare le elezioni e quindi l'occupazione, raccontando una bugia ai loro elettori e cioè che votare era il modo più rapido per mettervi fine; in cambio gli occupanti hanno accettato l'inevitabile vittoria sciita (e in subordine kurda), ossia che finisse in assoluta minoranza l'unico partito corrispondente all'idea occidentale di democrazia e favorevole all'occupazione, quello di Allawi. In altre parole: se davvero le elezioni avessero avuto un qualsiasi valore "democratico", il governo Allawi, sonoramente sconfitto, dovrebbe essersi già dimesso e gli occupanti dovrebbero aver già lasciato l'Iraq. Il che non sta evidentemente accadendo...

### PICCOLI BUGIARDI

La cosa più preoccupante di queste sedicenti elezioni è che i governi occidentali le abbiano prese per buone e accreditate come svolta verso la "democrazia". È preoccupante perché testimonia il potere di ricatto di cui ancora dispone Bush rispetto agli alleati se può permettersi di rappattumare almeno in apparenza i rapporti con la vecchia Europa vendendole qualche fondo di bottiglia e un po' di perline, le "libere" elezioni irachene appunto, come facevano i mercanti europei con gli "altri" americani.



Anziché denunciare questa trappola, anziché dire con chiarezza che solo la fine dell'occupazione potrà rendere possibili in Iraq processi democratici, la nostra balda opposizione (e i vari editorialisti più o meno "liberal") hanno fatto finta di prendere per buone le patacche sulla guerra che porta la democrazia, distribuite da Bush attraverso il suo piazzista locale, hanno parlato di quadro iracheno "completamente" cambiato, hanno celebrato i votanti come i veri "resistenti" e hanno diffuso a tutto vantaggio di Berlusconi consapevoli menzogne volte a riaccreditare Fassino e Rutelli, Amato e D'Alema come interlocutori di Bush.

Lo stesso Prodi che pure, in occasione del voto parlamentare sul rifinanziamento della missione in Iraq, è riuscito a mantenere una posizione politicamente accorta, attenta a non offendere posizioni e convinzioni di larga parte dei suoi elettori, ha salutato con amichevole enfasi l'arrivo di Bush in visita alle istituzioni dell'Unione europea: si è cioè sintonizzato con le "nuove" relazioni transatlantiche, unanimemente applaudite dalla stampa perché finalmente metterebbero fine alla "rottura" seguita all'intervento "unilaterale" degli Stati Uniti in Iraq.

## ANCORA LA NATO

Questo quadro di relazioni è già pronto, e ancora una volta è rappresentato dall'Alleanza atlantica, che se non funziona (per il momento?) come strumento organico dell'intervento militare, fornisce il luogo adatto dove cercare di ricomporre differenze e fratture.

Non siamo tra coloro che hanno a suo tempo parlato di "fine della Nato" e di rottura definitiva tra Europa e Stati Uniti e oggi riteniamo eccessivo pensare che la visita di Bush in Europa cancelli ogni distanza tra le due sponde dell'Atlantico. Certamente Bush è venuto in Europa a incassare il premio della "vittoria" rappresentata dalle elezioni irachene o, meglio, a sfruttare il momentaneo vantaggio che gli dà la loro accettazione da parte degli europei, per fare un altro passo verso il ritorno alla "collaborazione" di cui ha bisogno e di cui intende pagare il minor prezzo possibile.

Da parte loro tutti i governi europei, subalterni e preoccupati di non restare tagliati fuori, hanno deciso (compreso quello spagnolo che è nato proprio sul ritiro delle truppe dal suolo iracheno), di fornire sia pur imprecisati aiuti per l'addestramento dell'esercito ira-

cheno - obiettivo fondamentale della strategia statunitense nel quadro di una fase ulteriore di occupazione dell'Iraq, basata sul rafforzamento di forze armate locali "affidabili" per l'Occidente e sulle basi militari in costruzione, dove "ritirare" i militari USA per ridurre i rischi di perdite.

Ma non c'è dubbio che le divergenze e le riserve, ricacciate sullo sfondo, restano tutte. Non solo riguardo ai rapporti con l'Iran o con la Cina ma a proposito dell'Iraq dove Francia, Germania e Spagna hanno ribadito di non voler entrare con le loro truppe. Pronte, se anche le elezioni si riveleranno una bufala analoga alle precedenti "svolte", a rialzare il prezzo del loro "sostegno" all'amico americano...

Ancora una volta, come dopo le tante "incoronazioni" date a Bush dall'Onu e vanificate sul campo dallo sviluppo della guerriglia, saranno la resistenza e le forze democratiche irachene a stabilire sul terreno per quale strada si potrà arrivare realmente alla "democrazia".

## I PROBLEMI DEL MOVIMENTO

Intanto, mentre scriviamo, Giuliana, Florence, Hussein sono ancora ostaggi - e con loro tutto il popolo iracheno. La manifestazione del 19 febbraio, come si diceva, ha ridato un po' di fiato al movimento, ma non risolve certo i suoi problemi. Subito dopo, il successo dell'incontro fiorentino del "Forum del movimento contro la guerra" è servito a mettere al centro del dibattito contenuti e proposte di un soggetto ampio, composito e vitale che deve e può rinnovarsi, cercando di trovare sul territorio quel radicamento e quelle relazioni che permettano di rendere la sua presenza e la sua iniziativa "permanente".

Rimane però la necessità di trovare altre strade per garantire autonomia e capacità di iniziativa al movimento, ancora troppo esposto alle dinamiche politico-istituzionali di un centrosinistra che aspetta - cercando di non farsi notare - le prossime elezioni, convinto che quello sia il momento decisivo per il ricambio. Mentre non ci sarà alcun ricambio se in questi mesi non si produrrà una maggiore e più diffusa mobilitazione e opposizione sociale, che sappia tessere sul serio la rete delle tante proteste e lotte sociali e politiche e rappresenti le radici dell'alternativa.

Walter Peruzzi - Piero Maestri

# Ennesimo accordo "storico"?

di Phyllis Bennis\*

*Con gli accordi di Sharm El-Sheikh Israele e gli Stati Uniti vogliono mettere fine non all'occupazione ma alla resistenza militante. Ancora una volta responsabilità e obblighi sono addossati interamente ai palestinesi*

**L'**amministrazione Bush ha organizzato i colloqui di Sharm El-Sheikh come parte della propria strategia regionale centrata sulla guerra contro l'Iraq; strategia che punta sul convincimento dei governi e delle popolazioni dei paesi arabi che gli Stati Uniti perseguono la "libertà" e la "liberazione" anche nel conflitto israelo-palestinese, sebbene la fine dell'occupazione israeliana non sia mai stata nei loro programmi. L'obiettivo immediato è quello di ottenere un periodo di tregua che veda la fine, o almeno una sensibile diminuzione, degli attacchi militanti palestinesi contro l'occupazione israeliana.

## CHI DEVE RISPETTARE LA TREGUA?

Per molti versi l'amministrazione Usa ha ottenuto un ampio successo nel suo sforzo per convincere l'opinione politica e giornalistica statunitense che l'approccio ai colloqui fosse basato necessariamente sull'idea che "i palestinesi devono garantire la sicurezza di Israele".

Quando le truppe israeliane hanno sparato e ucciso Fathi Abu Jazar, a Rafah, il giorno successivo ai colloqui sul cessate il fuoco, il "Washington Post" non lo ha nemmeno segnalato. Ma quando Hamas, il giorno dopo, ha lanciato alcuni colpi di mortaio senza conseguenze verso gli insediamenti israeliani a Gaza, rivendicandoli come risposta all'uccisione di Abu Jazar, lo stesso quotidiano ha pubblicato un articolo sotto un grande titolo che diceva "Radicali palestinesi attaccano insediamento ebraico a Gaza: Abbas reagisce rapidamente licenziando 10 funzionari della sicurezza".

Il "New York Times" ha parlato della morte di Abu Jazar (senza riportarne il nome) in un articolo intitolato "Israeliani e palestinesi moderatamente ottimisti sui passi avanti". Ma

dopo l'attacco il "Times" scriveva: "Nel primo serio test sulla tregua tra israeliani e palestinesi, il leader palestinese Abbas ha licenziato tre dei suoi capi della sicurezza dopo che fazioni palestinesi hanno attaccato con mortai e missili un insediamento ebraico nel sud della Striscia di Gaza". L'uccisione di Abu Jazar da parte israeliana non era evidentemente considerato un "serio test sulla tregua tra israeliani e palestinesi".

## NON PACE MA FINE DELLA RESISTENZA

Secondo gli stessi programmi Usa, i colloqui non avevano l'obiettivo di mettere fine all'occupazione israeliana - in effetti la parola "occupazione" non compare in alcuna dichiarazione, né dei dirigenti israeliani né di quelli palestinesi. Piuttosto l'obiettivo era quello di mettere fine alla resistenza militante palestinese all'occupazione, normalizzando di conseguenza la vita degli israeliani.

I palestinesi, anche se ci fosse un parziale ridispiacimento di soldati dalle città della Cisgiordania, anche se il 10% dei prigionieri venisse rilasciato, anche se Israele temporaneamente interrompesse la sua politica di omicidi mirati, continuerebbero a vivere sotto un'occupazione militare che limita la loro vita politica, economica e sociale, lasciandole sotto il controllo dei soldati israeliani.

Se non si muovono nella direzione della fine dell'occupazione, i "colloqui di pace", così come gli incontri sulla sicurezza, sono destinati quasi certamente al fallimento. E l'obiettivo di questi colloqui non era quello di muoversi verso la pace, la giustizia e la fine dell'occupazione ma di costringere il presidente dell'Anp, Mahmoud Abbas (Abu Mazen), a impegnarsi per fermare ogni attacco palestinese

contro Israele, non solamente quelli diretti ai civili ma anche quelli contro i soldati occupanti. Le dichiarazioni del primo ministro israeliano Sharon hanno invece messo in chiaro che

\* Ricercatrice dell'"Institute of Policy Studies" e attivista di "United for Peace and Justice".



L'impegno israeliano di non uccidere palestinesi è condizionato e valido solamente fintanto che lo stesso Sharon sarà convinto che i palestinesi stiano rispettando gli accordi. Naturalmente non esiste alcuna condizione di questo tipo per quanto riguarda l'impegno dei palestinesi.

### LE SPERANZE RIPOSTE

Da parte israeliana, i colloqui erano fondati sulla speranza che la loro disponibilità a dialogare con Abu Mazen - dopo aver isolato per anni Yasser Arafat in quanto "ostacolo alla pace" - sarebbe stata sufficiente a soddisfare l'interesse statunitense a trovare qualcosa che somigliasse a una soluzione del conflitto israelo-palestinese; speranza che sembra in qualche modo essersi realizzata. Dopo quat-

tro anni di intifada e centinaia di vittime israeliane, sia civili che militari, Sharon è sotto pressione perché riporti Israele a una vita "normale", intendendo con questo termine quella precedente al settembre 2000. Se potrà vantare dei crediti grazie alla fine, o almeno a una diminuzione, della violenza palestinese avrà vinto la sua battaglia.

Per i palestinesi i colloqui sono in larga misura la conseguenza dell'estrema stanchezza per i quattro anni di crescita della violenza dell'occupazione, gli oltre 3.200 morti, la continua espansione degli insediamenti e della rapina del territorio conseguente alla costruzione del "Muro dell'apartheid", l'impovertimento di massa, la stagnazione economica e sociale, la corruzione interna.

L'opinione pubblica palestinese da oltre un anno ha cominciato a mostrarsi contraria all'uso degli attacchi militari come strategia efficace di resistenza: il significativo secondo posto conquistato alle recenti elezioni presidenziali dall'attivista per i diritti umani Mustafà Barghouti è un chiaro indicatore di questo cambiamento.

Se un cessate-il-fuoco palestinese reggerà (e questa è l'unica questione di qualche interesse per gli Usa) sarà per decisione delle organizzazioni militanti che prendono atto di questo cambiamento dell'opinione pubblica. Abu Mazen non ha la

legittimità politica e la capacità militare per "imporlo" e a meno che Sharon sia disponibile in futuro a fare passi concreti verso la fine dell'occupazione, è improbabile che questi accordi provvisori diano ad Abu Mazen abbastanza credibilità per consolidare la sua base politica.

Le dichiarazioni israeliane - perché altro non sono - sul rilascio dei prigionieri (900 su quasi 10.000), il ridispiegamento dei soldati fuori dalle città palestinesi della Cisgiordania (senza il ritiro dai territori occupati), l'autorizzazione a lavoratori palestinesi a tornare in Israele (un paio di migliaia, quando circa 150.000 lavoravano in Israele prima del 2000) e il possibile "allentamento" di qualche check-point (quando centinaia di check-point ostacolano la vita dei palestinesi lungo tutta la Cisgiordania) sono sem-

plicemente insufficienti perché i palestinesi possano prenderle seriamente.

### IL RUOLO DEGLI USA

Gli Stati Uniti rimangono il fattore chiave nel determinare se questi colloqui siano un serio inizio o semplicemente una sceneggiata destinata all'opinione pubblica mondiale: non c'è alcuna evidenza che gli Usa stiano programmando un ruolo diplomatico non diciamo differente ma almeno più ampio.

La pressione statunitense per la convocazione di questi colloqui ha radice principalmente nella necessità del governo statunitense, all'interno della strategia perdente della guerra in Iraq, di convincere i suoi alleati locali e globali (e i suoi oppositori) che prende sul serio la sua stessa volontà di "espandere la democrazia" in tutto il Medio Oriente. La richiesta del re giordano e del "presidente a vita" egiziano di guidare i festeggiamenti (e il desiderio di Condoleezza Rice di essere loro accanto in quel momento) indica che il piano funziona al livello dei governi della regione, mentre non esiste alcuna indicazione che sia preso seriamente dalle piazze arabe o in qualsiasi parte d'Europa. I dirigenti dell'Onu, dell'Unione europea e della Russia non hanno comunque alcuna intenzione di protestare per l'abbandono "non ufficiale" della Road map e del loro preteso ruolo all'interno di questi nuovi colloqui.

Il ruolo dell'amministrazione Bush non è qualitativamente cambiato. Bush e Rice continuano a rifiutarsi di nominare un inviato speciale di alto livello che si impegni nel "processo di pace": al suo posto Rice ha nominato un nuovo "coordinatore della sicurezza" statunitense, definizione che chiaramente delinea un suo mandato limitato. Il generale Ward passerà la maggior parte del tempo nei territori palestinesi e il suo ruolo sarà quello di monitorare il rispetto da parte palestinese, ma non quello israeliano, del cessate-il-fuoco. Il controllo sul continuo uso israeliano di armi - fornite dagli Stati Uniti in violazione delle leggi statunitensi così come di quelle internazionali - nei territori occupati non fa parte del mandato del generale Ward. Queste continue violazioni includono l'uso di cacciabombardieri F16, di elicotteri Apache, di missili Hellfire, di bulldozer blindati Caterpillar D-9 e di altri equipaggiamenti militari forniti per attaccare le città palestinesi, demolire le case palestinesi, sradicare olivi palestinesi e costruire insediamenti israeliani e il "muro dell'apartheid" sul territorio palestinese. Nessuna di queste azioni è proibita dagli ultimi colloqui, e nemmeno Israele ha promesso di evitarne alcuna.

### PER ISRAELE SOLO VANTAGGI

Nel 2003 gli Stati Uniti avevano insistito affinché Israele firmasse la Road map e avevano acconsentito all'ade-

sione condizionata sulla base di 14 punti di disaccordo, mentre gli obblighi che Israele aveva accettato, incluso un completo congelamento di ogni attività legata agli insediamenti, lo smantellamento degli oltre cinquanta insediamenti costruiti dal 2001 (erroneamente definiti "illegali", come se gli altri fossero legali per il fatto di essere stati costruiti in precedenza), la fine delle demolizioni di case e il pagamento delle tasse raccolte per conto dei palestinesi, non erano nemmeno menzionati.

Israele sta effettivamente negoziando su questioni critiche quali gli insediamenti, il muro, Gerusalemme, persino il diritto al ritorno dei palestinesi: solamente non lo sta facendo con i palestinesi. Piuttosto Tel Aviv sta affrontandole, come ha sempre fatto, con intermediari statunitensi per determinare quanto possa spingersi avanti nell'annessione ulteriore di territorio e nell'espansione degli insediamenti senza incorrere in sanzioni o in altre conseguenze dovute alle sue violazioni del parere espresso dalla Corte internazionale di giustizia contro il muro. Inoltre bisogna sottolineare che il piano di Sharon per il ritiro di soldati e coloni da Gaza non solo la lascerà assediata invece che occupata (con tutte le entrate e le uscite, i posti di frontiera, i porti, il mare e lo spazio aereo totalmente sotto controllo israeliano) ma sarà accompagnato da ampie annessioni dei territori di maggior valore della Cisgiordania, decisione accettata dal presidente Bush nella primavera del 2003.

### UNA SPERANZA SENZA DIRITTI

Questi colloqui non sono ovviamente i primi ad alimentare la speranza in una nuova era di diplomazia in Medio Oriente. Tra i precedenti falliti, i colloqui di Madrid organizzati dagli Usa nel 1991 dopo la Guerra del Golfo, nei quali la volontà degli Stati Uniti di dialogare con interlocutori palestinesi (malgrado l'esclusione ufficiale dell'Olp, di tutti i rifugiati palestinesi, dei palestinesi cittadini di Israele e di quelli abitanti a Gerusalemme) fu considerata sufficiente a escludere la necessità di un serio negoziato.

Come per gli attuali colloqui, anche a Madrid il diritto internazionale non era stato considerato la base fondamentale del negoziato, così quei colloqui sono iniziati e falliti. In eguale modo la Dichiarazione di Oslo del 1993 includeva due corposi volumi di analisi dettagliate degli stadi iniziali e finali e delle tappe intermedie: in nessuna di queste veniva nominata la parola "occupazione". Abu Mazen, che ha stretto la mano di Sharon a Sharm El-Sheikh, ne era l'autore principale.



Da: "Ufpj Talking Points", n.30. Trad. e adatt. di Piero Maestri.

## PALESTINA/ISRAELE

# Tàayush: vivere insieme

di Gennaro Corcella

*Un movimento di arabi ed ebrei contro l'occupazione  
e per l'uguaglianza di tutti i cittadini israeliani*

**T**àayush in arabo significa "vivere insieme" ed è il nome di un'associazione di cittadini israeliani sia ebrei che palestinesi che lottano in Israele e nei territori occupati contro l'occupazione di Gaza e Cisgiordania e per la realizzazione di un'effettiva uguaglianza tra tutti coloro che vivono in Israele. Fu fondata nel 2000, quando la polizia israeliana uccise dodici palestinesi cittadini d'Israele, all'inizio della seconda Intifada: alcuni cittadini israeliani, ebrei e palestinesi, si resero conto della necessità di unirsi e progettare azioni comuni in Israele e nelle aree occupate.

Un convegno organizzato da ConCERNed for Humanity - gruppo di scienziati ecopacifisti attivo presso il CERN di Ginevra - è stata l'occasione per incontrare Karen Akoka, ebrea francoisraeliana, e Lina Yassin, araba israeliana, attiviste del movimento Tàayush, che ce ne hanno parlato.

### UN MOVIMENTO POLITICO

Innanzitutto hanno chiarito la loro posizione politica. "La repressione della seconda Intifada ha dimostrato come ormai non esista più un vero partner israeliano con il quale negoziare la pace e la cessazione della colonizzazione. La sinistra israeliana è pressoché inesistente; i partiti arabi nella Knesset, pur uniti nella condanna dell'occupazione e nel sostegno alla formazione dello stato palestinese, sono divisi al proprio interno e incapaci di proporre una credibile alternativa": sono parole delle due attiviste. Tàayush considera la recente costituzione del governo di unità che dovrebbe realizzare il piano di smantellamento delle colonie di Gaza una mera operazione di facciata che ha il reale scopo di rafforzare gli insediamenti in Cisgiordania ottenendo il benessere della comunità internazionale.

Raccontandoci di Tàayush hanno sottolineato che l'aver adottato un nome arabo è molto significativo. Infatti è una delle poche organizzazioni israeliane contro l'occupazione che, anche se a maggioranza ebraica, ha al suo interno dei militanti palestinesi. Più che un'associazione pacifi-

sta, Tàayush è un movimento politico. Lina ci spiega che "anche se il nostro obiettivo ultimo è una coesistenza pacifica tra arabi ed ebrei, ora non possiamo dirci pacifisti. Bisogna prima porre fine all'occupazione, poi si potrà parlare di pace".

Il lavoro dell'associazione si concentra soprattutto sull'invio di aiuti nelle zone ove si soffre maggiormente a causa dell'occupazione, mentre il tempo dedicato alle discussioni è ridotto al minimo; le decisioni non sono prese a maggioranza, ma ci si confronta finché si raggiunge l'unanimità o almeno non vi è nessuno decisamente contrario all'iniziativa in discussione.

### GLI AIUTI AI TERRITORI OCCUPATI

L'idea di base dell'associazione è la creazione di un corridoio che porti aiuti e solidarietà da Israele verso Gaza e Cisgiordania. Nei territori occupati Tàayush porta convogli di cibo e medicinali acquistati grazie a donazioni di cittadini israeliani, ebrei compresi. Il trasporto, che viene fatto con auto e furgoni privati, trova sovente l'opposizione di militari e coloni. Karen dice che la presenza in Tàayush di israeliani ebrei che lottano a fianco del popolo palestinese è alquanto mal vista dall'esercito e dai coloni, che li considerano più pericolosi degli stessi arabi. Di contro, gli abitanti di Cisgiordania e Gaza salutano con favore la visita di cittadini anche ebrei che portano loro beni di prima necessità. "La lingua di Tàayush è l'ebraico e i palestinesi nei Territori non ci capiscono. Le nostre azioni dimostrano perciò come anche tra gente che non parla la stessa lingua possa vincere la solidarietà".

Alcuni di questi aiuti sono stati inviati nella Striscia di Gaza, e in particolare a Rafah, subito dopo il massacro perpetrato dall'esercito israeliano nel corso dell'operazione Rainbow nel maggio 2004. Alle popolazioni è stato distribuito il corrispettivo di circa 18.000 euro in alimenti, acqua potabile, prodotti per bambini e disabili.

Tra le azioni principali vi sono quelle che si oppongono alle demolizioni ordinate dal governo nei cosiddetti villag-



gi palestinesi "non riconosciuti", piccoli villaggi in territorio israeliano abitati da arabi che rompono la continuità degli insediamenti ebraici, collocazione che, secondo Tàayush, è alla base del fatto che Israele li consideri inesistenti e di conseguenza ne ordina l'evacuazione pena la distruzione delle loro case. Delegazioni di Tàayush si sono recate in alcuni di questi villaggi, hanno aiutato gli abitanti a difendere quanto è stato ricostruito dopo le demolizioni e, nel caso di Dar el-Hanoun, svolto anche attività concrete quali la pavimentazione di una strada o la creazione di uno spazio ricreativo per bambini e giovani.

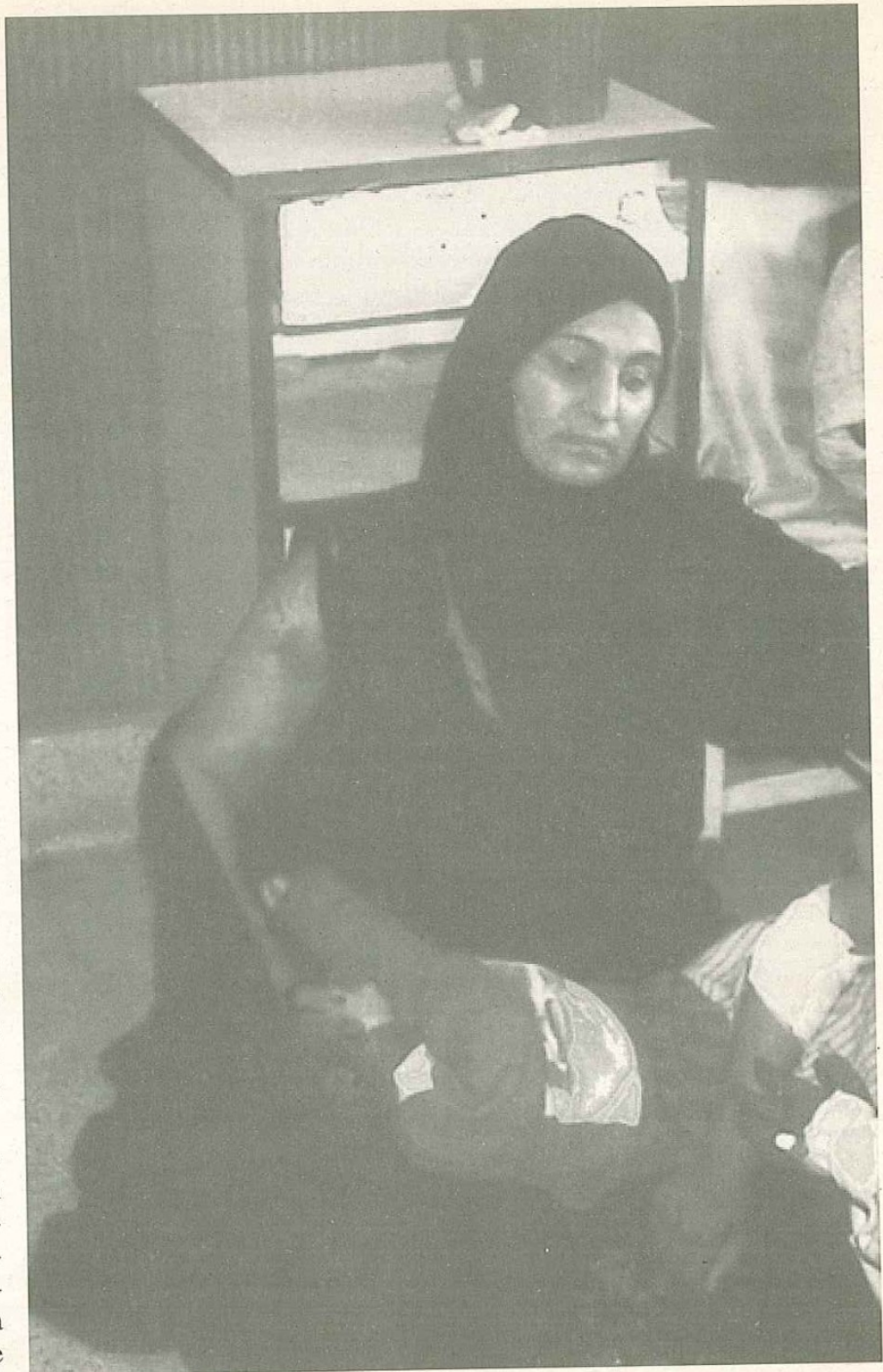
### L'ATTIVITÀ A SUD HEBRON

Un'importante iniziativa ha riguardato la regione montana di Sud Hebron, abitata sin dal 1830 da agricoltori e pastori che vivono in caverne, tende e capanne e che hanno visto molte loro terre confiscate dopo le guerre del 1948 e 1967.

Dall'inizio degli anni Ottanta Israele ha intensificato la creazione di colonie nella regione per realizzare una continuità negli insediamenti, espellendo gradualmente le popolazioni locali e demolendo caverne, specie tra il 1999 e il 2001. In alcuni casi la Corte suprema ha però considerato illegali queste azioni e permesso il rientro agli abitanti palestinesi.

Tàayush ha cominciato la sua attività in questa zona nell'estate 2001 con l'obiettivo di prevenire l'allontanamento degli arabi e migliorare le loro condizioni di vita, ad esempio nel settore dell'istruzione la cui situazione è precaria perché gli scolari devono camminare anche alcuni chilometri per raggiungere la scuola e nel tragitto sono spesso oggetto di controlli dei militari e violenze dei coloni. Gli attivisti di Tàayush hanno accompagnato per qualche giorno i ragazzi e questo gesto simbolicamente importante ha fatto sì che nei giorni successivi l'esercito non ne ostacolasse più il passaggio.

Hanno anche raccolto fondi per migliorare le infrastrutture di queste scuole, aiutare le famiglie più bisognose a pagare l'iscrizione, organizzare dei campi di lavoro con i giovani, costruire strade percorribili in alternativa a quelle bloccate dai coloni.



Sono in corso progetti per l'accesso alle sorgenti d'acqua: infatti, la gran parte delle cisterne è ora utilizzata dai coloni e l'esercito ne ha distrutte altre, nel tentativo di indurre l'allontanamento degli abitanti.

Si è inoltre costruita una sede per gli osservatori internazionali, il cui ruolo è ritenuto fondamentale per documentare e denunciare le violenze.

Infine Tàayush sta fornendo supporto legale agli abitanti dei villaggi per permettere loro la coltivazione della terra e favorire il rientro di coloro che sono stati espulsi,

con l'obiettivo di rendere la gente consapevole dei propri diritti e capace di reagire ai soprusi.

### CONTRO IL MURO

L'innalzamento del muro da parte del governo Sharon ha influenzato e condizionato le più recenti scelte di Tàayush. Da una parte l'attività politica del movimento si è concentrata sulla campagna di sensibilizzazione circa le sue conseguenze, dall'altra è divenuto più complicato organizzare iniziative nelle zone dove il muro è già stato innalzato, essendo molto difficile l'accesso alla cosiddetta "parte palestinese".

Gli attivisti di Tàayush hanno potuto toccare con mano cosa rappresenta in realtà il muro: non una barriera di sicurezza - giacché molti palestinesi continuano a vivere dalla parte israeliana - bensì il tentativo di anettere e controllare altri territori e separare le famiglie, con la speranza che alcuni arabi possano volontariamente abbandonare Israele e trasferirsi dall'altra parte.

Ne è un esempio il villaggio di El-Nùaman, vicino a Gerusalemme, i cui abitanti si trovano nell'assurda situazione di abitare nel distretto di Gerusalemme, e cioè sotto amministrazione israeliana, ma di possedere invece carte di identità cisgiordane. Nel corso degli anni le autorità israeliane avevano loro proibito di costruire case e frequentare le scuole nell'area di Gerusalemme, distrutto acquedotti e linee telefoniche. Ora il muro di Sharon passerà proprio attraverso questo villaggio: gli abitanti non potranno andare in Cisgiordania a causa del muro, né potranno svolgere alcuna attività a Gerusalemme non avendo cittadinanza israeliana. Alcuni di essi sono stati persino arrestati per "soggiorno illegale" a Gerusalemme. Tàayush ha organizzato una manifestazione di solidarietà e avviato un'azione legale perché venga loro concesso almeno il permesso di residenza nella capitale.

A Budrus, altro villaggio nei pressi della Linea verde, gli attivisti di Tàayush assieme agli abitanti e a osservatori internazionali sono riusciti a organizzare una protesta non violenta durata un paio di mesi che è riuscita a ottenere il risultato parziale dello spostamento del muro, che passerà un po' più vicino ai confini del 1967.

### LA SITUAZIONE DEI PALESTINESI CITTADINI D'ISRAELE

Una delle linee di azione di Tàayush è l'emancipazione dei cittadini arabi di Israele. Anche se in base alle leggi israeliane tutti i cittadini godono degli stessi diritti, vi è una discriminazione di fatto nei confronti degli arabi.

"Le discriminazioni sono insite nello stesso concepimento di Israele come stato degli ebrei. Chi non è ebreo inevitabilmente è un cittadino di serie B", è l'argomento di Lina Yassin. "Basti pensare che ogni volta che si fa

domanda per ottenere un posto di lavoro o iscriversi all'università bisogna indicare il numero di immatricolazione al servizio militare. I palestinesi non sono tenuti a servire l'esercito e perciò possono essere facilmente individuati e trattati di conseguenza".

Vi sono stati dei programmi, specie dopo gli accordi di Oslo, firmati da Arafat e Rabin tra il 1993 e il 1994, per favorire l'ingresso di studenti palestinesi nelle università israeliane, ma spesso hanno pura funzione propagandistica: si usa la presenza di qualche iscritto palestinese negli atenei israeliani per coprire le disuguaglianze nella vita quotidiana.

Un altro esempio è costituito dagli ostacoli che il governo pone agli arabi quando questi vogliono acquistare o costruire una casa. Tàayush ha organizzato manifestazioni di protesta con gli abitanti di Ramleh e Lud, in territorio israeliano, contro il piano di sviluppo urbanistico che non consente ai palestinesi di edificare e segrega i quartieri arabi tra ferrovie, autostrade e complessi industriali, mentre il governo finanzia la costruzione di abitazioni per nuovi immigrati ebrei o veterani di guerra.

### STATO PALESTINESE E DIRITTO AL RITORNO

Pur trattandosi di un movimento che antepone l'agire alla discussione, anche tra i militanti di Tàayush è in corso un dibattito sulle possibili soluzioni al conflitto e sul diritto al ritorno dei profughi palestinesi.

"La soluzione di un solo stato, con ebrei e arabi che vivono assieme, è possibile solo idealmente. Più realistica ci sembra una soluzione con due stati secondo i confini del 1967. In parallelo bisognerà però lavorare affinché vi sia parità di diritti tra tutti i cittadini dello stato di Israele. In tal modo, i palestinesi che già ci vivono potranno restarci e condurre un'esistenza dignitosa".

La questione profughi è ancora una volta la più spinosa, quella che spesso rischia di creare una frattura fra coloro che vivono in Palestina e i rifugiati in Libano o Siria. Ne sono testimonianza le parole di Karen: "Abbiamo avuto lunghe discussioni a riguardo, ma alla fine non si è trovato un accordo: il nostro movimento non ha una posizione condivisa sull'applicazione del diritto al ritorno".

Lina aggiunge: "Posso darti la mia opinione personale: se davvero si costituirà lo stato di Palestina a tutti i profughi dovrà essere concesso di rientrare entro tali confini. Se poi alcuni volessero ancora trasferirsi ad Haifa o Tel Aviv per studio o lavoro, ciò non dovrebbe essere ostacolato. E magari un giorno potranno anche crearsi le condizioni per una convivenza pacifica tra israeliani e palestinesi, ebrei e arabi come avveniva già prima del 1948".



IRAQ

# Sulle elezioni in Iraq

di Ornella Sangiovanni

*Le elezioni sotto occupazione, disomogenee per partecipazione, senza alcun controllo internazionale, propagandate con la promessa di mettere fine all'occupazione, che nessuno dei partiti vincitori vuole però chiedere, non sembrano in grado di dare risposta ai problemi del paese*

**D**ata "storica", "grande vittoria per il popolo iracheno", "rivincita della democrazia contro il terrore", "grande giorno per la libertà": sono alcune delle espressioni usate da coloro che hanno voluto celebrare le recenti elezioni irachene come una tappa fondamentale verso la costruzione della democrazia.

"Elezioni illegittime, elezioni farsa, ulteriore passo verso l'approfondimento delle divisioni settarie nel paese, forse addirittura verso la guerra civile", rispondono altri.

Chi ha ragione? Ma soprattutto: quale è stato il significato delle elezioni e quali le prospettive che si aprono per l'Iraq?

## PARTECIPAZIONE DISOMOGENEA

I numeri innanzitutto. O almeno quelli che ci sono stati forniti.

È innegabile che una parte consistente dell'elettorato iracheno è andata a votare. Secondo i dati della Commissione elettorale irachena (Ieci), l'affluenza sarebbe stata del 58% (dato nazionale), con 8,5 milioni di votanti su un totale di 14.270.000: i cosiddetti elettori "registrati" - in realtà quelli che risultano negli elenchi elettorali, creati a partire dal data base della distribuzione delle razioni alimentari del programma Oil for Food, e poi messi a disposizione per un mese per le eventuali aggiunte e correzioni.

Tale affluenza, che secondo molti sarebbe il principale indicatore del "successo" di queste elezioni, è in realtà un dato molto disomogeneo, che consegna l'immagine di un paese profondamente spaccato. Infatti è stata alta nelle regioni del Sud a maggioranza sciita e in quelle kurde del Nord.

Non si tratta di una grossa sorpresa. Queste elezioni sono state fortemente volute, imposte si può dire, dalla pressione degli sciiti, e dell'ayatollah al Sistani in partico-

lare, che ha anche emesso una fatwa (editto religioso) che definiva l'andare a votare un "dovere religioso".

E non va dimenticato che nel gennaio 2004 migliaia di persone erano scese in piazza in tutto l'Iraq per chiedere elezioni generali. Anche la forte affluenza nelle zone kurde del nord Iraq era prevedibile.

## I SUNNITI

La situazione è stata molto diversa nelle aree sunnite: qui la paura e il consenso per il boicottaggio hanno determinato una partecipazione assai bassa. In diverse zone (una di queste il quartiere di A'adhmiya a Baghdad) i seggi non hanno neanche aperto. Nella provincia di al Anbar (dove si trovano Falluja e Ramadi) l'affluenza è stata solo del 2%. In quella di Ninive, il cui capoluogo, Mosul, è diventato uno dei centri più violenti dell'Iraq, se non il più violento, del 17%.

L'unica lista sunnita che si è in qualche misura affermata, quella guidata dal presidente ad interim Ghazi al Yawar, ha ottenuto solo l'1,8 % dei voti. Ne consegue che la comunità sunnita sarà molto sottorappresentata nel nuovo parlamento, dove probabilmente avrà solo 7 seggi.

Se si considera che attualmente la resistenza armata all'occupazione, è in prevalenza sunnita, i rischi di questa marginalizzazione diventano evidenti.

## I RISULTATI DEL VOTO

Il 13 febbraio la Ieci ha diffuso i risultati del voto: provvisori perché ancora in attesa di certificazione. Ci sono infatti tre giorni di tempo per presentare i ricorsi, e solo dopo che questi saranno stati esaminati la Ieci certificherà i risultati definitivi, compresi i seggi nell'Assemblea nazionale di transizione (Tna) assegnati ai vari partiti.

Il voto è stato comunque molto concentrato: su 111 liste che si erano presentate alle elezioni per la Tna, solo

12 avrebbero preso il numero di voti necessario per ottenere seggi in parlamento.

Di queste, tre hanno fatto la parte del leone: l'United Iraqi Alliance (Uia), la coalizione sciita creata sotto gli auspici del grande ayatollah Ali al Sistani (il più influente leader religioso sciita iracheno, che ha ottenuto il 48,2% dei voti; la Kurdistan Alliance, coalizione di partiti kurdi, seconda con il 25,7%; la Iraqi List, guidata dall'attuale primo ministro Iyad Allawi, al terzo posto con il 13,8%. Assieme hanno ottenuto l'88% dei voti.

Gli sciiti sono stati sì i vincitori di queste elezioni, ma i loro voti non sono sufficienti ad avere la maggioranza della Tna. Da qui la necessità di un governo di coalizione.

Il partner più probabile è la Kurdistan Alliance, la lista unificata dei partiti kurdi: ma le "agende" politiche dei due raggruppamenti sembrano incompatibili su diverse questioni, e saranno necessari parecchi compromessi.

Sul piano istituzionale, i kurdi chiedono il posto di presidente, per il quale hanno indicato il leader del Puk (Unione patriottica del Kurdistan), Jalal Talabani.

### LE RICHIESTE DEI KURDI

Il buon risultato ottenuto rende i kurdi determinanti per le alleanze, mettendoli in condizione di avanzare le loro richieste: innanzitutto una ampia autonomia per il Kurdistan all'interno di un Iraq federale, e una "quota equa" delle risorse del paese, compreso il petrolio. Essi vogliono inoltre il controllo di Kirkuk, forse la questione più esplosiva e pericolosa dell'Iraq di oggi.

La città - da molti definita la "Gerusalemme kurda", ma forse il paragone con Sarajevo sarebbe più appropriato - è abitata da arabi, kurdi e turcomanni, più una minoranza di assiri cristiani. Qui la lista kurda ha vinto le recenti elezioni provinciali con quasi il 59%, in una situazione dove ai kurdi è stato consentito di far votare 100.000 rifugiati, nonostante le proteste di arabi e turcomanni. I kurdi vorrebbero Kirkuk (che si trova al centro di una importante regione petrolifera) come capitale della loro futura regione federale, invertendo la politica di arabizzazione portata avanti dal regime di Saddam Hussein negli anni Ottanta, che portò alla cacciata di decine di migliaia di kurdi.

Ma la Turchia ha già lanciato un monito, e l'esercito Usa si prepara all'eventualità di "violenze etniche" (Reuters, 14 febbraio 2005).

Gli sciiti, comunque, forti del consenso ottenuto, hanno candidato al posto di primo ministro Ibrahim al Jaafari, leader del partito al Dawa e attuale vice presidente.

Al Jaafari è un laico (è medico), con fama di moderato e di portatore di valori "occidentali" (ha vissuto a lungo in esilio a Londra). Anche di recente (intervista al quotidiano britannico "Daily Telegraph", 6 febbraio 2005) ha voluto rassicurare sui valori laici, in particolare sui diritti delle donne.

Perché una delle questioni cruciali è la natura dello stato iracheno che uscirà da queste elezioni.

### I NODI DELLA COSTITUZIONE

Il compito principale della Tna è infatti quello di scrivere la nuova costituzione, che dovrà essere sottoposta a referendum entro il 15 ottobre 2005. Secondo la Legge amministrativa di transizione che attualmente governa l'Iraq, essa può essere respinta dalla maggioranza degli elettori in tre province: un meccanismo che dà potere ai kurdi, ma anche ai sunniti, che sono maggioranza in quattro province.

Un nodo centrale è proprio il ruolo dell'Islam: se l'Iraq avrà cioè un governo islamico - per intenderci, sul modello di quello iraniano - e se comunque il suo sistema sarà basato sulla sha'ria, la legge coranica.

I leader della Uia hanno ribadito in diverse occasioni di non avere nessuna intenzione di instaurare un governo islamico in Iraq. Al Sistani, dal canto suo, appartiene alla scuola cosiddetta "quietista", secondo la quale i religiosi non devono occuparsi di questioni politiche. Ma diversi suoi collaboratori hanno sottolineato che per lui la costituzione è molto importante e che non si sarebbe impegnato tanto nel sostegno alle elezioni se la posta in gioco non fosse stata la costituzione.

Una influenza forte della religione, se non dei religiosi, sembra quindi inevitabile, come la sottolineatura del carattere islamico dell'Iraq. Anche perché le elezioni per i consigli provinciali hanno visto una forte affermazione dei partiti islamici sciiti, soprattutto nel Sud del paese.

I risultati delle elezioni, scrive Jonathan Schell su "The Nation" (28 febbraio 2005), confermano che esse sono state soprattutto un evento sciita - Sistani le ha fortemente volute, di fatto imposte, e le ha vinte - ma non una decisione del "popolo iracheno".

Secondo Frank Smyth (Foreign Policy in "Focus", 4 febbraio 2005), il fallimento delle elezioni irachene non sta nel fatto di essere state illegittime per la maggioranza degli iracheni, ma in quello di avere approfondito le divisioni settarie e forse avvicinato il paese a una guerra civile totale.

### UN PAESE ANCORA OCCUPATO

Molte delle discussioni sul significato del voto sembrano tuttavia ignorare il fatto che le elezioni si sono svolte sotto occupazione, e che l'Iraq è ancora un paese occupato, nel quale l'occupazione è tutt'altro che popolare.

In un recente sondaggio condotto dalla Zogby International, per la Televisione di Abu Dhabi, l'82% degli intervistati fra i sunniti e il 69% fra gli sciiti ha detto di essere a favore del ritiro delle forze Usa immediatamente o dopo l'entrata in carica di un governo eletto.

La Uia ha già abbandonato la richiesta iniziale di nego-

ziare il ritiro degli Usa dall'Iraq, che era uno dei punti qualificanti del suo programma. Ibrahim al Jaafari, candidato a primo ministro, ha detto ripetutamente che se gli Usa si ritirassero troppo presto dall'Iraq ci sarebbe il caos.

Tuttavia molti di coloro che sono andati a votare l'hanno fatto credendo che fosse il solo modo per poter metter fine all'occupazione. Come reagiranno quando le loro speranze saranno disattese?

Alcune forze - il leader sciita radicale Moqtada al Sadr e il suo movimento innanzitutto - sembrano pronte a cogliere al volo una situazione di conflitto.

### PER IL RITIRO DEGLI USA

Moqtada ufficialmente non ha partecipato alle elezioni (ma non ha nemmeno invitato al boicottaggio), mentre alcuni suoi sostenitori erano presenti invece in diverse liste. Una di queste, composta interamente di suoi seguaci provenienti dal quartiere di Sadr City a Baghdad, avrà probabilmente tre seggi in parlamento.

Il suo capolista, Fattah al Sheikh - già addetto stampa dell'Esercito del Mahdi (la milizia di Moqtada) - ha iniziato una campagna contro la Uia, definendo i suoi membri fantocci degli Usa ("Boston Globe", 12 febbraio 2005), e ha promesso di combattere la nuova costituzione e di denunciare pubblicamente quei politici che saranno troppo accomodanti verso gli interessi degli Usa.

Moqtada si è rivolto a coloro che hanno appoggiato le elezioni perché chiedano un "calendario formale" per il ritiro delle forze straniere dall'Iraq, mentre una delegazione del suo ufficio ha incontrato i sunniti del Consiglio degli Ulema per un "coordinamento" sulla situazione attuale del paese.

Un suo esponente di spicco, Abdul Salam al Kubaisy, ha confermato al quotidiano arabo "al Hayat" (9 febbraio) che l'organismo sunnita è impegnato in intensi contatti e incontri con le forze sciite contrarie all'occupazione, prime fra tutte la corrente di Moqtada al Sadr e l'Iraqi National Foundation Congress, la formazione non settaria che fa capo allo sceicco Jawad al Khalisi.

Scopo degli incontri è quello di "costituire un campo politico a favore di un calendario per il ritiro delle truppe straniere dall'Iraq".

### GLI SCENARI POSSIBILI

Il Consiglio degli Ulema, che raggruppa almeno 3.000 moschee sunnite in tutto l'Iraq, ha denunciato subito le elezioni ancora prima delle chiusure dei seggi (al Jazira, 30 gennaio 2005). Il 2 febbraio ha dichiarato in un comunicato che qualunque governo uscirà dalle elezioni non sarà legittimo perché molti hanno boicottato il voto, ammonendo le Nazioni unite e la comunità internazionale a non conferirgli legittimità perché questo aprirebbe le

"porte dell'inferno" ed essi sarebbero i primi a portarne la responsabilità. Esso inoltre ha invitato a creare un fronte unito di tutti i gruppi e partiti sunniti, e ha dichiarato che rifiuterà di partecipare alla stesura della costituzione finché l'Iraq sarà occupato, perché una tale costituzione realizzerebbe gli obiettivi dell'occupazione.

Nel frattempo nel paese, dopo la breve tregua elettorale, è ripresa la violenza.

Nessuna fra le forze che si apprestano a formare il governo sembra avere in agenda il ritiro delle truppe di occupazione. Questo, assieme alla marginalizzazione dei sunniti, porterà certamente all'intensificarsi della resistenza. Anche la "balcanizzazione" del paese, e forse la guerra civile, restano scenari possibili nell'Iraq in preda al caos.

A nessuno di questi i risultati delle recenti elezioni sembrano aver dato una risposta o una prospettiva.



È uscito il sesto numero del quadrimestrale  
**"Zapruder - Storie in movimento.  
Rivista di storia della  
conflittualità sociale"**

Il numero è dedicato al tema

**"FRONTIERE DELLA SCIENZA.  
USI E POLITICHE DELLA MEDICINA"**

Il volume (160 pp. - 10 euro) è reperibile nelle principali librerie o in abbonamento (arretrati: 15 euro; estero 20 euro).

Abbonamento - 3 numeri, da quando si attiva la sottoscrizione:

Ordinario: 25 euro; Sostenitore: 40 euro; Studenti e non occupati: 22 euro; Estero: 38 euro; Estero sostenitore: 50 euro; Enti e istituzioni: 28 euro.

Modalità di pagamento:

- bonifico bancario sul conto Bancoposta n. 36662534 (ABI 07601, CAB 03000) intestato a Ennio Bilancini.

- versamento su conto corrente postale n. 36662534, intestato a Ennio Bilancini.

Specificare nella causale: "Abbonamento Zapruder", e indicare il proprio indirizzo.

info@storieinmovimento.org.

## CHI STA AL GIOCO... E CHI NO

Il 30 gennaio 2005 in Iraq si è votato per eleggere:

- l'Assemblea nazionale di transizione, Tna (composta da 275 membri), che servirà da parlamento fino allo svolgimento di elezioni per un organo permanente;
- i consigli regionali delle 18 province
- l'Assemblea nazionale del Kurdistan iracheno nelle tre province del Nord a maggioranza kurda. Composta da 105 membri, sarà il parlamento regionale kurdo.

### LE REGOLE DELLE ELEZIONI

Una volta insediata, l'Assemblea nazionale di transizione sceglierà fra i suoi membri un presidente e due vice presidenti, che costituiranno il cosiddetto Consiglio di presidenza, che a sua volta nominerà un primo ministro e gli altri componenti del governo.

L'Assemblea nazionale avrà facoltà di approvare le leggi. Il suo compito principale sarà tuttavia quello di stendere, entro il 15 agosto 2005, una costituzione permanente, sulla quale gli iracheni dovranno esprimersi tramite un referendum, da tenersi entro il 15 ottobre 2005, secondo il calendario previsto dalla Tal, Legislazione amministrativa provvisoria, approvata l'8 marzo 2004.

Se la costituzione verrà approvata, nel dicembre 2005 si svolgeranno le elezioni per un governo permanente. Se dovesse invece essere respinta, l'Assemblea nazionale di transizione verrà sciolta e, entro dicembre 2005, ne verrà eletta un'altra, che a sua volta dovrà stendere una costituzione da sottoporre all'approvazione popolare.

Per la prima volta le elezioni si sono svolte secondo un sistema che considera tutto l'Iraq come un unico collegio elettorale, come previsto dall'Ordinanza 96 (7 giugno 2004). Tutti gli elettori hanno eletto quindi l'intero parlamento.

Si è potuto votare solo per le liste e non per i candidati. I seggi nell'Assemblea nazionale di transizione saranno assegnati in modo proporzionale, in base alla percentuale di voti nazionali ottenuti da ogni singola lista, secondo l'ordine dei nominativi nella lista stessa.

Nel gergo elettorale un tale sistema vie-

ne definito proporzionale, a lista chiusa e circoscrizione unica.

### CHI PUÒ PRESENTARSI?

Il 13 ottobre la Commissione elettorale indipendente irachena (leci) - l'organismo responsabile dell'organizzazione e della gestione delle elezioni nazionali previsto dall'autorità civile di occupazione sciolta il 28 giugno 2004 - aveva pubblicato le regole che avrebbero governato l'eleggibilità dei candidati.

Questi dovevano avere "almeno un diploma di scuola media secondaria o equivalente", una "buona reputazione" e non essere stati condannati per "crimini che includano depravazione morale". Essi non potevano inoltre aver fatto parte della polizia segreta e dei servizi di sicurezza di Saddam Hussein, né avere "contribuito o partecipato alla persecuzione di cittadini", né essersi arricchiti "in modo illegittimo a spese della patria e della finanza pubblica".

Non era consentito presentarsi alle elezioni a chi era stato funzionario del disciolto partito Ba'ath, "con il grado di membro di divisione o un grado superiore". Coloro che erano stati membri del partito "a pieno titolo", per candidarsi hanno dovuto firmare un documento con cui hanno rinnegato ufficialmente tale appartenenza, disconosciuto tutti i legami passati, e giurato di non avere in corso "affari o rapporti" con organizzazioni ba'athiste.

### GLI ELETTORI

Sulla base degli elenchi elettorali preliminari (vedi sotto), gli aventi diritto al voto erano circa 14 milioni.

Il 4 novembre 2004 la leci ha annunciato la sua decisione di consentire il voto anche agli iracheni residenti fuori dal paese. Secondo il suo presidente, Hendawi, il totale degli aventi diritto al voto, compresi i residenti all'estero, dovrebbe essere stato di circa 15 milioni, stima che coincide con quella della responsabile della divisione elettorale delle Nazioni unite, Carina Perelli.

Come è stata effettuata la loro registrazione? Dal 1 novembre fino al 15 dicembre 2004 gli elenchi elettorali preli-

minari, preparati ad Amman da un gruppo di funzionari dell'Onu, utilizzando il data base del sistema di distribuzione delle razioni alimentari del programma Petrolio in cambio di cibo, sono stati a disposizione degli elettori, per le opportune correzioni, presso 542 centri di registrazione situati in tutto l'Iraq. Tuttavia, secondo l'ultimo rapporto del Segretario generale dell'Onu, ne sono stati aperti solo 458. E il "New York Times" ha riferito che 90 sono stati chiusi in seguito a causa della violenza.

Nella provincia di al Anbar (dove si trovano Ramadi e Falluja) e in quella di Ninive (dove è situata Mosul) la registrazione non si è potuta svolgere, e quindi gli elettori si sono registrati lo stesso giorno del voto.

### LE PRINCIPALI FORZE POLITICHE

111 "entità politiche" hanno presentato liste per le elezioni della Tna, così suddivise: 75 partiti politici, 27 individui singoli e 9 coalizioni. Elenchiamo le principali, con brevi cenni alle loro caratteristiche e i principali esponenti.

**United Iraqi Alliance** - coalizione di 16 forze politiche: Supreme Council of the Islamic Revolution in Iraq (Sciri); al Da'wa Party; Gathering of the Center Party; Ba'ath Organization; Islamic al Da'wa Party/Iraq Organization; Justice and Equality Gathering; Iraqi National Congress Party (Inc); Islamic Virtue Party (Jamaat al Fudhala); First Democratic Nationalist Party; Islamic Union of the Turkmen of Iraq; Turkmen Fidelity Movement; Islamic Fayli Gathering in Iraq; Islamic Action Organization; Iraq of the Future Gathering; Hizballah in Iraq Movement; Islamic Sayyid of the Martyrs Movement. 228 candidati.

È la lista sciita unificata formata sotto gli auspici del grande ayatollah Sistani, il più influente esponente religioso sciita in Iraq. Al suo interno ci sono diversi partiti a carattere religioso (al Da'wa e lo Sciri), ma anche personalità laiche e indipendenti (non tutte sciite), non legate ad alcuna forza politica. Gli oppositori l'accusano di essere una "lista iraniana".

Esponenti di spicco: Abdul Aziz al Hakim

(Sciri, capolista), Ibrahim al Jaafari (al Da'wa, vice-presidente ad interim), Hussein al Shahrastani (indipendente), Ahmed Chalabi (Inc), Adel Abd el Mahdi (Sciri, ministro delle Finanze), Mowaffak al Rubaie (al Da'wa, ex membro del consiglio di governo iracheno e Consigliere per la sicurezza nazionale).

**Iraqi List** - coalizione di 6 forze politiche: Iraqi National Accord Movement (Ina); Iraqi Democrats' Movement; Democratic National Renaissance Party; Independent Iraqi Corps; Fidelity to Iraq Gathering; Notables of Iraq Council. 233 candidati.

È la coalizione formata dall'attuale Primo ministro a interim, Iyad Allawi. Con lo slogan "Una leadership forte, una nazione sicura", sottolinea la legge e l'ordine, e vuole forze armate più forti. A predominanza sciita, ma di orientamento laico. Esponenti di spicco: Iyad Allawi (Ina), Fahlah al Naqib (ministro dell'Interno), Thami al Ghabban (ministro del Petrolio), Wael Abd el Latif (ex governatore di Bassora ed ex membro del consiglio di governo iracheno), Hussein al Sadr (esponente religioso sciita moderato), Raja Habib al Khuzaj (medico, ex membro del consiglio di governo iracheno).

**Kurdish Alliance List** - coalizione di 11 forze politiche: Patriotic Union of Kurdistan, Puk; Kurdistan Democratic Party, Kdp; Kurdistan Islamic Union; Kurdistan Communist Party; Kurdistan Democratic Socialist Party; Kurdistan Democratic National(ist) Party; Democratic Bith Nahrayn Party; Chaldean Democratic Union Party; Assyrian National(ist) Party; Kurdistan Peasants and Oppressed Movement; Kurdistan Toilers' Party. 165 candidati.

Lista formata dalla maggior parte delle forze politiche kurde (ma al suo interno ci sono anche due partiti assiri e uno caldeo). Promuove la causa nazionale kurda, la laicità, l'autonomia per il Nord Iraq e sostiene che la città contesa di Kirkuk è kurda.

Esponenti di spicco: Mas'ud Barzani (Kdp), Jalal Talabani (Puk).

**Iraqis** - 80 candidati.

Il nuovo partito formato dal presidente ad interim Ghazi al Yawar.

Esponenti di spicco: Ghazi al Yawar (ca-

polista), Hazem Shaalan (ministro della Difesa).

**Independent Democratic Gathering** - 63 candidati

Il movimento di Adnan Pachachi, anziano politico sunnita, nazionalista arabo, laico e liberale, già ministro degli Esteri dal 1965 al 1967 ed ex membro del consiglio di governo iracheno. Orientamento laico e liberale.

Capolista: Adnan Pachachi.

**People's Union** - Coalizione, composta essenzialmente dall'Iraqi Communist Party (Icp); 275 candidati.

Orientamento fortemente laico; pone l'accento sulla giustizia e lo stato sociale.

Esponenti di spicco: Hamid Majid Musa (Icp), Mufid Muhammad Jawad al Jazairi (Icp; ministro della Cultura).

**National Independent Cadres and Elites** - 180 candidati.

Nuova formazione, la quasi totalità dei candidati proviene da Sadr City.

Capolista: Fathallah Ghazi Ismail (giornalista, sostenitore di Moqtada al Sadr).

**National Democratic Party** - 45 candidati.

Orientamento laico e liberale.

Capolista: Nasir Kamel al Chaderchi (avvocato ed ex membro del consiglio di governo iracheno).

**Democratic National Coalition** - 189 candidati.

Capolista: Malik Duhan al Hasan, (ministro della Giustizia).

**National Democratic Alliance** - 36 candidati.

Orientamento laico e liberale.

Capolista: Samir Shaker al Sumaidaie (ambasciatore all'Onu ed ex membro del consiglio di governo iracheno).

**Iraqi Republican Alliance** - 275 candidati.

Orientamento arabo nazionalista sunnita. Fortemente antistatunitense, chiede il ritiro immediato delle truppe straniere dall'Iraq e uno stato forte e centralizzato.

Capolista: Saad al Janabi, ricco uomo d'affari sunnita, con un forte sostegno tribale.

Ci sono inoltre:

- 2 partiti **monarchici** rivali fra loro, l'Iraqi Constitutional Monarchy e l'Hashemite Iraqi Monarchists, che sostengono la mo-

narchia costituzionale in Iraq.

- 4 formazioni a carattere **tribale**: Democratic Gathering of Iraqi Tribes, National League of Leaders and Shaykhs of Iraqi Tribes/National Tribes Organization, Islamic Conference of Iraqi Tribes, Mosul Tribes Union Council.

- Almeno 5 formazioni che fanno riferimento a organizzazioni della "**società civile**": Iraqi Council of NGO Humanitarian Orgs, Independent Iraqi Commission of Civil Society Organizations, General Union of the Youth of Iraq, Independent Gathering of the Citizens of Baghdad, National Iraqi movement and Independent Coalition of the Organizations of the Civil Society (Coalizione).

- Varie liste che fanno riferimento a minoranze etniche o religiose: 3 **turcomanne** (Turkmen Nationalist Movement, Iraqi Turkmen Brotherhood Party e il Turkmen National Movement, una coalizione); 4 **assiro-caldee** (Assyrian National Gathering, Chaldean Democratic Union Party e Al Rafidain Democratic Coalition e Al Rafidain National List, formate da due partiti ciascuna); - 5 **kurde** Kurdistan Conservatives' Party, Kurdistan Democratic Socialist Party, Kurdistan Democratic Solution Party, Kurdistan Islamic Group, Islamic Union of Fayli Kurds of Iraq.

- Una decina di forze politiche di orientamento dichiaratamente **islamico**: Islamic Tha'r Allah Organization, Islamic 15th of Sha'ban Movement, Islamic Unity Party, Kurdistan Islamic Group, Democratic Islamic Party, Islamic Da'wa Movement, Democratic Islamic Trend, Islamic Union of Fayli Kurds of Iraq, Islamic Action Organization in Iraq-Central Command, Islamic Accord Movement, Islamic Conference of Iraqi Tribes.

Le seguenti sono alcune delle più importanti fra le numerose forze politiche irachene che hanno deciso di **non partecipare alle elezioni**. La maggior parte di loro ha invitato al boicottaggio. Iraqi Islamic Party; Consiglio degli Ulema; Iraqi National Foundation Congress (Inf); Movimento di Moqtada al Sadr; Workers Communist Party of Iraq.

Da: Osservatorio Iraq. A cura di Ornella Sangiovanni, adatt. redazionale.

# Dieci anni bastano

di Antonio Tricarico\*

*Il Wto, organo di governo mondiale del commercio sempre più inadeguato e antidemocratico, rischia il collasso delle attuali regole commerciali se non accetterà di rivederle*

**D**opo otto anni di negoziati commerciali, quando l'accordo costitutivo dell'Organizzazione mondiale del commercio, meglio nota con il suo acronimo inglese Wto [in questa accezione la citeremo d'ora in avanti], entrò in vigore il 1 gennaio 1995, questa nuova istituzione fu vista dall'establishment neoliberale globale come "il gioiello mancante nella corona del multilateralismo", come più tardi affermò dal direttore generale del Wto, Mike Moore. Il Wto fu quindi subito investito di un compito da "fine della storia", quale quello di scrivere la "costituzione economica globale", come reso esplicito dal primo direttore generale, l'italiano Renato Ruggiero.

## UN GOVERNO GLOBALE PER IL COMMERCIO

Non è un caso che il Wto fu creato fuori del sistema delle Nazioni unite, cui gli Stati uniti, democratici o repubblicani che siano, risultano sempre più allergici. Se si vuole, così come la Società delle nazioni dopo la Grande guerra e l'Organizzazione delle Nazioni unite dopo la seconda guerra mondiale, il Wto di fatto è l'istituzione globale generata dalla fine della guerra fredda, ovviamente con il fine di rispondere principalmente alle esigenze del suo unico vincitore.

Un "ricorso vichiano" della storia del Novecento, dal momento che proprio gli Stati uniti cinquant'anni prima avevano frenato la creazione dell'Organizzazione internazionale del commercio, aderendo solamente all'Accordo generale sulle tariffe e il commercio, noto come Gatt, ben più debole e limitato. Però, a partire dalla fine degli anni Settanta, i grandi poteri industriali statunitensi sono diventati sempre più dipendenti dai mercati internazionali,

"Abbasso il Wto" è stato realizzato in collaborazione con l'associazione Mani Tese.

tramite delocalizzazioni e investimenti in tutto il pianeta, e quindi bisognosi di un sistema di governo globale per il commercio che proteggesse i propri interessi. Un punto centrale nella visione clintoniana che

ha portato alla nascita del Wto.

## RIMETTERE IN DISCUSSIONE IL LIBERISMO

A dieci anni di distanza, così come il resto del sistema multilaterale, il Wto è in crisi. Due delle ultime tre conferenze ministeriali, a Seattle e Cancun, sono malamente fallite in meno di quattro anni, e soprattutto il nuovo ciclo negoziale "del millennio", meglio noto come l'Agenda dello sviluppo di Doha, avviato nel novembre 2001 in Qatar, risulta ancora ben lungi dal giungere a conclusione.

È lecito chiedersi quanto dieci anni di regime Wto abbiano portato lo sviluppo promesso, specialmente ai paesi del Sud del mondo, che furono forzati prima a entrare nella grande partita del commercio globale in nome di promesse mai concretizzatesi, e quindi a negoziare un rafforzamento del mandato del Wto a Doha, nel clima politico a senso unico dell'immediato dopo-11 settembre.

Oggi finalmente sta nascendo una disputa anche tra gli economisti su quanto la liberalizzazione del commercio abbia contribuito alla crescita economica e all'aumento del prodotto interno lordo globale negli ultimi dieci anni. Dietro la retorica dell'ideologia liberale, emerge che in realtà il guadagno è stato alquanto limitato e se consideriamo i paesi più poveri, il divario tra loro e il ricco Nord del mondo è aumentato.

È giunto il momento di avere l'onestà intellettuale di rimettere in discussione quella che dal 1995 in poi è emersa come l'evoluzione del dogma neoliberista degli aggiustamenti strutturali propugnati dalla Banca mondiale e dal Fondo monetario internazionale: soltanto il libero com-

\* della Campagna per la riforma della Banca mondiale



mercio a livello internazionale può essere la leva per lo sviluppo, specialmente per i più poveri.

### CONTRO LO SVILUPPO DEL SUD

Negli ultimi dieci anni i paesi in via di sviluppo hanno lentamente scoperto che i 19 accordi parte del "single undertaking" del sistema Wto, cui tutti devono aderire per essere membri del club, sono stati concepiti chiaramente contro il loro sviluppo e che l'abolizione dei sistemi di controllo dell'offerta tramite quote per le importazioni ha portato più danni che benefici.

Ad esempio, l'accordo sugli investimenti Trims, o il rafforzamento di quello sui prodotti industriali, Nama, li privano sempre più del diritto di utilizzare la politica commerciale per la propria industrializzazione, nonché l'accordo Gats pregiudica la possibilità di creare un giorno un'economia nazionale più leggera di servizi. Quindi, secondo l'accordo sui diritti di proprietà intellettuale, il famigerato Trips, i paesi del Sud hanno concesso a grandi multinazionali dell'informatica, quali Microsoft e Intel, il potere di monopolizzare l'innovazione nei settori ad alta intensità di conoscenza tramite l'imposizione di brevetti globali e hanno dato il via libera alle multinazionali biotecnologiche, quali Novartis e Monsanto, per la privatizzazione dei frutti dell'interazione millenaria tra le comunità umane e la natura, quali i semi, le piante e la vita animale.

### SUSSIDI E DUMPING

Infine, il Sud del mondo ha scoperto che l'accordo sull'agricoltura, osteggiato in passato dagli Stati Uniti all'era del Gatt, in realtà serve per aprire i mercati agricoli del Sud permettendo al grande agro-business del Nord e dei paesi esportatori di consolidare il proprio sistema di sussidi causa di dumping (vendita sottocosto) e distruzione per l'agricoltura diretta su piccola scala in tutte le parti del mondo. Si pensi solamente che i ventinove paesi Ocse più ricchi al mondo hanno aumentato i propri sussidi da 182 miliardi di dollari nel 1995 a ben 362 nel 1998, quasi tutti sempre più a favore della grande industria.

Ma il fallimento della quinta conferenza ministeriale di Cancun del settembre 2003 ha chiaramente mostrato come il dominio economico globale a guida statunitense ormai volga al termine ed emergano nuove potenze regionali nel Sud del mondo, a partire dalla Cina, che possono anche bloccare i negoziati e proporre alternative, pur se non sempre nella direzione auspicata dalla società civile globale e da coloro che sempre più sono esclusi dal mercato globale.

Uno scenario che mette in crisi anche la vecchia Europa, sistema quanto mai poco proiettato sul mercato globale, nonostante la sua cocciutaggine a perseverare in una competizione con l'altra sponda dell'Atlantico destinata al fallimento. Si pensi che quasi l'80% del suo commercio rimane all'interno del mercato unico dell'Unione.

### LE CONFERENZE MINISTERIALI DEL WTO

**1° Conferenza** Singapore 9-13 dicembre 1996  
Approvazione di una Dichiarazione finale di valore programmatico.

**2° Conferenza** Ginevra 28-20 maggio 1998  
Risultati modesti.

**3° Conferenza** Seattle 30 novembre - 3 dicembre  
Si è conclusa con un comunicato che ha sancito la sospensione dei lavori e il mancato raggiungimento di qualsiasi accordo su una dichiarazione finale.

**4° Conferenza** Doha 9-13 novembre 2001  
Ha consentito l'avvio di nuovi negoziati commerciali (Doha Round), che dovranno concludersi entro il 31 gennaio 2005.

**5° Conferenza** Cancun 10-14 settembre 2003  
Fallita senza giungere ad una dichiarazione finale.

Fonte: Picone Paolo - Ligustro Aldo, Diritto dell'Organizzazione mondiale del commercio. ed. Padova: CEDAM, 2002.

### INCAPACE DI DARE RISPOSTE

La scadenza dell'accordo multifibre lo scorso 1 gennaio, che conferma anche il settore del tessile al regime di libero commercio senza eccezioni del Wto, risulta emblematico della crisi dell'intero sistema e delle implicazioni che ormai la non-discriminazione a ogni costo nel commercio mondiale comporta anche per quei paesi ricchi, come l'Italia, che stentano a competere in una globalizzazione al ribasso e pensata soltanto per pochi colossi economici e finanziari. Così come la vergogna della mancata soluzione per la questione cotone per milioni di contadini dell'Africa occidentale dimostra come l'applicazione dell'ortodossia commerciale neoliberalista non ha limiti, neanche di fronte alla necessità di concedere eccezioni ai più poveri senza per questo impattare sostanzialmente le economie dei più ricchi.

Inoltre la corsa degli ultimi anni da parte dei paesi ricchi a stipulare accordi bilaterali e regionali con i paesi del Sud, talvolta anche più avanzati nelle liberalizzazioni del regime Wto, testimonia che la perla del sistema multilaterale così come concepita non riesce a dare risposte al nuovo conflitto economico Nord-Sud in maniera innovativa e meno ideologica dell'approccio neoloberista.

Né le attuali proposte di riforma del sistema di governo interno dell'istituzione sembrano adeguate. Il recente rapporto degli otto saggi coordinati da Peter Sutherland, su richiesta del direttore generale del Wto, conferma come su

queste basi di conflitto economico Nord-Sud e senza modificare le assunzioni fondanti del Wto - quali il principio di non-discriminazione della nazione più favorita e del trattamento nazionale - solamente una strutturazione più verticistica guidata dai paesi forti e da un segretariato dotato di maggiori poteri può rendere l'istituzione più funzionante, il tutto a scapito della democrazia e dei paesi più piccoli e poveri.

D'altronde questo è quello che di fatto già inizia a verificarsi, se si pensa all'ultimo Consiglio generale di Ginevra dello scorso luglio quando i negoziati lanciati a Doha sono stati rimessi in carreggiata solamente grazie all'imposizione di un accordo precucinato a cinque tra Stati Uniti, Unione europea, India, Brasile e Australia. Per altro, creando il precedente di riunioni del Consiglio generale che di fatto sostituiscono le ben più problematiche e partecipate conferenze ministeriali assediato costantemente dalla società civile.

Anche la tendenza recente dei poteri forti a evitare di presentare ricorsi particolarmente importanti al meccanismo di risoluzione delle dispute del Wto, come nel caso della questione Boeing tra Stati Uniti e Ue, sembra confermare la volontà di creare un sistema di potere a più livelli, dove saranno pochi e in maniera poco trasparente a guidare la baracca.

Ancora più emblematica, infine, la ricorrente proposta di ricorrere ad accordi plurilaterali tra pochi paesi all'interno del Wto pur di andare avanti in tempi stretti con i negoziati. Tanto prima o poi anche gli altri si adegueranno per non essere progressivamente estromessi dal club.

Un tale approccio evita, invece, di affrontare il vero problema del sistema Wto oggi, ossia quali forme innovative di governo - inclusa la rappresentazione democratica delle diverse aree economiche regionali - che contemplino le esigenze di tutti i paesi, grandi e piccoli, e quali cambiamenti nel mandato delle istituzioni siano necessari per rendere possibile la definizione di un sistema più equo di regole commerciali multilaterali.

### WTO A UN BIVIO

Viene allora da chiedersi quale sia l'importanza della prossima conferenza ministeriale di Hong Kong in uno scenario in cui gli scambi segreti tra i poteri forti principalmente sui tre capitoli dell'agricoltura, dei prodotti industriali e dei servizi potrebbero essere decisi già a Ginevra lontano dai clamori della conferenza ministeriale. Anche se i critici del Wto si augurano un possibile "non c'è due senza tre", auspicando un nuovo e definitivo fallimento, in realtà è giunto il momento di porre apertamente l'istituzione principe di una globalizzazione iniqua di fronte a un bivio: o se ne riduce significativamente il mandato, accettando che possano esistere eccezioni al principio di non-

discriminazione commerciale secondo un rivisto sistema generalizzato di preferenze - a partire dalle questioni cruciali dell'agricoltura, dei servizi essenziali e dei prodotti industriali di base - oppure che si va verso il collasso delle attuali regole commerciali multilaterali.

La nuova Hong Kong è parte della Cina, e non è detto che proprio nella terra della nuova superpotenza emergente non capitolino definitivamente un'istituzione perché vittima della stessa globalizzazione che voleva promuovere "senza se e senza ma", riaprendo così il dibattito politico sulla riforma dell'intero sistema internazionale e prefigurando la creazione di nuove forme istituzionali globali, quali un consiglio economico e sociale per lo sviluppo umano in un rinnovato sistema delle Nazioni unite che agisca come cassa di compensazione politica del processo di globalizzazione al fine di prevenire nuovi conflitti militari senza via alcuna di ritorno.



### ALCUNI LINK UTILI

#### In Italia:

Global Week of Action: [www.gwa2005.org](http://www.gwa2005.org).

Osservatorio sul commercio: <http://www.tradewatch.it>.

Materiali aggiornati sul Wto e analisi dei differenti accordi: [www.beati.org/wto](http://www.beati.org/wto).

Campagna "La via del Cotone", passaggio in Africa: <http://info.roba.coop/>

#### A livello internazionale:

Global Week of Action: [www.april2005.org](http://www.april2005.org).

Rete europea "Seattle to Brussels": <http://www.s2bnetwork.org>.

Rete internazionale "Our World Is Not For Sale": <http://www.ourworldisnotforsale.org/>. Su questo sito è possibile trovare i link ai diversi argomenti e ai siti delle organizzazioni aderenti, sui quali sono disponibili molti altri materiali.

#### Per ulteriori approfondimenti:

Negoziati Gats:

<http://www.gatswatch.org>.

Agricoltura:

<http://www.peoplesfoodsovereignty.org>.

Materiali sugli Epas e osservatorio:

<http://www.epawatch.net>.

Sito della campagna internazionale sugli Epas:

<http://www.stopepa.org>.

# RIAPPARE IL GATS

Le luci dei riflettori sul negoziato relativo al rinnovo dell'accordo Wto che regola il commercio dei servizi (il Gats, Accordo generale sul commercio dei servizi) si sono spente alla vigilia della conferenza ministeriale di Cancun svoltasi nel settembre 2003. Da quel momento il centro della scena dei negoziati internazionali è stato preso dall'agricoltura e dai prodotti industriali.

Ma i servizi sono il settore che genera la fetta più grossa del prodotto interno lordo delle economie industriali e sempre maggiore è il suo peso anche nelle economie dei paesi in via di sviluppo. Inoltre l'accordo sul commercio dei servizi si applica a tutte le possibili categorie di servizi connesse con le attività e le responsabilità delle amministrazioni nazionali, regionali, provinciali e comunali: rientrano nel Gats, per citare qualche esempio, regolamenti e appalti relativi alla raccolta rifiuti, i trasporti, la manutenzione stradale, la fornitura di acqua potabile, la regolamentazione dei servizi di vendita al dettaglio, sanità e assistenza sociale, ambiente e territorio.

Questo accordo minaccia la sovranità dei governi nazionali, regionali e locali sulle attività economiche di loro competenza, escludendo così la possibilità di stabilire obiettivi sociali e ambientali che vadano oltre la mera redditività di un servizio.

## UN NUOVO ROUND

A rimettere all'ordine del giorno questo negoziato ci ha pensato l'accordo siglato il 1 agosto 2004, quando il Doha round è tornato sull'onda e i vari gruppi negoziali sono usciti dal letargo in cui erano piombati.

Nel testo concordato a Ginevra nell'anomalo consiglio generale di fine luglio è stato concordato che entro maggio 2005 si svolgerà un nuovo round di scambi di richieste/offerte fra i 148 paesi aderenti all'Organizzazione mondiale del commercio (Wto).

Le richieste in questione sono elenchi di categorie di servizi (il Wto ha un catalogo di 160 voci e alcune sono in

fase di revisione) che ogni paese chiede agli altri di liberalizzare, mentre le offerte contengono quelle che è disposto a dare in cambio.

Questo esercizio si è già svolto nel giugno 2002 (presentazione delle prime richieste) e marzo 2003 (consegna delle offerte) ma, come l'Unione europea ha spesso lamentato, solo una minoranza dei paesi membri ha partecipato a questi scambi e la qualità delle offerte è stata piuttosto bassa; per questo si è deciso di replicare. Maggio 2005 può sembrare lontano; non per i negoziatori, tant'è che il 25 gennaio scorso la Commissione europea ha presentato i nuovi documenti, o meglio, ha annunciato la loro consegna a 103 paesi membri del Wto. Anders Jessen, della direzione al Commercio europea, aveva infatti chiarito nel corso di un incontro con le organizzazioni non governative e le lobby imprenditoriali svoltosi il 9 dicembre 2004 a Bruxelles che le nuove richie-

ste Ue non sarebbero state rese pubbliche così da non smentire quella "riservatezza e confidenzialità" tanto amata dall'ex commissario Pascal Lamy, ora candidato alla carica di direttore generale del Wto.

## L'UE CONFERMA L'INTERESSE

Come qualcuno ricorderà, la precedente versione di richieste, o meglio, i 109 documenti inviati ad altrettanti paesi nel 2002, erano stati resi pubblici da una ong canadese che era riuscita ad averne una copia per vie traverse [in: [www.polarisinstitute.org](http://www.polarisinstitute.org)]. Aveva destato scalpore la richiesta rivolta a 78 paesi in via di sviluppo di aprire le porte dei loro acquedotti alle imprese; telecomunicazioni, energia, agenzie di stampa, servizi postali e banche erano altri settori richiesti.

In attesa di riuscire a scoprire, anche questa volta, il contenuto dei documenti, quello che è confermato è che la Commissione non ha cancellato le richieste di liberalizzazione dei servizi idrici rivolte nel 2003, le ha solo un po' "annacquate" nel tentativo di mitigare le critiche di organizzazioni non governative e associazioni.

Relativamente alla parte di negoziati sulle regole, che si svolge parallelamente ai negoziati per l'apertura dei mercati nei singoli settori, l'Ue conferma il proprio interesse verso gli appalti pubblici che rappresentano una fetta molto ricca di profitti, mentre ignora le richieste dei paesi in via di sviluppo di stabilire sistemi di salvaguardia per proteggere i loro deboli mercati dei servizi. Insomma nulla di nuovo e di buono, l'Ue persegue l'obiettivo della liberalizzazione dei servizi (su cui sta definendo una Direttiva per il mercato interno perfettamente integrata al Gats), ignorando regole di trasparenza e democrazia. Parlamentari, amministratori e cittadini continuano a essere tenuti all'oscuro di scelte che avranno un impatto pesante sulla loro vita quotidiana futura.

Luca Martinelli\*

\* dell'associazione Mani Tese

## I ROUND COMMERCIALI DEL GATT

**Primo Round** *Ginevra 1947*

Riduzione media del livello generale delle tariffe doganali del 20%.

**Secondo Round** *Annecey 1949-51*

Ulteriore riduzione delle tariffe doganali tra l'1 e il 2%.

**Terzo Round** *Torquay 1950-51*

Sostanziale fallimento dei negoziati tariffari.

**Quarto Round** *Ginevra 1955-56*

Modesti progressi nella liberalizzazione del commercio con una riduzione media delle tariffe doganali tra l'1 e il 3%.

**Quinto Round (Dillon Round)** *Ginevra 1961-62*

Rinegoziazione compensativa delle tariffe doganali in seguito alla creazione della Comunità economica europea.

**Sesto Round (Kennedy Round)** *Ginevra 1964-67*

Riduzione tariffarie tra il 30 e il 40%. Primo codice antidumping.

**Settimo Round (Tokyo Round)** *Ginevra 1973-79*

Riduzioni tariffarie medie del 35%. Adozione di 9 Codici sulle materie non tariffarie e su particolari settori del commercio.

**Ottavo Round (Uruguay Round)** *Ginevra 1986-93*

Ampliamento del Gatt e istituzione dell'Organizzazione mondiale del commercio.

(fonte: Picone - Ligustro)

# Lo spettro del Mai

di Mariarosa Cutillo\*

*Sconfitto dall'opposizione del movimento, il Mai rispunta puntualmente*

Come di consueto prima di ogni Round del Wto si affaccia puntualmente un fantasma, quello dell'Accordo multilaterale sugli investimenti (Mai), costantemente sul tavolo del Gruppo di lavoro istituito in seguito alla Conferenza ministeriale di Singapore del 1996 nella quale restarono in sospenso quelle che vennero definite Singapore Issues, cui alcuni stati (tra cui Usa, il Giappone, Ue, Canada e Corea) vorrebbero estendere il mandato del Wto.

## UNA STRADA IN SALITA

Tra le Singapore Issues, la questione relativa agli investimenti, nell'impresa - fortunatamente molto ardua - di stendere uno schema di accordo multilaterale sugli investimenti che faccia rientrare questi a pieno titolo sotto l'ombrello del Wto, uniformando gli oltre 2.100 accordi bilaterali sugli investimenti censiti dall'Unctad.

Secondo i sostenitori della necessità di un accordo multilaterale - che vede una forte opposizione da parte dei Paesi in via di sviluppo (Pvs) - ciò non sarebbe altro che la conseguenza logica di previsioni già contenute all'interno degli strumenti del Wto, quali l'Accordo sul commercio e i servizi (Gats) e l'Accordo sui diritti di proprietà intellettuale (Trips): un accordo multilaterale sistematizzerebbe tutte queste norme in uno schema unico, stabile, non discriminatorio, che aumenterebbe i flussi [indiscriminati] di investimenti.

Il fallimento del Round di Cancun ha ulteriormente dimostrato quanto in salita sia la strada che il Gruppo di lavoro deve compiere per giungere a un accordo. Nonostante gli spiragli lasciati intravedere proprio da alcuni Pvs, questi continuano a dimostrarsi decisi a ostacolare un accordo sugli investimenti che comprometterebbe il principio fondamentale della sovranità nazionale, a favore della protezione praticamente illimitata degli investimenti stranieri, e che, collegato al principio del trattamento nazionale, che vieterebbe la discriminazione tra gli investitori stranieri e gli investitori nazionali, significherebbe la rinuncia dello stato alle prerogative di controllo sull'ammissione degli investimenti stranieri, permettendone incondizionatamente l'ingresso sul territorio nazionale. Compattezza del fron-

te costantemente minacciata soprattutto dagli accordi bilaterali e regionali, nei quali i paesi ricchi possono esercitare la maggiore influenza e il maggior "potere contrattuale" nei confronti dei Pvs.

## OGNI PREROGATIVA ALLE IMPRESE

Nella formulazione di un possibile accordo multilaterale, il modello che si ha ben presente è quello del Mai, segretamente negoziato in ambito Ocse a partire dal 1995 e in seguito "congelato", che in pratica avrebbe esteso le previsioni sul libero commercio agli investimenti, subordinando il diritto dei governi a stabilire le politiche economiche nazionali al diritto delle imprese transnazionali di investire o disinvestire a propria discrezione. Secondo la bozza del trattato, la rimozione delle barriere per gli investimenti avrebbe "contribuito all'utilizzazione efficiente delle risorse economiche, alla creazione di opportunità di impiego e al miglioramento della qualità della vita".

Tra le previsioni di questo accordo - che fortunatamente non è diventato un'altra pagina triste del Diritto internazionale - il riconoscimento di una soggettività praticamente incondizionata alle imprese transnazionali e agli investitori privati che, sul modello del sistema di risoluzione delle controversie Nafta, avrebbero potuto citare in giudizio gli stati per ogni violazione che avesse causato o potesse causare un danno agli investitori, affidando la risoluzione delle dispute a tribunali composti da arbitri scelti dai membri dell'Ocse le cui sentenze sarebbero state obbligatorie per gli stati. Mentre permetteva alle imprese di citare i governi in giudizio, non prevedeva, al contrario, la possibilità dei governi di citare in giudizio le imprese.

## NEL RISPETTO DEI DIRITTI E DELLA SOSTENIBILITÀ

Se vogliamo parlare di soggettività internazionale delle imprese, allora questa deve prevedere obblighi e meccanismi efficaci per punire le imprese che violino i diritti umani e i principi dello sviluppo sostenibile, rimandando in particolare alle norme della Sottocommissione Onu del 2003 sul rispetto dei diritti umani da parte delle im-

*\*Responsabile Relazioni esterne e internazionali di Mani Tese.*

prese cui fanno riferimento molti dei movimenti che si battono per l'affermazione della responsabilità sociale delle imprese. Invece il Mai non avrebbe permesso limitazioni o sanzioni verso gli investitori: anche la normativa ambientale nazionale avrebbe potuto essere interpretata come un'"espropriazione della proprietà" poiché avrebbe limitato l'uso degli investimenti da parte delle imprese.

Le parti "più progressiste" all'interno del Gruppo di lavoro rimandano a un possibile legame con il raggiungimento degli Obiettivi del millennio; ma abbiamo il dovere di impedire che questi vengano strumentalizzati: le partnership con il settore privato devono sottostare a regole che devono avere

come riferimento il rispetto dei diritti umani e dei principi dello sviluppo sostenibile. Su questo le Nazioni unite devono prendere una posizione forte ascoltando la voce della società civile che denuncia le continue violazioni dei diritti fondamentali delle comunità locali da parte delle imprese e chiede la responsabilità sociale del settore privato.

Una società civile che certamente non mancherà di far sentire la propria voce in occasione del vertice di Hong Kong, perché la strada verso un accordo multilaterale sugli investimenti diventi... impraticabile!



## MAI: QUALI POSSIBILITÀ PER I PAESI IN VIA DI SVILUPPO?

È necessario chiedersi se la creazione di un mercato internazionale degli investimenti proposta dai paesi industrializzati sia effettivamente utile a tutti i partecipanti agli accordi e se si basi su condizioni di partenza eguali.

I benefici, secondo la proposta, sarebbero assolutamente visibili per i Paesi in via di sviluppo (Pvs), ma un'analisi condotta nel 2003 da un gruppo di ricercatori dell'Università di Cambridge, dell'Agenzia di aiuto della Chiesa cattolica dell'Inghilterra e del Galles (Cadof) e dell'Organizzazione intergovernativa tra i Pvs (South Centre, Ginevra) dimostra che questi accordi non sarebbero per loro così vantaggiosi, se si considerano unicamente le condizioni istituzionali di partenza su cui essi poggiano, tesi avallata dall'analisi storica sui comportamenti dei Paesi sviluppati nei confronti delle proprie politiche legislative sugli investimenti esteri. Usa, Francia, Germania, e perfino Giappone e Corea - quelle stesse potenze economiche che propongono oggi una liberalizzazione e deregolamentazione degli investimenti che garantisca loro di entrare nei mercati interni dei Pvs - hanno utilizzato in maniera molto forte strumenti di protezionismo finanziario per difendersi dalle invasioni degli investimenti esteri, almeno fino al raggiungimento di una completa acquisizione e capacità di gestione delle risorse del loro mercato interno e la costruzione di una propria industria nazionale; restrizioni sugli investimenti che hanno riguardato la proprietà di terreni e azien-

de, gli standard richiesti sulle esportazioni, il trasferimento della tecnologia, l'assistenza nel creare *joint-ventures* con aziende locali e barriere nel campo degli investimenti chiave attraverso acquisizioni e rilevazioni di industrie.

### IL PASSATO

Stati Uniti, Francia e Corea possono essere presi come esempi. Fino al 1914 gli Usa erano certamente il più grande contenitore di investimenti esteri, ma la politica di controllo di settori chiave quali le risorse naturali, le banche e le industrie aveva sempre guidato i governi: la paura che degli stranieri si impossessassero dei beni dello stato e degli statunitensi impose barriere all'entrata dei capitali esteri dal 1776 a tutta la metà del XX° secolo, portando il mercato interno Usa a crescere in un contesto di regolamentazione degli investimenti. Così è stato anche per molti paesi europei, che hanno attivato meccanismi formali e informali per bloccare gli investimenti, come il controllo dei cambi su mercati e investimenti esteri in alcuni settori, delle aziende in fase di privatizzazione e degli standard di produttività e innovazione tecnologica. La Francia ha mantenuto la presenza pubblica in settori primari dell'economia: nel caso di privatizzazioni la proprietà rimaneva inderogabilmente francese. La Corea basava la sua politica degli investimenti stranieri su una sofisticata analisi costi-benefici da essi portati all'intero sistema economico; ponendo come prerogative quelle del benessere nazio-

nale, ha imposto livelli di tecnologia e di produttività delle aziende adeguati ai bisogni del paese.

### CAUSE E CONSEGUENZE

Queste esperienze chiariscono che la liberalizzazione dei mercati e il principio della non discriminazione rappresentano la conseguenza di uno sviluppo economico già avvenuto, ma non la causa. La decisione di aprire i mercati agli investimenti è avvenuta solo sulla base di una forza economica interna, instauratasi con una politica di investimenti bilanciata tra i vari settori e gestita dai governi nazionali, senza il ruolo determinante degli investimenti esteri.

La liberalizzazione è avvenuta di pari passo con lo sviluppo economico: a un più alto sviluppo ha corrisposto maggiore liberalizzazione e viceversa, contrariamente a ciò che si sta verificando per i Pvs.

L'idea della liberalizzazione degli investimenti come soluzione ai problemi delle economie più povere per accelerarne la crescita sembra dunque diametralmente opposta alle politiche industriali adottate dagli stessi paesi occidentali.

Considerando infatti che i paesi meno industrializzati sono attualmente i maggiori ricevitori, essi dovrebbero avere la possibilità di regolare e limitare le entrate dei capitali in relazione alle loro necessità a lungo termine e solo in un secondo momento decidere di liberalizzare alcuni settori dell'economia sulla base della soddisfazione delle necessità del loro mercato.

Cristina Sossan

# Nafta è antisviluppo

di Miguel Pickard White

*Gli effetti del Trattato di libero commercio del Nord America sullo sviluppo rurale del Messico*

**P**er descrivere gli effetti sull'agricoltura messicana del Trattato di libero commercio dell'America del Nord (Nafta) [che "ancora" le economie canadese, statunitense e messicana] è corretto parlare di antisviluppo. I risultati sono stati infatti disastrosi in quanto hanno comportato aumento della malnutrizione, della povertà, della disoccupazione, delle migrazioni, invasione di sementi geneticamente modificate, perdita della diversità biologica e della sovranità alimentare.

Vale la pena aggiungere che le conseguenze negative dell'applicazione del Nafta non si limitano alle devastazioni delle economie rurali e che il Trattato non è il solo responsabile di tale disastro, che ebbe inizio negli anni Quaranta con l'indifferenza passiva dello stato messicano, che privilegiò sempre l'industrializzazione del paese a spese del settore agricolo. Passività trasformata negli anni Ottanta in guerra aperta alle coltivazioni non competitive sui mercati internazionali, in piena linea neoliberista.

## UN PO' DI STORIA

Il Nafta è parte di un grande disegno di ristrutturazione delle regole del gioco economico a favore esclusivamente delle imprese transnazionali e dei paesi del primo mondo. Ricordiamo che già dagli anni Ottanta i governi che si sono succeduti in Messico hanno abbassato le tariffe doganali e ridotto i sussidi e il ruolo dello stato nella pianificazione delle strategie economiche e di sviluppo. Il Nafta ha semplicemente accelerato la liberalizzazione e assicurato che nessun futuro governo, magari progressista, possa cambiare le regole.

Il popolo messicano, che già nel 1988 risentiva degli effetti della liberalizzazione, alle elezioni presidenziali votò contro il cammino liberista intrapreso massicciamente e a favore dell'opposizione guidata da Cárdenas. Con uno dei più sfacciati brogli elettorali della lunga storia del Messico fu sventata la vittoria di quest'ultimo, ma intanto era suonato il campanello d'allarme, soprattutto per Washington. Erano necessari dei "lucchetti" che assicurassero la continuità del progetto neoliberista al di là delle

velleità di un qualunque presidente futuro.

L'anno successivo cominciarono i negoziati per il Nafta tra Stati Uniti e Messico.

## PROMESSE TRADITE

Il governo al momento di stringere l'accordo, per convincere la cittadinanza della sua bontà, ripeteva che sarebbe stata la spinta finale per entrare nel primo mondo, che il Nafta avrebbe reso produttivi e vantaggiosi gli appezzamenti improduttivi dando lavoro ai braccianti agricoli, che le sementi messicane sarebbero state protette e che per i messicani il cibo sarebbe diventato meno caro. Nafta era diventato sinonimo di maggiori esportazioni, creazione di nuovi posti di lavoro, investimenti, qualità e prezzi più bassi.

Tali promesse erano menzogne: analisi e studi realizzati tanto in Messico che negli Stati Uniti rivelavano che gli effetti non sarebbero stati affatto favorevoli per il Messico. Gli Stati Uniti, sapendo che il Nafta avrebbe comportato l'esodo dalle campagne e dalle città messicane verso gli Usa, nello stesso 1994 diedero il via alle operazioni di frontiera contro i migranti, investendo molto nella costruzione di muri e installazioni sofisticate e nella deportazione di migranti verso aree inospitali, favorendo una crescente militarizzazione della frontiera. Ma l'ondata migratoria da Messico e Centro America non può essere fermata se l'unica alternativa ai proiettili di gomma del deserto dell'Arizona resta la miseria permanente nelle zone di origine.

## I RISULTATI MACROECONOMICI

Il Nafta ha tenuto fede a due promesse: portare maggiori investimenti nel paese e aumentare le esportazioni dal Messico (attenzione, non "messicane"). Le esportazioni sono passate da 61 milioni di dollari nel 1994 a 158 nel 2001; gli investimenti privati da una media di 4,5 milioni di dollari annui nel periodo 1988-1993 a 13 nel periodo 1994-2002.

Alcuni, pochi, ci hanno guadagnato: industriali della birra e della tequila, produttori e distributori di frutta tropicale, importatori di merci, alimenti e sementi (in testa Maseca e Minsa) e l'industria delle bibite. Sono meno di mille le imprese (e gli imprenditori) che hanno prosperato, a fronte

di milioni di persone che ci hanno rimesso.

Per ciò che riguarda le esportazioni, sebbene il Messico sia diventato l'11° esportatore mondiale, continua a importare più di quanto esporti e quindi ad avere la bilancia commerciale cronicamente in deficit.

Nel 2003 il deficit è stato di 14,5 milioni di dollari, 4,3 volte il finanziamento totale concesso dal governo del paese al settore agricolo nello stesso anno. Solo per l'acquisto di derrate alimentari il paese ha speso 78 milioni di dollari, cifra superiore al totale del debito. Si tratta, per lo più, di alimenti che prima il Messico produceva.

Per ciò che riguarda l'occupazione, in media si sono creati più posti di lavoro prima dell'entrata in vigore del Nafta che dopo. Fox ha dichiarato che durante i suoi tre anni di mandato sono stati creati mezzo milione di posti di lavoro. Considerando che ogni anno si affacciano sul mercato del lavoro circa 750.000 giovani, sarebbe stato necessario generare 2.250.000 nuovi posti di lavoro. Inoltre, la maggioranza dei nuovi impieghi sono nel settore informale, dove non esistono diritti né garanzie salariali.

A fronte di questo, il ministero del Lavoro indica che, solo in agricoltura, dall'entrata in vigore del Nafta sono andati perduti 1.780.000 posti.

### MAGGIORE POVERTÀ

I salari reali sono intanto sempre più bassi. La perdita del potere d'acquisto del salario minimo è del 23% dal 1994 e del 60% dal 1982; i salari contrattuali sono scesi del 55% dal 1987 e del 12% dal 1994; il 60% dei salariati non gode delle prestazioni previste dalla legge; il 33% della popolazione economicamente attiva è impegnata nel settore informale. Ciò significa maggiore povertà.

Dal 1984 il numero di famiglie povere è aumentato dell'80% e oggi oltre il 60% della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà. In Chiapas, dove la crisi del prezzo del mais si è sommata a quella del caffè, si stima che il 70% della popolazione viva in condizioni di povertà estrema. Per ciò che riguarda la popolazione rurale, l'80% vive al di sotto della linea di povertà e oltre il 50% in condizioni di estrema povertà. C'è stato un aumento delle disuguaglianze: il coefficiente di Gini (1) è passato da 0,43 nel 1984 a 0,5, portando il Messico tra i paesi a maggior disuguaglianza sociale al mondo.

Inoltre il governo stima che i costi del degrado ambientale (accelerato dall'applicazione del Nafta) abbiano raggiunto nel 2003 il 10% del Pil (36 milioni di dollari, a fronte di una crescita economica di 9,4 milioni di dollari).

Tra il 1994 e il 2002 il prezzo del paniere di consumo di base è cresciuto del 257%, mentre i costi al produttore sono cresciuti del 185%.

Insomma, il paese è più povero, polarizzato, disoccupato e affamato di 10 o 20 anni fa. Le politiche neoliberali

non hanno funzionato nel nostro paese e a causa del Nafta oggi allo stato mancano gli strumenti di politica economica per governare in favore della totalità del popolo messicano.

### IL SETTORE AGRICOLO

Ancora oggi il settore agricolo impegna il 22% della forza lavoro del paese. Il mais è da tempo immemorabile il principale prodotto agricolo: occupa il 60% delle terre coltivate, rappresenta il 60% della produzione agricola e sostiene 18 milioni di messicani.

Malgrado il valore strategico del mais, a soli due anni di vita del Nafta il governo messicano ha deciso unilateralmente di non imporre i dazi cui aveva diritto. Il presidente Salinas ha così garantito alle grandi imprese agroindustriali, come Maseca e Minsa, facile accesso a grandi quantità di mais a basso costo, mentre il prezzo della tortilla ha preso a salire per l'eliminazione dei sussidi governativi al consumo. Ma il basso prezzo del mais è garantito ai produttori statunitensi dai sussidi del governo Usa, mentre i contadini messicani sono rimasti sommersi da questa valanga di mais: 18 milioni di persone hanno sofferto del crollo del prezzo (del 45%); a sua volta, il governo messicano ha rinunciato a 2,9 miliardi di dollari di tasse sull'importazione per il mais (e ad altri 77 milioni sui fagioli).

Il governo messicano ha anche rinunciato a qualunque controllo sulle tipologie del mais importato, soprattutto dagli Stati Uniti: così sono entrate tonnellate di mais transgenico, che contamina le varietà autoctone e tende a eliminarle, cancellando l'attenta selezione che nei millenni ha permesso agli indigeni di creare le specie adatte ai differenti microclimi. L'importazione di sementi transgeniche ha causato un'omogeneizzazione delle varietà di mais e la conseguente dipendenza dalle sementi vendute dalle multinazionali, la perdita della sovranità alimentare e della capacità di difendere almeno parzialmente la produzione dagli agenti aggressivi.

Al contrario, i produttori messicani subiscono ogni tipo di restrizione nell'esportazione dei propri prodotti verso gli Stati Uniti: dai controlli fitosanitari agli embarghi decretati dalle leggi e dal governo Usa, spesso a margine anche delle regole del Nafta.

Nel 2003 la legge agraria ha concesso un aumento dell'80% dei sussidi ai produttori statunitensi. Il mais è la coltivazione che riceve più appoggio dal governo Usa: nel 2000 le sovvenzioni hanno raggiunto 10.100 miliardi di dollari, pari a dieci volte il totale del finanziamento agricolo del Messico. Alcuni analisti hanno calcolato che i sussidi offerti alle sole imprese che esportano verso il mercato messicano variano tra i 105 e i 145 milioni di dollari l'anno (cifra superiore alle entrate totali dei 250.000 produttori di mais del Chiapas). Ecco spiegato come mai le esportazioni di mais dagli Usa al Messico sono triplicate dal

1994, raggiungendo circa il 33% del mercato nazionale, e i produttori messicani sono caduti in miseria. Inoltre nel 1993, prima del Nafta, il Messico importava 8,8 milioni di tonnellate di sementi e oleaginose mentre nel 2002 oltre 20 milioni. A queste si aggiungono carni, frutta e altri prodotti primari o elaborati.

### STRATEGIE DI SOPRAVVIVENZA

Il Messico ha importato a piene mani e i risultati sono pienamente visibili: crisi dei produttori nazionali, aumento della disoccupazione, perdita della sovranità alimentare e distruzione di una parte importante dell'infrastruttura produttiva del paese.

I contadini messicani stanno lottando oggi contro chi vuole strappar loro il controllo delle risorse naturali che ancora posseggono: la terra, la diversità biologica, il legname, l'acqua. Ha sviluppato così alcune strategie: estensione delle coltivazioni di base e per l'autoconsumo su terre residuali e a bassa redditività; coltivazione di prodotti a basso guadagno, per la vendita o l'esportazione; allargamento del fronte produttivo da parte di contadini indigeni; utilizzo delle risorse naturali del circondario, in particolare i boschi; emigrazione verso le aree urbane, in Messico o negli Usa.

Per i contadini e le comunità indigene del Messico è chiaro: la terra non si vende. Conservarla e renderla produttiva, anche nella prospettiva della semplice sussistenza, è la migliore assicurazione sulla vita a fronte degli alti e bassi del mercato e dei governi.

Nel dicembre 2002 una manifestazione indetta dal movimento "El campo no aguanta mas" ha riunito nella piazza principale di Città del Messico centinaia di migliaia di piccoli e medi produttori che hanno presentato una piattaforma unitaria per negoziare con il governo.

L'Accordo nazionale tra agricoltori e governo ha stabilito i seguenti punti: la rinegoziazione del Nafta; la sovranità alimentare al centro della politica agroalimentare e commerciale; la necessità di una pianificazione finanziaria pluriennale; una riforma strutturale delle politiche agricole; l'applicazione degli accordi di San Andrés; la difesa e la valorizzazione del patrimonio territoriale dei popoli indigeni.

Sino ad oggi la presenza nel movimento di organizzazioni troppo vicine al governo non ha permesso di stabilire un calendario di applicazione, indebolendo la portata dell'accordo, che sarà comunque un tema centrale nei programmi delle prossime elezioni federali.

### ENORMI DIRITTI DELLE IMPRESE

Le conseguenze negative del Nafta non sono limitate all'ambito commerciale. In particolare, il capitolo 11 concede alle imprese diritti inauditi, come la possibilità di denunciare lo stato per qualsiasi legge che limiti il diritto

al proprio "giusto" profitto. Molte imprese hanno già ricevuto sentenze favorevoli, emesse per lo più segretamente. Qualificandole come elementi di "espropriazione indiretta (di profitto)" sono state cancellate leggi ambientali, sociali, sul diritto al lavoro e di difesa della democrazia in tutti e tre paesi aderenti. Il meccanismo del capitolo 11 sta inoltre funzionando come una sorta di "censura preventiva" alla creazione di leggi a favore dell'ambiente, del lavoro e della cultura, nel timore di incappare nelle denunce delle transnazionali.

### DUE DIVERSE CONCEZIONI

Il problema non sono tanto i trattati, quanto la mentalità con cui vengono promossi. In fondo, la lotta tra difensori e oppositori del Trattato è sempre quella tra due visioni dello sviluppo: l'una lo equipara all'espansione dei capitali e alla presenza di grandi imprese, che si ritiene porteranno lavoro, tecnologia e ricchezza anche ai più poveri; l'altra, orientata al sociale, sottolinea come il Nafta impedisca il rafforzamento dell'economia interna, passo storicamente imprescindibile per la costituzione di un'economia in grado di aprirsi al mercato (come è effettivamente stato per i cosiddetti paesi del primo mondo).

Sul versante dell'economia rurale la prima visione, oggi dominante, è quella che, in breve, vede solo nel prezzo finale il metro di giudizio della produzione di beni e servizi. L'altra invece riconosce la multifunzionalità dell'agricoltura, che deve assicurare non solo la produzione di beni agricoli al più basso prezzo ma una vera economia che produca beni salutari e di qualità, rispetti l'ambiente, sia accessibile con capitali limitati, preservi il territorio e contribuisca alla creazione di impiego.

L'espansione del commercio non può essere un fine: il commercio senza alcuna restrizione è un assegno in bianco nelle mani delle multinazionali che riprodurrà i danni procurati dal Nafta in Messico, approfondendo le disuguaglianze sociali e la povertà.

Prima di liberalizzare il commercio abbiamo bisogno di condizioni di vita dignitose e di un'economia sana, orientata al mercato interno e regionale, che generi lavoro e non il dissanguamento portato dall'emigrazione. In questo caso il commercio potrebbe diventare uno strumento per il miglioramento della condizione degli esseri umani.

#### NOTA

(1) L'indice di Gini misura il grado di concentrazione della terra legato a quello della ricchezza: è uguale a 0 quando tutti i proprietari hanno la stessa quantità di terra, a 1 quando un unico proprietario concentra tutta la terra.



Da: CIEPAC, A.C., Boletín "Chiapas al día" n. 427, 1-9-2004. Trad. e adatt. di Marina Vallatta.



# Con degli amici così...

di Roberto Meregalli\*

*L'Europa si veste da filantropo per aiutare l'Africa e i piccoli paesi di Caraibi e Pacifico a combattere la povertà con una serie di accordi di libero scambio!*

**D**opo la caduta del muro di Berlino i paesi industrializzati si sono impegnati a riorganizzare il regime del commercio internazionale, da sempre fondamentale strumento di politica estera. La retorica dei governi ha sempre giustificato il libero commercio come il migliore dei mezzi per aiutare i poveri e, dopo la sua nascita, l'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) è stata lo strumento principale per adempiere alla missione di far uscire i poveri dalla loro miseria.

Questo è anche l'obiettivo primario dell'accordo di Cotonou che ha stabilito l'avvio dei negoziati per la nascita degli Epa (Accordi di partenariato economico), gli accordi di libero scambio che "legheranno" fra loro 25 paesi dell'Unione europea (Ue) e 77 paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico (Acp).

La decisione di trasformare le preferenze commerciali che univano questi paesi all'Ue in accordi di libero scambio è stata presa nella seconda decade degli anni Novanta, allo scadere della IV Convenzione di Lomé.

## I PROTAGONISTI

L'Europa è sempre apparsa sensibile alle esigenze dei paesi in via di sviluppo, certamente gode di una miglior fama rispetto ad altri paesi e altre istituzioni, tant'è che si è soliti puntare il dito verso l'imperialismo statunitense e verso istituzioni come la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale piuttosto che verso l'Ue per spiegare la drammatica situazione del continente africano. Ma analizzando l'operato della Commissione europea presieduta da Prodi [v. scheda] e quanto sta accadendo sui tavoli negoziali per la creazione di questi accordi risulta che l'impostazione della politica europea verso i paesi più poveri del pianeta non ha nulla da invidiare a quella statunitense.

Gli Epa, così come attualmente delineati, non porteranno benefici ai paesi Acp e pensare che la liberalizzazione economica stile Nafta e Wto

sia il mezzo più adeguato per "ridurre e infine eliminare la povertà" appare offensivo nei confronti di chi in questa povertà sopravvive.

Attorno ai tavoli per negoziare i nuovi Epa troviamo l'Ue, forte di 25 stati per un totale di circa 470 milioni di persone e un Pil di circa 9.625 miliardi di euro, e il blocco dei paesi Acp, 77 stati per un totale di circa 640 milioni di abitanti, composto da 48 paesi africani (praticamente l'Africa sub-sahariana, con una popolazione totale di circa 610 milioni), molti dei quali fra i più poveri del pianeta e in fondo alla classifica del reddito pro capite e dell'indice di sviluppo umano; 15 piccole isole dei Caraibi, abitate da poco più di 22 milioni di persone; 14 isole del Pacifico con 6.7000.000 abitanti.

## COOPERAZIONE UE/ACP: UN PO' DI STORIA

La cooperazione fra i paesi Acp e l'Europa trae origine dai primissimi passi compiuti dai paesi europei verso l'integrazione, per la precisione dal Trattato di Roma del 1957 (1), quando alcuni paesi (soprattutto africani), vennero associati all'allora Cee in quanto stati o territori d'oltremare ancora dipendenti da alcuni dei paesi fondatori della Comunità. L'associazione fu progettata come un grande contenitore che prevedeva accordi commerciali e aiuti allo sviluppo, ma dopo i primi cinque anni il fatto che molte di queste colonie avessero ottenuto l'indipendenza obbligò la Comunità europea a qualche cambiamento.

Pertanto nel 1963 a Yaoundé, capitale del Camerun, venne firmato il primo accordo fra i paesi Acp e la Cee; ne seguì un secondo, nel 1969, che, come il precedente, costituiva soprattutto un piano di aiuti indirizzati verso i paesi di espressione francofona e dell'Africa sub-sahariana.

Ma la vera pietra miliare è costituita dalla prima Convenzione di Lomé, firmata nel 1975 da 46 paesi Acp e i 9 membri della Cee. La Convenzione si presentava innovativa rispetto alle precedenti in quanto stabiliva: la non reciprocità del libero scambio fra Ue e Acp; l'attivazione di un meccanismo (Stabex) volto alla

\* dei Beati i costruttori di pace - Rete Lilliput

stabilizzazione dei benefici di esportazione delle materie prime dei paesi Acp; la nascita di una nuova forma di cooperazione finanziaria che prevedeva il coinvolgimento diretto delle piccole e medie industrie locali.

Un aspetto fondamentale della cooperazione economica e commerciale istituito dalla Prima convenzione di Lomé era il regime di preferenze commerciali, che prevedeva che i prodotti manufatti e i prodotti agricoli entrassero nell'Unione senza dazi doganali né restrizioni quantitative; vi era però una eccezione non di poco conto: che tali prodotti non fossero direttamente in concorrenza con i prodotti soggetti alla politica agricola comune.

### CAMBIA LA STRATEGIA

L'Accordo venne costantemente rinnovato (1979, 1984, 1989) sino alla IV Convenzione, nel 1995, allorché l'Ue decise di riesaminare il quadro delle sue relazioni con gli Acp alla luce delle rilevanti novità avvenute sulla scena internazionale. In realtà la Commissione europea aveva deciso di cambiare strategia e di puntare sul free-trade, come espresso in una Comunicazione dedicata al tema delle aree di libero scambio, redatta nel 1995: "le Aree di libero scambio (Als) sono economicamente convenienti, specialmente quando aiutano l'Ue a incrementare la sua presenza nelle economie a maggior crescita del pianeta" (\*) "il livello tariffario in molti nostri partner, particolarmente nei paesi di recente industrializzazione e paesi in via di sviluppo, rimane alto. Medie tariffarie del 30-40% non sono rare. Perciò appare di nostro interesse persuadere questi paesi a entrare in Als con l'Unione, incoraggiando sia l'eliminazione delle tariffe che la deregolamentazione".

La Commissione riassunse tutte le sue analisi in un libro verde (2) pubblicato nel 1996, da cui vennero tratte le linee guida per negoziare una nuova convenzione.

Dopo due anni, nel febbraio 2000, la storica Convenzione di Lomé venne sostituita dall'Accordo di Cotonou ratificato in Benin il 23 giugno 2000 da 77 paesi.

### L'ACCORDO DI COTONOU

L'Accordo di Cotonou ha sancito il passaggio dal sistema di "non reciprocità" delle convenzioni di Lomé agli Accordi di partenariato economico regionali che dovranno entrare in vigore entro la fine del 2007. I paesi Acp che aderiranno agli Epa dovranno concludere accordi regionali di libero scambio con l'Ue, cioè dovranno aprire i loro mercati domestici a quasi tutti i prodotti europei nel periodo dal 2008 al 2020. Oltre a questo, vi si prevede la liberalizzazione del settore dei servizi, la protezione dei diritti di proprietà intellettuale, la standardizzazione delle certificazioni e delle misure sanitarie e fitosanitarie, la definizione di regole di concorrenza e di promozione e difesa degli investimenti delle imprese estere.

L'Ue giustifica queste sue mosse come necessarie per garantire la compatibilità delle sue relazioni commerciali con le prescrizioni del Wto. Le attuali preferenze basate sul concetto di non-reciprocità costituiscono infatti una deroga alle regole di non discriminazione poiché non sono utilizzabili da tutti i paesi in via di sviluppo e neppure dalla categoria dei paesi meno sviluppati nella sua interezza, ma da un elenco di paesi non riconosciuto dal Wto. Questa deroga è stata accordata durante la quarta conferenza ministeriale Wto (Doha 2001) e ha costituito uno dei motivi di ricatto utilizzati dall'Ue per convincere i paesi Acp a dare il via libera all'avvio del ciclo di negoziati che ha preso il nome dalla capitale del Qatar dove si svolse la conferenza.

### PEGGIO DEGLI ACCORDI WTO

Ma l'Ue non è uno degli attori più potenti in seno al Wto? Non potrebbe far valere il suo peso, unito a quello dei paesi Acp (insieme sarebbero la maggioranza), per difendere i diritti dei paesi meno sviluppati?

Sembra proprio di no! L'Ue preferisce prima fare le regole a Ginevra, poi ripetere come un "mantra" che servono nuovi accordi compatibili con tali regole per lottare contro la povertà, favorire la democrazia, il rispetto dei diritti umani e (l'immane) sviluppo sostenibile, dimenticando che il problema è che sinora gli accordi stile Wto si sono rivelati incompatibili con questi obiettivi.

Per i paesi africani il destino è quello di creare dei mercati regionali in cui valgano le regole di non discriminazione Wto in cui i mercati dei servizi siano aperti, i monopoli pubblici siano cancellati, in cui il movimento dei capitali sia libero, i diritti degli investitori esteri protetti, gli appalti governativi non siano più vincolati a scelte di politica economica nazionale e i diritti di proprietà intellettuale siano adeguatamente difesi. Dopodiché l'Ue scenderà in campo "collegandosi" come la periferica di un computer per avere accesso all'intero sistema.

Ma cosa significa concretamente la proposta Epa? Proviamo a elencare brevemente i principali rischi.

### DIMINUZIONE DELLE ENTRATE FISCALI

La riduzione/cancellazione delle tasse di dogana avrà come rilevante conseguenza un drastico calo delle entrate fiscali dei paesi Acp. La Commissione economica delle Nazioni unite per l'Africa (Uneca) stima che negli ultimi dieci anni le rendite dalle tasse sul commercio abbiano fornito ai paesi dell'Africa sub-sahariana il 30,5% delle entrate statali (3), mentre per i paesi industrializzati esse valgono un esiguo 0,8%.

Lo stesso direttore generale dell'Onu, Kofi Annan, il 23 giugno 2004 a Maputo, parlando ai capi di governo africani ha sottolineato quanto la liberalizzazione tariffaria si ponga come un ostacolo al raggiungimento degli obietti-

vi del millennio: "Una grande fonte di preoccupazione è, per esempio, l'effetto che la liberalizzazione commerciale modellata dagli Epa avrebbe sui redditi fiscali. Molti dei vostri paesi dipendono pesantemente dal reddito ricavato dai dazi doganali per le entrate statali. Il calo prospettato di queste entrate, unito al calo dei prezzi delle materie prime e al crescere dell'indebitamento con l'estero, impone un pesante fardello sui vostri paesi e minaccia di ostacolare ulteriormente la vostra capacità di realizzare gli obiettivi di sviluppo del millennio".

### **CHIUSURA DI IMPRESE, AUMENTO DELLA DISOCCUPAZIONE**

Aumentare l'accesso al mercato significa, nel caso delle merci, ridurre o cancellare le tasse doganali in modo che i fornitori esteri non siano sfavoriti nella competizione con quelli locali; significa anche eliminare le cosiddette barriere non tariffarie costituite da regolamenti sanitari, fitosanitari, etichettature, controlli e quant'altro sia ritenuto un ostacolo agli scambi. Nel settore dei servizi significa eliminare i monopoli, privatizzare e abolire regolamenti considerati, anche qui, restrittivi per il commercio.

L'apertura alla concorrenza di un'industria così sviluppata come quella europea difficilmente sarà facile da affrontare per imprese sinora difese dai dazi doganali. Sicuramente molte di loro chiuderanno i battenti generando disoccupazione. Come scrisse lo stesso Joseph Stiglitz (4): "Costringere un paese in via di sviluppo ad aprire le proprie frontiere a merci d'importazione che enterebbero in competizione con quelle prodotte da alcune industrie locali, pericolosamente vulnerabili alla concorrenza di aziende straniere molto più forti, può avere conseguenze disastrose, sia sociali sia economiche".

### **PRIVATIZZAZIONE DEI SERVIZI ESSENZIALI**

Nei servizi la proposta base europea consiste in una "reciproca e simmetrica liberalizzazione" che vada ben oltre la situazione attuale. Concessioni "sostanziali" dovranno valere sin dalle prime fasi di applicazione degli Epa.

È inutile far finta di non sapere che i paesi Acp non hanno multinazionali in grado di competere con quelle europee (nel 2000 la loro quota era l'1,5% delle esportazioni mondiali, il 24% quella europea); per loro sarebbe utile solo permettere la libera circolazione della forza lavoro (quarta modalità prevista dal Gats, l'accordo che regola questo settore in ambito Wto).

Ma sulla libera circolazione del lavoro l'Ue appare tutt'altro che propensa a generose concessioni. Piuttosto il rischio per i paesi Acp è quello di doversi vincolare a regole che impediscono loro di favorire le imprese nazionali e di dover liberalizzare settori come l'istruzione, la sanità e gli acquedotti.

### **DUMPING E DECLINO DEL COMMERCIO INTERREGIONALE**

Il settore agricolo è una delle fonti principali di esportazione per i paesi Acp (e fonte di sostentamento per l'80% degli abitanti), ma in agricoltura è già oggi rilevante l'impatto della Politica agricola comune europea (Pac), i cui sussidi producono effetti negativi sul mercato internazionale attraverso le pratiche di vendita sottocosto (dumping), favorendo gli esportatori europei a danno di quei paesi in cui le esportazioni agricole costituiscono il 50% delle esportazioni totali: Benin, Burkina Faso, Burundi, Ciad, Malawi, Ruanda, Sudan, Tanzania, Uganda e Zimbabwe.

Ad esempio, i sussidi hanno permesso agli esportatori europei di coprire l'80% della domanda dei paesi dell'Africa occidentale di salsa di pomodoro concentrato venduto a prezzi inferiori di quelli prodotti localmente. La stessa cosa vale per i prodotti lattiero caseari e per la carne. Cosicché in Ghana il concentrato di pomodoro costa cinque volte meno di quello locale, in Nigeria la carne più economica è quella tedesca e inglese e in Senegal 52.324 tonnellate di cipolle esportate dall'Olanda hanno messo in difficoltà i contadini (5).

Gli accordi di libero scambio con l'Europa non si prospettano così favorevoli al commercio tra paesi Acp come l'Ue pubblicizza poiché ogni paese, per esportare negli altri paesi del blocco, dovrebbe superare l'accresciuta concorrenza delle imprese europee. Piuttosto che rafforzare la cooperazione regionale, gli Epa aumenterebbero la concorrenza fra i paesi Acp per attrarre gli investimenti europei.

### **FUGA DEI CAPITALI**

La Commissione desidera negoziare "un testo legale che stimoli investimenti mutuamente benefici fra le parti contraenti" inseguendo il vecchio sogno del Mai (v. art. p. 20). Eppure tutti i paesi in via di sviluppo si sono sempre opposti a negoziare accordi in questo settore perché impongono regole che favoriscono solo gli investitori esteri nei loro progetti di sfruttamento delle loro risorse. Perché la Commissione europea insiste nel riproporli?

Essendo stati (momentaneamente) cancellati dall'agenda del Wto, le pressioni europee mirano a ottenere per altre strade quanto non hanno ottenuto a Ginevra, contando sul fatto di poter far valere maggiormente la propria forza nel rapporto diretto con singoli paesi o blocchi.

Ufficialmente la tesi Ue è che gli investimenti siano essenziali per alleviare la povertà, ma la convinzione che accordi di questo tipo favoriscano gli investimenti nei paesi in via di sviluppo è falsa e persino la Bm è arrivata ad ammetterlo: "I paesi che hanno concluso accordi bilaterali sugli investimenti non hanno ricevuto maggiori investimenti diretti esteri (Ide) rispetto a quelli che non lo hanno fatto" (6).

Non c'è quindi ragione per obbligare gli Epa a contenere accordi sugli investimenti perché non aumenteranno il flusso di Ide in Africa. Al contrario, tali accordi, che comprendono maggiori diritti e garanzie per le società europee di rimpatriare i loro profitti, aumenteranno la fuoriuscita dei capitali. L'Africa già ha una proporzione elevata di ricchezza posseduta da residenti all'estero più di qualunque altra regione del mondo: 39% rispetto al 6% dell'Asia orientale prima della crisi finanziaria del 1997 (7). L'uscita di capitali rappresenta una perdita economica significativa per l'Africa e una ingente perdita di reddito fiscale.

### BIOPIRATERIA

L'Accordo di Cotonou non ha dimenticato i diritti di proprietà intellettuale che interessano la sicurezza alimentare, l'accesso ai medicinali, il trasferimento e la diffusione della conoscenza, le biotecnologie e la biodiversità.

L'Ue sta premendo perché gli Epa contengano regole più avanzate rispetto all'accordo Trips (accordo Wto relativo ai diritti di proprietà inerenti il commercio), il quale presenta "lacune" che rendono possibili alcuni spazi di manovra. Ad esempio il Trips, pur obbligando alla "brevettazione" di piante e vegetali, non specifica la forma di questa protezione lasciando discrezionalità ai paesi firmatari; la stessa cosa vale per le forme animali mentre la brevettazione di prodotti biotech rimane piuttosto controversa.

Nei recenti negoziati bilaterali condotti dall'Ue si è sempre giunti ad accordi più avanzati del Trips, ad esempio con l'Algeria, il Libano, il Marocco, il Sud Africa, il Messico e la Tunisia. Pertanto non c'è da stupirsi che l'Unione europea intenda proseguire su questa strada anche con i paesi Acp nonostante questi siano fra i più poveri del pianeta.

I paesi Acp non hanno nulla da guadagnare, anzi i loro contadini perderanno il diritto di conservare e scambiare le loro sementi, i loro malati avranno maggiori difficoltà a curarsi mentre ad essere favorite saranno le imprese farmaceutiche in grado di sfruttare le nuove regole per garantirsi i diritti di proprietà derivanti dallo sfruttamento delle risorse biologiche di questi paesi.

### ALTERNATIVE?

Da questa rapida carrellata delle possibili conseguenze dei futuri Epa appare chiaro che si tratta di una politica commerciale favorevole a creare nuove opportunità di esportazione alle imprese europee. È sintomatico che nel dibattito politico Ue-Acp si parli di misure per limitare gli effetti negativi della progettata liberalizzazione, cioè di come evitare danni troppo elevati, dando per scontato che i paesi Acp non ci guadagneranno nulla!

Ma esistono delle alternative? Sì, le alternative ci sono sempre. La prima via di uscita è fornita dallo stesso Accordo di Cotonou che candidamente prescrive di esaminare:

"tutte le alternative possibili intese a offrire a tali paesi un nuovo quadro commerciale equivalente alle condizioni esistenti e conforme alle norme del Wto" (Art. 37.6).

Possibili alternative sarebbero quelle di limitare l'ampiezza degli Epa, rispettando le posizioni dei paesi Acp in sede Wto, ovvero niente accordo sugli investimenti, spesa pubblica e regole di concorrenza; niente diritti di proprietà intellettuale e niente reciprocità nelle misure di apertura dei mercati.

L'Ue potrebbe "limitarsi" a estendere a tutti i paesi Acp il trattamento "Everything But Arms" (attualmente riservato ai paesi più poveri), integrato da una riforma delle regole di origine. Ma il vero problema non è quello di favorire le esportazioni ma di applicare politiche agricole che considerino il mercato interno e quello regionale il vero referente. L'agricoltura "export oriented" è poco conciliabile con le esigenze delle popolazioni rurali e dell'agricoltura familiare che è il tipo di agricoltura praticata nei paesi Acp.

Pertanto la società civile dei paesi coinvolti nel negoziato chiede un cambiamento radicale di orizzonte, chiede che la cooperazione commerciale tra Ue e paesi Acp si fondi su un approccio: - che sia basato su un principio di non reciprocità, come previsto in ambito Wto rispetto ai prodotti di particolare interesse e al trattamento speciale e differenziale; - che protegga i produttori dei paesi Acp, i loro mercati interni e regionali; - che inverta la pressione verso la liberalizzazione degli scambi e dei mercati; - che consenta il necessario spazio politico e aiuti i paesi Acp a perseguire le proprie strategie di sviluppo.

Non è vero che la povertà si riduce col libero commercio; non è vero che è il mercato a poter soddisfare i bisogni individuali e collettivi! La ricetta europea degli Epa è obsoleta, dannosa e ipocrita.

### NOTE

(1) Pertanto si può dire che la politica di aiuto allo sviluppo della Comunità ha le sue radici negli Art. 131 e 136 del trattato istitutivo la Comunità economica europea.

(2) "GREEN PAPER on relations between the European Union and the ACP countries on the eve of the 21st century Challenges and options for a new partnership", [http://europa.eu.int/comm/development/body/publications/l-vert/lv1\\_en.pdf#zoom=100](http://europa.eu.int/comm/development/body/publications/l-vert/lv1_en.pdf#zoom=100)

(3) Uneca (2004), *Africa Economic Report 2004*.

(4) Ex capo economista della Banca mondiale, noto per le sue critiche al Fondo mondiale internazionale. Citazione tratta da *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi 2002.

(5) Vedi *Esportazioni fatali*, "Volontari per lo sviluppo", agosto-settembre 2003 e *Taking liberties: poor people, free trade and trade justice*, "Christian Aid" 2004.

(6) World bank 2003, *Global Prospects and the Developing Countries 2003: Investing to Unlock Global Opportunities*, World Bank Washington D.C.

(7) Uneca, cit.



# L'UE E LA LIBERALIZZAZIONE DEGLI SCAMBI

Nel novembre del 1999, al momento dell'insediamento di Romano Prodi alla presidenza della Commissione europea di Bruxelles, "Mani Tese" nel suo editoriale parlava di sfida, riferendosi in particolare alle "misure concrete che [questi] prenderà per rilanciare sul piano politico ed economico i rapporti tra Nord e Sud del mondo".

Con la fine del suo mandato europeo ci sembra necessaria una "ricognizione" che ci porti a (ri)conoscere il pessimo (dis)impegno della "Commissione Prodi", riferendoci in special modo con questo a quelle politiche economiche e commerciali che, relative alle relazioni con i paesi del Sud del mondo, incidono direttamente sulla realtà degli squilibri Nord/Sud e contro cui si muove l'impegno politico e di cooperazione della nostra associazione come dell'osservatorio sul commercio internazionale Tradewatch. È lo stesso Pascal Lamy, già Commissario europeo al Commercio tra il 1999 e il 2004, a fornire un riassunto dettagliato nel documento di sintesi *Trade policy in the Prodi Commission* da cui estrapoliamo le informazioni per noi più interessanti.

## QUALE RUOLO ?

Nel novembre dello scorso anno, Lamy afferma che "la lezione da trarre dall'esperienza di questi cinque anni è che [...] l'Ue può giocare un ruolo decisivo a livello mondiale. Insieme abbiamo un "peso" maggiore rispetto alla somma degli stati membri. Abbiamo la possibilità non solo di resistere di fronte a iniziative che non riteniamo lecite [...] ma anche di stabilire l'agenda internazionale". Vediamo però in che direzione...

Lamy plaude il ruolo giocato dall'Ue, e dalla Commissione in particolare, nei momenti di crisi delle negoziazioni multilaterali, "ad esempio dopo il fallimento di Cancun" nel settembre 2003, per tenere in vita e sviluppare l'Agenda di sviluppo di Doha (Dda).

All'interno della Dda il cotone e i servizi sono due temi centrali. Rispetto al primo, Lamy ammette la cecità del Wto nel non riconoscere per tempo l'importanza delle rivendicazioni avanzate da parte dei

paesi dell'Africa occidentale. Nonostante questo, l'Ue ha giocato un ruolo chiave a Ginevra, nell'estate del 2004, quando si è deciso di non aprire un tavolo di negoziazioni che trattasse il cotone a parte rispetto ai temi agricoli.

Per quanto riguarda i secondi, Lamy evidenzia che "sebbene il settore dei servizi rappresenti attualmente più del 60% della produzione e degli impieghi nel mondo, esso non copre che il 20% del totale del commercio mondiale. Numerose barriere impediscono il commercio in servizi, agendo come un freno per la crescita economica. L'Ue perciò ha molto da guadagnare da un'ulteriore apertura nel commercio dei servizi". Un giudizio "inappuntabile", che però non tiene conto dell'effetto devastante che avrebbe un'apertura nel settore dei servizi nei paesi del Sud (e non solo, Argentina docet).

È importante ricordare che nel Wto, come negli altri accordi commerciali, è la Commissione europea a rappresentare tutti i paesi membri dell'Ue tramite il cosiddetto Comitato 133, tecnici ed esperti dei singoli paesi membri non eletti dai cittadini e ciò continua a sollevare molte critiche sulla trasparenza e la democraticità di questi processi.

## GLI ACCORDI

Accanto all'impegno di liberalizzazione "multilaterale" del commercio di beni e servizi, portato avanti in sede Wto, l'Ue è avanzata anche nella propria agenda parallela di promozione di accordi commerciali regionali e bilaterali.

Gli ultimi cinque anni hanno visto un importante avanzamento nella realizzazione del processo di Barcellona, volto a creare "un'area integrata di libero commercio tra l'Ue e i paesi a sud del Mar Mediterraneo" (Euromed). Prima dell'avvento della Commissione Prodi erano stati siglati solo quattro accordi (con Marocco, Tunisia, Giordania e Israele) e mancava totalmente una dinamica di tipo regionale. Negli ultimi anni si sono stretti nuovi accordi con Algeria, Egitto e Libano e "gli scambi tra l'Ue e i paesi del Mediterraneo sono cresciuti del 35% tra il 1999 e il 2003. L'Ue è contemporaneamente il più

grande esportatore e il più grande importatore per i paesi dell'area del Mediterraneo (sommando circa la metà delle loro importazioni ed esportazioni)".

In America latina gli accordi con Messico e Cile rappresentano "i due maggiori risultati della Commissione Prodi". L'accordo con il Messico (del novembre 1999, ratificato nel 2000) è stato raggiunto quando l'Ue stava perdendo velocemente terreno rispetto agli Stati Uniti per effetto del Nafta (Trattato di libero commercio del Nordamerica). "L'effetto sul commercio è stato positivo, con un incremento del 28% negli scambi dall'entrata del trattato nel luglio 2000". Quello con il Cile, negoziato a tempo di record tra l'aprile 2000 e l'aprile 2002, "risulta il più ambizioso tra gli accordi mai conclusi, abbattendo del 100% le tariffe sui prodotti industriali, dell'80% sui prodotti agricoli [...]". Oltre il Wto.

## LE DIFFICOLTÀ

L'unico (provvisorio) freno alle mire espansionistiche dell'Ue nel continente americano viene dai paesi del Mercosur (Argentina, Brasile, Paraguay, Uruguay), con i quali non è stato possibile portare a termine le negoziazioni - iniziate nel 1999 - volte "a creare la più grande area di libero commercio biregionale". Difficoltà all'interno delle quali "il fattore agricolo ha giocato un ruolo importante, anche per la sua relazione con le negoziazioni in corso a livello multilaterale (*Doha Development Agenda*)" ... "a questo punto il risultato centrale è l'avvio di negoziazioni con le sei sottoregioni di Acp: Africa occidentale, Africa orientale e meridionale, Sud Africa, Africa centrale, Caraibi, Regione del Pacifico" [gli Epa]. La liberalizzazione degli scambi è vista da Lamy come una strategia di sviluppo che si realizza attraverso "una migliore integrazione dei paesi in via di sviluppo nell'economia globale". Ma dieci anni di Wto hanno peggiorato, e non migliorato, la condizione dei paesi del Sud del mondo: immaginiamo adesso cosa potrebbe comportare un regime Wto plus Epa.

Luca Martinelli

# L'Ue in corsa per i mercati

di Alfonso Braulio Moro

*Gli interessi delle multinazionali europee in America latina e gli effetti su investimenti, politica commerciale e legislazione*

**T**ra il 1992 e il 2001 il capitale europeo ha investito in modo considerevole in America latina e nei Caraibi (Alc), ma l'attrattiva del subcontinente come destinazione degli investimenti extraeuropei è andata diminuendo in favore dei paesi dell'Europa centrale e orientale (Peco) che si sono integrati all'Unione europea nel corso del 2004. [...]

I motivi generali per cui l'Alc è riuscita ad attrarre un ingente mole di capitali (161.700 milioni di dollari) nella passata decade è stato oggetto di numerose analisi. Minor attenzione è stata invece dedicata agli studi sugli effetti delle politiche promosse dall'Ue in materia di associazioni commerciali, e alle conseguenze prodotte in questi paesi dalle modifiche giuridiche agli accordi sugli investimenti stranieri registrate negli ultimi anni. Questi tre elementi - investimenti stranieri diretti, politica commerciale, legislazione sugli investimenti - sono parte di un unico processo di riorganizzazione del capitale a livello internazionale. [...]

## LA DISFATTA DELLA RISTRUTTURAZIONE CAPITALISTICA

La "decade perduta" che a partire dall'esplosione della crisi messicana del 1982 ha sommerso l'Alc in un processo di regressione generalizzato è finita formalmente nel 1990. Da allora la regione è stata oggetto di una nuova ondata di aggiustamenti economici in cui le politiche di reinserimento nel mercato mondiale hanno giocato un ruolo centrale. I blocchi commerciali regionali strutturatisi negli ultimi anni ci evidenziano l'importanza di questo genere di politiche. [...]

Bisogna sottolineare che come risultato delle politiche di reinserimento e di liberalizzazione del commercio, tra il 1980 e il 1999 l'Alc ha ridotto i dazi mediamente dal 30% al 10%, uno standard paragonabile a quello dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) (1).

*\* Economista e giornalista, rappresentante in Francia della Rete messicana di azione contro il libero commercio*

Malgrado questo enorme sforzo e il moltiplicarsi degli accordi commerciali, la posizione dell'Alc nei flussi del commercio mondiale è mutata di poco: nel 1984 copriva il 5,8% delle esportazioni mondiali di merci e nel 2002 il 5,6%. Si può sempre dire che senza gli accordi e l'apertura delle frontiere avrebbe perso ancor più spazio, ma la questione è più complicata. Nello stesso periodo la partecipazione della regione al totale delle importazioni mondiali è passata del 4,5% al 5,4%: vale a dire che importa molto più di quanto esporti (2).

Non vi è dubbio che le politiche economiche di reinserimento della regione nel mercato mondiale non hanno funzionato, come testimoniano l'incremento degli indici di povertà, disoccupazione e violenza sociale, la maggior reperibilità delle merci importate e la "riprimarizzazione" delle esportazioni in alcuni paesi della regione (3).

## LA PRIVATIZZAZIONE

Uno degli assi centrali delle politiche di aggiustamento messe in atto è consistito nella riduzione della spesa pubblica e nella privatizzazione delle imprese pubbliche: è utile fermarsi a considerare i cambi di proprietà che hanno subito le imprese latinoamericane in pochi anni.

Secondo i dati del Cepal (2001), la distribuzione delle 500 maggiori imprese latinoamericane per tipo di proprietà era nel periodo 1990-1992: 149 straniere (31,8%), 264 nazionali private (52,8%) e 87 statali (17,4%); nel periodo 1998-2000 sono 231 le imprese straniere (46,6%), 231 nazionali le private (46,6%) e solo 38 le statali (7,6%). Questo cambiamento è uno degli elementi essenziali che permettono di comprendere la crescita accelerata dei flussi di investimenti stranieri registrati nella regione negli anni passati.

La tendenza alla privatizzazione-esternalizzazione dell'apparato produttivo latinoamericano si è ulteriormente approfondita a partire dai primi anni del nuovo secolo. Solo nel 2002 - ultimo anno per il quale sono disponibili i dati - si sono



registrate più di 35 operazioni d'acquisto di imprese private da parte di investitori stranieri per valori superiori ai 100 milioni di dollari a operazione: 15 di queste imprese sono state comprate da capitali europei (4).

#### **IN APPOGGIO ALLE MULTINAZIONALI EUROPEE**

In questo contesto la presenza di imprese europee non è una novità, mentre è nuovo il quadro generale di internazionalizzazione e centralizzazione del capitale, in cui sono le grandi multinazionali a concentrare la maggior parte del

commercio a scala mondiale. Pottier ricorda che "l'accumulazione di investimenti diretti internazionali ha permesso che le filiali straniere delle multinazionali abbiano un peso determinante nell'attività economica mondiale" (5). Allo stesso tempo non ci sono dubbi che l'Unione europea, attraverso le sue decisioni e il suo peso economico (primo esportatore mondiale di merci), ha orientato la politica per favorire gli interessi delle sue multinazionali in tutti gli aspetti della vita economica, che sul piano concreto significa promozione degli accordi di libero commercio.

La polarizzazione-fragmentazione del mercato mondiale internazionale, risultato del processo di mondializzazione capitalistica, ha modificato le relazioni di dipendenza economica internazionali. Questa situazione è particolarmente grave nel caso dell'Alc, regione scossa negli ultimi venti anni da innumerevoli crisi economiche (6).

#### **LE NEGOZIAZIONI DIFFERENZIATE**

È nostra opinione che l'Ue abbia modificato le sue relazioni con l'Alc dopo che i negoziati tra Canada, Stati Uniti e Messico si sono conclusi con la creazione del Tolan (Nafta) nel 1994 (7).

La perdita di una parte del mercato messicano in favore degli Stati Uniti e la prospettiva che questa situazione potesse generalizzarsi al resto dell'Alc ha portato il Consiglio europeo del 1995 ad approvare gli orientamenti indicati nel testo "Unione europea - America latina, attualità e prospettive di rafforzamento dell'associazione 1996-2000", che in sostanza pianificava l'inizio di negoziati

differenziate tra Unione europea e Messico, Cile e Mercosur e che devono condurre alla firma di un ugual numero di accordi di libero commercio.

È in questo quadro che l'Unione europea ha definito la politica commerciale che ora promuove verso l'Alc: diversamente dagli Stati Uniti, promuove accordi non solo di libero commercio ma anche di "concertazione politica, cooperazione e associazione economica", vale a dire accordi "globali".

Per quanto riguarda le strategie delle imprese multinazionali, è evidente che mirano a migliorare l'accesso ai mercati locali, a utilizzare la regione latinoamericana come base di partenza per le esportazioni verso gli Stati Uniti, a sfruttare le risorse naturali della regione approfittando della loro abbondanza (un quinto delle esportazioni latinoamericane è composto da prodotti agricoli e dell'industria estrattiva).

Forti della grande apertura economica e dell'accelerazione delle politiche di privatizzazione promosse dai governi dell'Alc nella seconda metà del decennio passato, i capitali transnazionali hanno investito massicciamente nella regione, di modo che tra il 1995 e il 2000 sono affluiti 113.900 milioni di dollari, vale a dire tre volte di più che nella prima metà (28.600 milioni tra il 1990 e il 1994) (8). Nello stesso tempo sono proliferati gli accordi di libero commercio tra paesi dell'Alc e il resto del mondo. (9).

### SCAMBI ASIMMETRICI

Le enormi asimmetrie che esistono nelle relazioni commerciali Ue-Alc si possono riassumere in tre fatti:

- Tra il 1990 e il 2000 le esportazioni dell'Ue verso l'Alc sono cresciute del 222%, mentre quelle dell'Alc verso l'Ue solo dell'80%.

- Le esportazioni di merci dall'Ue all'Alc, che nel 1993 rappresentavano il 2,4% del totale delle esportazioni Ue, scendono a 2,1% nel 2002, mentre le importazioni provenienti dall'Alc si mantengono al 2%. In contropartita il 17,4% delle importazioni totali dell'Alc provengono dall'Ue e il 12,6% delle sue esportazioni sono arrivate in Ue nel 2002.

- Il totale delle esportazioni di merci dall'Alc nel 2002 è stato di 350.300 milioni di dollari, quantità di poco superiore al totale delle esportazioni della Francia. [...]

Assecondando la tendenza del commercio internazionale, gli investimenti europei sono concentrati in un piccolo gruppo di paesi: Argentina, Brasile, Cile e Messico hanno assorbito quasi l'85% tra il 1992 e il 2001. I principali ricettori sono stati il Brasile (42%), l'Argentina (24%) e il Messico (13%).

### LE PROSPETTIVE

L'importanza acquisita dagli investimenti europei nel settore dei servizi in Alc è direttamente proporzionale alle

pressioni che l'Ue, le sue multinazionali e gli Stati Uniti realizzano internazionalmente perché venga approvato l'Accordo generale sul commercio dei servizi (Gats) del Wto (10). In assenza di questo accordo, che implicherà la liberalizzazione di settori chiave come salute, acqua, investimenti, telecomunicazioni o educazione, l'Ue ha imposto le sue condizioni perché detti settori rientrino negli accordi firmati con Messico e Cile e tenta di applicare la medesima ricetta anche nei negoziati con i paesi del Mercosur (11).

Di fronte al dominio esercitato dagli Stati Uniti e al loro progetto dell'Alca nella regione (12), le proposte dell'Ue in materia commerciale, di "concertazione politica e di cooperazione" appaiono frequentemente più leggere ma sono ugualmente pericolose. La prospettiva di una zona di libero commercio euro-latinoamericana per l'anno 2010 fa parte dei programmi del capitale europeo e latinoamericano e per costruirla si cerca di sopprimere qualunque barriera gli si opponga. Questa è la logica della redistribuzione delle zone di influenza a cui conduce l'internazionalizzazione e la centralizzazione del capitale.

### NOTE

(1) D. Ferranti e altri, *Comercio para el desarrollo en América Latina y el Caribe*, 2003, Banca mondiale, Washington.

(2) Omc, *Statistiques du commerce international*, 2003, Ginevra.

(3) C. Katz, *Las nuevas turbulencias de la economía latinoamericana*, "Periferias" n. 8, 2000, secondo semestre, Buenos Aires e *Mas alla del noeliberismo*, 2004, in [www.eltabloid.com/clauidokatz/](http://www.eltabloid.com/clauidokatz/)

(4) Cepal, *La inversion extranjera en América Latina y el Caribe*, 2003, Santiago de Chile.

(5) C. Pottier, *Les multinationales et la mise en concurrence des salaires*, 2003, L'Harmattan, Paris

(6) In una prospettiva più ampia si osserva che negli ultimi 42 anni la regione ha registrato per 12 anni un tasso di crescita negativo.

(7) A. Moro, *Le relazioni Messico/Unione europea nel contesto globale e le risposte sociali*, incontro di organizzazioni sociali e civili di Messico e Unione europea nel quadro dell'accordo globale Ue-Messico, memoria, 2001, Messico.

(8) Cncud, *Rapport sur l'investissement dans le Monde 2000, 2001, 2002, 2003*, Ginevra.

(9) Solo tra il 1991 e il 1999 sono stati firmati 20 accordi commerciali tra paesi dell'America latina.

(10) Al riguardo si veda *Gats 2000, request from the Ec and its member states (hereafter the Ec) to Mexico*, ad hoc 133 committee services, Md:068/02, Bruxelles. Le richieste dell'Ue verso i paesi dell'Alc in materia di servizi si possono consultare in: [www.polaris-institute.org/gast/main.html](http://www.polaris-institute.org/gast/main.html).

(11) C. Torrelli, *Mercosur a la venta? La Ue tiene tambien su Alca para Sudamerica*, Ceo - tni, 2003, Amsterdam.

(12) *El area de libre comerci de las Americas*, Alternativas sur, vol.II (2003), n°X 1, centro tricontinental Louvain - La Nueve e Centro de investigacion para la paz, Madrid.



Da: <http://ftaimc.org>. Trad. e ad. di Marina Vallatta.



# La Global Week of Action

di Tradewatch

*Una campagna che nasce da lontano*

**N**el novembre del 2003 oltre cento referenti di organizzazioni e campagne impegnate sul tema del commercio internazionale provenienti da 50 paesi differenti hanno partecipato a un'assemblea che possiamo definire storica, la Conferenza internazionale delle campagne sul commercio, tenutasi a Delhi, in India.

A conclusione dei lavori è stato lanciato un appello per una settimana di mobilitazione globale sul commercio. Dopo un dibattito all'interno delle reti internazionali, la proposta è stata rilanciata e sostenuta nel corso del Forum sociale mondiale in India. Nasce così la Global Week of Action (Gwa), una settimana, dal 10 al 16 aprile 2005, nella quale promuovere incontri, iniziative, dibattiti e altri eventi con l'obiettivo di sollecitare l'attenzione sui problemi posti dagli attuali accordi commerciali e proporre delle alternative.

Le organizzazioni, le campagne, le reti e i singoli cittadini di tutto il mondo sono chiamati a dare il loro contributo per quella che potrebbe essere la più grande mobilitazione mondiale mai realizzata su questi temi.

Il messaggio comune è: No all'imposizione di accordi commerciali ingiusti, liberalizzazioni e privatizzazioni indiscriminate! Sì al diritto di ognuno al cibo, all'acqua, alla salute, a una vita dignitosa e all'istruzione!

## L'OPPORTUNITÀ DI AGIRE INSIEME

Sono diverse decine i paesi di ogni continente nei quali sono previste iniziative per denunciare le attuali politiche commerciali e proporre delle alternative.

Le organizzazioni promotrici della Global Week of Action non puntano a creare una nuova rete o una nuova campagna quanto piuttosto a offrire alle reti e alle campagne già esistenti l'opportunità di agire insieme. Perciò non esiste una direzione o un comitato di coordinamento guidato da un solo organismo o gruppo d'organizzazioni, tutti possono partecipare liberamente. Né si tratta di un'unica azione che tutte le realtà debbano svolgere contemporanea-

mente: le diverse campagne e reti possono partecipare con le proprie modalità, proporre i propri contenuti e iniziative.

Gli obiettivi della Global Week of Action sono quelli di contestare il "mito", creato da governi e poteri forti, del libero commercio, l'ideologia che vuole commercio senza vincoli e privatizzazioni come uniche soluzioni possibili al problema della povertà nel mondo e che forza i paesi poveri ad aprire i loro mercati alle imprese straniere e alle importazioni a prezzi stracciati di merci spesso sovvenzionate, a non aiutare più i produttori più deboli, a privatizzare i servizi essenziali, con risultati disastrosi. Bisogna smascherare questo mito una volta per tutte.

## IL DIRITTO DI SCEGLIERE

L'obiettivo è quindi quello di creare una grande mobilitazione sui temi del commercio per creare uno spazio di analisi e di proposta svincolato dalle scadenze imposte dal Wto e dalle altre istituzioni internazionali.

Un cambiamento radicale d'agenda è necessario, anche se non esiste un'unica soluzione valida per tutti i problemi del commercio. Le esperienze diverse di scambi più giusti e di commercio equo e solidale dimostrano che un altro modo di concepire il commercio è possibile.

I paesi del Sud come quelli del Nord del mondo dovrebbero avere nuovamente il diritto di scegliere le politiche economiche, comprese le politiche commerciali, che servano a ridurre la povertà. I governi dovrebbero essere liberi di sostenere e proteggere nel miglior modo possibile i propri produttori, le piccole e medie imprese e il commercio locale vulnerabile, decidendo autonomamente se, come e quando aprire alcuni settori della propria economia al mercato. Nel passato nessun paese si è mai ritrovato ricco senza questa possibilità, mentre oggi le regole finanziarie, economiche e commerciali, come quelle del Wto, definiscono e guidano le scelte politiche, mentre dovrebbe avvenire esattamente il contrario.

È necessario, inoltre, che le normative in materia di diritti umani e dei lavoratori, sociali e ambientali indirizzino e limitino quelle commerciali.

## GLI OBIETTIVI

L'idea è quindi quella di unire forze diverse all'interno di un messaggio comune, legato alle problematiche che qui abbiamo evidenziato, costruendo così una rete di attivisti che sul territorio proponga delle mobilitazioni. Per questo movimenti sociali, organizzazioni di massa, gruppi religiosi, sindacati, gruppi ambientalisti, gruppi di agricoltori, di donne e organizzazioni attive nel commercio equo e solidale di tutto il mondo organizzeranno iniziative durante la Global Week of Action.

Le iniziative che la Gwa si propone di realizzare a livello mondiale mirano a:

- contestare e influenzare le agende dei G8, del Fmi, del Wto, della Banca mondiale e dei governi del Nord e del Sud, dicendo loro che noi rifiutiamo le loro politiche commerciali che nuocciono ai poveri;

- proporre altre soluzioni, in quanto un cambiamento radicale di direzione è necessario, se abbiamo la speranza di sconfiggere la povertà. I più poveri devono poter scegliere loro stessi le politiche economiche e le politiche commerciali che riducano la povertà;

- mostrare l'ampiezza del movimento mondiale, la dimensione internazionale e il peso della resistenza e dell'opposizione dei popoli alla liberalizzazione e alla privatizzazione imposte, manifestando la nostra solidarietà;

- 4 - far crescere il movimento, conducendo insieme una campagna coordinata.

## LE CONTROPARTI

I destinatari della campagna sono:

- i governi del Nord e del Sud, per il ruolo da essi esercitato nello spingere i paesi poveri alla liberalizzazione commerciale e alle privatizzazioni;

- l'Organizzazione mondiale del commercio (Wto), che dovrebbe promuovere una politica che tenga conto dei bisogni dei poveri e non degli interessi commerciali dei più ricchi;

- il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale, ai quali chiedere di non imporre più ai paesi poveri il libero commercio e le privatizzazioni attraverso i loro piani di aggiustamento strutturale, condizionando a queste riforme i prestiti d'aiuto e le dilazioni nel rimborso del debito;

- gli accordi commerciali regionali e bilaterali - come il North America Free Trade Agreement (Nafta) tra Canada, Messico e Stati Uniti, l'Area di libero scambio delle Americhe (Alca) e gli Economic Partnership Agreements (Epa) - nei quali i benefici commerciali superano gli interessi delle persone;

- le imprese transnazionali, per il ruolo che giocano nello spingere i paesi poveri verso il libero commercio e le privatizzazioni.

## ...E IN ITALIA?

Rispondendo all'invito delle reti e organizzazioni internazionali, l'11 e 12 dicembre 2004 è stato organizzato in Italia il primo momento di incontro e approfondimento in vista della Global Week of Action tra un ampio numero di organizzazioni che hanno discusso sui possibili eventi e iniziative da realizzarsi.

Ogni gruppo, organizzazione o singolo potrà promuovere iniziative in piena autonomia, seguendo le proprie linee politiche e i propri interessi, ma naturalmente all'interno di una piattaforma politica comune, che proprio per garantire la maggiore partecipazione possibile è stata fissata a livello internazionale in maniera molto ampia. Le organizzazioni che hanno dato vita all'osservatorio sul commercio Tradewatch ([www.tradewatch.it](http://www.tradewatch.it)) avranno il compito di facilitare la preparazione e il coordinamento degli eventi a due livelli: invitare il maggior numero possibile di organizzazioni a preparare eventi o iniziative e mettere in rete le diverse proposte per verificare possibili sinergie e collaborazioni; tenere l'elenco aggiornato dei referenti territoriali per la Gwa.

Crediamo sia necessario coordinarsi al meglio per il successo di questa settimana; per questo invitiamo tutte le persone interessate a proporre iniziative ed eventi, a segnalarci la disponibilità delle proprie organizzazioni e reti, a fare da referenti per la propria città.

Per informazioni, proposte, adesioni:

Andrea Baranes - Campagna per la Riforma della Banca Mondiale: [abaranes@crbm.org](mailto:abaranes@crbm.org)

Monica Di Sisto - Roba dell'Altro Mondo: [moni.disisto@iol.it](mailto:moni.disisto@iol.it)

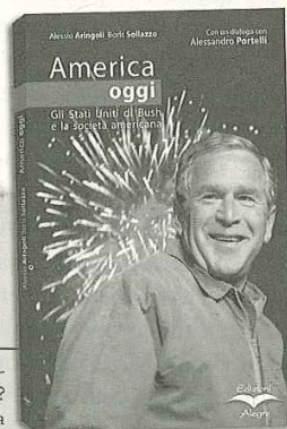


# Usa le risposte.

## America oggi

Gli Stati Uniti di Bush  
e la società americana

Il 3 novembre 2004 l'America si è svegliata, nuovamente conservatrice. Perché? Come si è consolidata l'egemonia della classe dirigente *neoncon*? Che influenza ha il conservatorismo religioso nella società? È possibile un'alternativa? Questa ricerca prova a dare delle risposte, indagando le contraddizioni che attraversano la politica e la società americana. Con la convinzione che l'impero Usa e l'America non siano la stessa cosa.



di Alessio Aringoli e Boris Sollazzo  
con un dialogo con  
Alessandro Portelli

8,00 euro - 128 pagine  
In libreria

[www.edizionalegre.it](http://www.edizionalegre.it)

# GLOSSARIO

**ACP** (Paesi di Africa, Carabi, Pacifico) - Categoria di paesi sottoscrittori della Convenzione di Lomè, firmata il 28 febbraio 1975 nella capitale del Togo da Unione europea e 46 paesi in via di sviluppo che accordava un trattamento di favore ai paesi Acp in quanto stabiliva la non reciprocità del libero scambio fra Ue e Acp, prevedendo l'accesso della quasi totalità dei loro prodotti nei mercati europei in esenzione da dazi doganali e senza restrizioni quantitative, senza che lo stesso trattamento dovesse essere riservato alle esportazioni europee verso quei paesi

**ALCA** (Area di libero commercio delle Americhe) - Progetto di accordo commerciale multilaterale che prevede la costruzione di un'area di libero commercio tra 34 paesi del Nord, Centro e Sud America, ad eccezione di Cuba. Vide ufficialmente la luce a Miami nel dicembre 1994, dove si stabilì un percorso che avrebbe portato all'entrata in vigore del trattato il 1° gennaio del 2005. È tuttora in fase di negoziato e di stallo, e per questa ragione gli Stati Uniti stanno contemporaneamente tentando di concludere dei trattati di libero commercio bilaterali, con i singoli stati.

**ALS** (Area di libero scambio) - Un'area in cui vengono aboliti i contingenti e le tariffe per le importazioni dagli stati membri. I contingenti e le tariffe su importazioni da paesi terzi restano fissati, invece, a livello nazionale.

**APEC** (Cooperazione economica Asia-Pacifico) - Mira a divenire un'area di libero scambio entro il 2020 (2010 per i paesi membri più sviluppati).

**CEPAL** (Commissione economica per l'America latina e i Carabi) - Così chiamata dal 1984, fu istituita nel 1948 come Commissione economica per l'America latina. È una delle cinque commissioni regionali delle Nazioni unite; ha sede a Santiago del Cile. Fu fondata per contribuire allo sviluppo economico dell'America latina, rafforzare le relazioni economiche tra paesi e promuovere lo sviluppo sociale.

**EBA** (Everything but arms - tutto tranne le armi) - eliminazione di tasse doganali e limiti quantitativi sulle importazioni provenienti dai paesi più poveri del pianeta (i 49 paesi meno sviluppati) eccetto le armi, il riso, lo zucchero e le banane, prodotti "sensibili" per gli europei.

**GATT** (Accordo generale sul commercio e le tariffe) - Per l'eliminazione delle barriere al movimento di prodotti e capitali tra paesi: riguarda sia le barriere tariffarie, che quelle derivanti da programmi di protezione dell'ambiente e delle persone

**MERCOSUR** (Mercato comune del Sud) - Accordo nato l'1 gennaio 1995 tra Argentina, Brasile, Uruguay e Paraguay. Gli obiettivi principali: la libera circolazione di beni, servizi e fattori produttivi tra gli stati membri; la fissazione di una tariffa esterna comune; il coordinamento delle politiche macroeconomiche e settoriali per assicurare una libera e regolare competizione tra i sistemi economici degli stati membri; l'impegno alla modifica delle legislazioni interne in contrasto con il processo di integrazione.

**Obiettivi del millennio** - Otto obiettivi di sviluppo adottati da 189 capi di stato e di governo nel settembre 2000, durante il Vertice del millennio convocato dalle Nazioni unite: sradicare l'estrema povertà e la fame, eliminare le disuguaglianze di genere e il degrado ambientale e assicurare accesso a istruzione, sanità e acqua potabile entro il 2015.

**OCSE** (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) - Istituita con la Convenzione di Parigi il 14 dicembre 1960 ed entrata in vigore il 30 settembre 1961. Attualmente vi aderiscono 30 paesi industrializzati (condizionati a un'economia di mercato e una democrazia di tipo pluralistico) che rappresentano i due terzi dell'intera produzione mondiale di beni e servizi e i tre quinti delle esportazioni complessive. In base al proprio statuto, si occupa di: "favorire lo sviluppo economico e la crescita dell'occupazione; contribuire a un

sano sviluppo nei paesi membri e non membri, fornendo aiuti e assistenza tecnica ai paesi in via di sviluppo; favorire l'espansione del commercio mondiale su base multilaterale e non discriminatoria, cercando di eliminare o, comunque, di ridurre gli ostacoli di qualsiasi tipo agli scambi internazionali".

**PAC** (Politica agricola comune dell'Unione europea) - Mette in atto disposizioni protezionistiche e di sussidi nei confronti dei prodotti agricoli europei. Prevede una serie di norme e meccanismi che regolano la produzione, gli scambi e la lavorazione dei prodotti agricoli nell'ambito dell'Unione europea, privilegiando in particolare lo sviluppo rurale, sui quali spetta alla Comunità la competenza esclusiva.

**PECO** - Paesi dell'Europa centrale e orientale. Ne fanno parte: Bulgaria, Estonia, Lituania, Polonia, Repubblica ceca, Romania, Slovacchia, Slovenia, Ungheria, Turchia, Malta, Cipro.

**Stabex** - Meccanismo volto alla stabilizzazione dei benefici di esportazione dei prodotti di base degli ACP.

**TRIMS** - Norme sugli investimenti legati al commercio che dettano ai governi ciò che possono e non possono fare nella regolamentazione degli investimenti stranieri.

**TRIPS** - Misure sui diritti di proprietà intellettuale legati al commercio per proteggere gli interessi delle multinazionali in tema di brevetti, diritto d'autore e marchi registrati

**UNECA** (Commissione economica per l'Africa delle Nazioni unite) - Istituita nel 1958 ad Addis Abeba, Etiopia, è una delle cinque commissioni economiche regionali che operano sotto la supervisione del quartier generale delle Nazioni unite. Dà supporto allo sviluppo economico e sociale di 53 stati africani, favorisce l'integrazione regionale e promuove la cooperazione internazionale in favore dell'Africa.

# Il declino del dollaro

di Federico Garcia Morales

*Negli ultimi mesi l'intero sistema monetario del mercato globale sta vivendo sotto la minaccia terroristica della caduta del dollaro, che non rappresenta solo la moneta di un paese ma anche la valuta di scambio a livello mondiale*

**I**l cuore della questione sta nell'incredibile deficit commerciale degli Stati Uniti, un paese abituato a importare molto e a esportare molto poco e per questo alla continua ricerca di risorse. Secondo Lawrence Summers, ex segretario del Tesoro e attualmente Preside di Harvard, il deficit nordamericano ammonta a 660 miliardi di dollari, il che equivale al 5,7% del prodotto interno lordo e all'1% del prodotto globale, e assorbe i due terzi dei conti correnti accumulati in tutto il mondo.

Questa situazione insostenibile trovava un equilibrio su fattori che, venendo alla luce, hanno mostrato l'esistenza di circoli viziosi di prospettive spaventose e di straordinaria fragilità.

Per enfatizzare ulteriormente questa direzione, il Congresso ha eliminato le restrizioni al taglio delle imposte e ha elevato il tetto del debito federale a 800 miliardi di dollari che lo porta a sommare un totale di 8,18 miliardi.

A questo punto il debito statunitense può solamente aumentare in quanto ogni diminuzione sarebbe problematica se non catastrofica. Sul tavolo ci sono già progetti al riguardo e il principale è quello della svalutazione del dollaro, che molti paesi (ad esempio la Cina) hanno seguito mediante la pratica dell'agganciamento al dollaro. L'Europa invece è in controtendenza, con una valorizzazione dell'euro sul dollaro del 30% nell'ultimo anno. La pressione sul dollaro però si sta facendo molto forte e una nuova svalutazione è inevitabile.

### L'INVERSIONE DI TENDENZA

L'economia statunitense fino ad ora si è sostenuta attraverso un reperimento incredibile di risorse finanziarie; negli anni successivi al 1997, dopo la crisi asiatica, è stata un'economia di rifugio, dalla quale si poteva attendere una ripresa dell'economia. Per un certo periodo gli alti tassi di interesse hanno favorito questa tendenza, che ha permesso di sostenere la crescita dei consumi.

Il Tesoro ha visto persino una certa complicità della Cina che acquistava i suoi buoni e li accumulava (Cina e Giappone hanno accumulato circa 900 miliardi in buoni del tesoro). L'accumulazione mondiale, stimata in miliardi di dollari ha seguito questa direzione e il ritmo di crescita di altri debiti unito al pagamento degli interessi, ha vitaminizzato il sistema. In alcuni periodi l'80% del risparmio mondiale è stato indirizzato al sostegno della stabilità statunitense.

Con l'arrivo di tassi d'interesse bassi questo flusso ha cominciato a raffreddarsi, e gli investimenti negli Usa non sono più redditizi. La svalutazione ha reso più acuta questa situazione. In questo periodo si assiste a un'affannosa corsa alla conversione da parte delle banche centrali: la Russia si disfa dei suoi dollari, i paesi asiatici fanno lo stesso, il Cile emette buoni di debito in euro, altri paesi che avevano debiti in dollari prolungano le trattative.

### DA PETRODOLLARI A PETROEURO?

Comincia a palesarsi il fantasma della conversione dei petrodollari in petroeuro. L'Opec denuncia che la svalutazione del dollaro ha portato a perdite di un terzo del valore del petrolio e cerca di riequilibrare la situazione con nuovi aumenti calcolati in funzione della perdita di valore della moneta. A questo fa eccezione il Messico, che sembra deciso a regalare la sua produzione petrolifera.

Alcuni sostengono che tutto dipenderà dalla gradualità che caratterizzerà la caduta del valore di cambio ma, una volta cominciato, questo processo - alla luce dell'esperienza - diventa difficile da sostenere, in quanto fluttua in uno spazio globale in cui si scatenano gigantesche reazioni. Attualmente gli europei recepiscono la svalutazione come una minaccia per il commercio, anche se si rendono conto che una moneta forte può avere altri vantaggi nella lotta per l'egemonia. Per i cinesi, già in forte espansione e in fase di surriscaldamento della loro economia, la svalutazione del dollaro rappresenterebbe un danno per le proprie

riserve, una percentuale consistente del prodotto lordo, e la possibile reazione in relazione al prezzo dello yuan, potrebbe portare o a un ulteriore surriscaldamento o al contrario a un arresto troppo brusco. D'altra parte il suo sistema creditizio si trova minato da un eccesso di crediti non saldabili che, se non sostenuto da un accresciuto flusso di investimenti, maggiore credito ed espansione commerciale, può portare a una severa contrazione.

Quello che potrebbe accadere in Asia non andrebbe certo nella direzione di un'espansione economica mondiale; una contrazione dell'economia cinese, senza parlare dell'India o altri paesi, influirebbe per un 20% sulla base industriale occidentale.

Dunque la svalutazione del dollaro porterà a prendere decisioni difficili che toccheranno molti interessi in tutto il mondo.

### LE RIPERCUSSIONI ECONOMICO-SOCIALI

Gli Usa hanno cercato di guadagnare tempo attraverso una sovrastimolazione degli investimenti.

Ciò è risultato evidente dopo l'11 settembre col balzo in avanti del bilancio militare, portato a 500.000 milioni, attraverso il quale si è entrati in una fase di "keynesianismo militare" che aveva come obiettivi immediati un certo mantenimento dell'occupazione e l'approvvigionamento di energia a buon mercato che desse nuovo splendore alla crescita Usa come forza finanziaria e industriale.

Questa scelta non è riuscita però ad arrestare il disastro commerciale né ha raggiunto i suoi obiettivi ma ha solo prolungato l'agonia dimostrando che le iniezioni fiscali erano troppo deboli e non potevano rimpiazzare la fuga degli investimenti diretti o speculativi stranieri. Alla fine il deficit Usa è stato finanziato dal sistema bancario internazionale: solo le banche dell'Est asiatico hanno messo 1,8 miliardi di dollari. Per questo la guerra in Iraq ha rivelato un'altra guerra nello sfondo e cioè quella tra il dollaro e l'euro, e la strategia Usa è stata quella di liberarsi dagli interessi derivanti dal suo enorme debito.

Sulla testa degli statunitensi, oltre all'elezione di Bush, si è abbattuta la svalutazione, accompagnata da un debito miliardario, le cui conseguenze sono una perdita del valore d'acquisto del dollaro che si tradurrà, per la gente e soprattutto per i lavoratori e i numerosi emigrati, in una diminuzione del livello di vita. Ciò non tarderà a ripercuotersi in una nuova contrazione dei tassi di rendita e nella crescita della disoccupazione, in un paese dove il risparmio è quasi inesistente e le spinte al consumo molto forti.

La perdita di valore del dollaro influirà su salari, pensioni, risparmi, valori in buoni e dunque danneggerà ampi settori sociali, con l'eccezione forse di un ristretto settore speculativo. Anche in questo caso dà da pensare il fatto che le dieci più importanti banche Usa si siano impegnate

in prestiti superiori al 100% del proprio attivo in America latina: è chiaro che la scommessa è sull'aumento dei tassi di interesse.

A livello affaristico la svalutazione che ormai dura da alcuni mesi ha portato a un adeguamento delle quotazioni borsistiche e dei prezzi di molti prodotti ma, perdurando la situazione o subentrando condizioni ancora più esplosive, oltre un certo tetto si potranno verificare condizioni molto difficili.

### SFIDUCIA NEL DOLLARO

Alan Greenspan, presidente della Riserva federale Usa, sostiene che: "Questa situazione invita gli investitori stranieri a portare aggiustamenti all'accantonamento delle proprie disponibilità finanziarie in dollari o, in alternativa, a cercare profitti in dollari più alti per controbilanciare il rischio, elevando così il costo del finanziamento dei conti correnti in deficit e rendendolo sempre meno sostenibile". Indica anche quali siano le sue preoccupazioni: "Bisognerà fare molto di più sia in Europa che negli Usa per assicurare che le nostre economie siano sufficientemente elastiche per potere rispondere a tutti gli shock e agli aggiustamenti che potrebbero venire in futuro".

Greenspan, con queste parole si rivolge anche ai gruppi transnazionali: in ultima analisi quasi tutto quello che viene prodotto nel mondo è valutato in dollari, che costituiscono anche le riserve monetarie dei paesi. Il dollaro ha costituito il punto di riferimento di tutte le altre monete dopo che con Bretton Woods sono venuti meno i riferimenti all'oro e all'argento.

Con una svalutazione così forte come quella attuale, le banche centrali perdono fiducia nel dollaro e cominciano a rilasciarlo sul mercato in quantità incredibili che contribuiscono all'affossamento ulteriore del biglietto verde.

### NELLA PROSPETTIVA DELLA SVALUTAZIONE

Il governo Usa, che sembra guardare con una sorta di compiacenza sadomasochista questa deriva, ad oggi non ha ascoltato le proteste degli altri governi, che chiedono di stabilire un nuovo accordo monetario. Evidentemente pensa che questa sia la strada per risolvere il proprio deficit: una somma di deficit di bilancio e deficit commerciali che totalizzano una cifra miliardaria.

I sostenitori della bontà della svalutazione suppongono diversi fattori: che si possa sostenere una crescita del 4% fino al 2008; che il deficit potrà aumentare fino all'8%; che, sotto queste condizioni, la domanda potrà crescere e il risparmio e gli investimenti continueranno a fare la loro parte, producendo tassi di guadagno moderati o anche maggiori nel caso gli investimenti stranieri vedano una rivalutazione dei propri beni. Il commercio sarà rafforzato e il settore finanziario sarà rallegrato dall'aumento dei

listini. Si tornerà così all'età dell'oro con tutti i settori del potere economico uniti in una politica espansionista.

Certamente la svalutazione può apparentemente frenare questa crescita del deficit, ma il risultato dell'operazione ha in sé un potenziale che si può tradurre in una (s)vendita accelerata delle riserve in dollari e il ritiro dei capitali asiatici ed europei, così creando uno scenario in cui non sarà più possibile per l'economia statunitense dominare il mercato nei termini che conosciamo.

Non ci sarebbe un fallimento con una dichiarazione di insolvenza verso i privati, ma potrebbe sopravvenire un crash. Il fatto è che la svalutazione ha già rotto le briglie e invano si ricorderanno in futuro alcune obiezioni che si sarebbero potute fare: che le importazioni superano del 40% le esportazioni; che l'aumento dei tassi di interesse aumenta il debito verso gli investitori stranieri; che bisogna pagare la guerra di Bush; che la stabilità Usa poggia in buona parte sugli investimenti stranieri, che sono in diminuzione; che c'è un rallentamento o un arresto della crescita a livello mondiale; che il prezzo del petrolio sta aumentando.

### **TUTTO AL SERVIZIO DELL'ACCUMULAZIONE**

Fino ad ora la linea di battaglia è passata per il Tesoro, presto si sposterà alle banche e alle borse di valori, e la risposta darwiniana di Greenspan è: "Hanno già guadagnato molto, adesso si devono adattare". A queste considerazioni bisogna aggiungere che fino ad ora sia la conduzione di un bilancio fiscale deficitario che il deficit commerciale hanno dato un grosso contributo al movimento degli affari, e che i guadagni dei privati hanno trovato una contropartita nelle perdite pubbliche.

Il gioco è la svalutazione, che si cercherà di equilibrare con un aumento dei tassi di interesse.

Come potrà questa situazione negativa fondare una politica nuova di recupero, che dovrebbe basarsi su un rafforzamento della domanda, dell'occupazione e del commercio? Come può continuare questo disastro in relazione agli obiettivi di Bush? Il taglio delle entrate che impone la svalutazione e l'aumento dei tassi, porta a una contrazione della domanda, a una diminuzione del risparmio e degli investimenti e infine alla paralisi e alla disoccupazione.

Attraverso l'esame di come vengono gestiti deficit e svalutazione si rende esplicita una nuova dimensione dell'essenza imperialista statunitense: al servizio della propria espansione e nell'ottica di una ristrutturazione mondiale non esita a servirsi anche dei propri problemi seguendo il detto: "Tutto al servizio dell'accumulazione". Attraverso il processo di svalutazione cerca di schiacciare i suoi rivali, mettendo a rischio il suo popolo; cerca di sfruttare i risparmi altrui mentre contemporaneamente procede all'occupazione militare dei luoghi ricchi di risorse indispensabili per

fondare nuovamente un impero che duri mille anni. In questo processo le contraddizioni si rendono evidenti.

Greenspan sostiene che non si impara dalla storia però in questa congiuntura sembra ossessionato insieme ai factotum della politica economica Usa, dal tornare a una situazione post seconda guerra mondiale, quando gli Usa costruirono la loro età dell'oro dopo avere sgominato gli avversari.

### **NEI PAESI MENO SVILUPPATI**

Su un piano puramente monetario si osserva che, di fronte a situazioni come la crisi asiatica, i paesi hanno cercato di avere un'eccedenza di riserve in dollari: una enorme accumulazione nella maggioranza dei casi inerte, tutt'al più in attesa della scadenza dei pagamenti degli interessi sul debito.

Con la svalutazione, la perdita di valore di questa massa di dollari va a incidere su una parte importante della ricchezza di questi paesi. Non si può fare a meno di ammirare la stolidità dei dirigenti delle banche centrali che continuano a sostenere il mantenimento dei propri "surplus"; se si considera che i paesi in via di sviluppo hanno riserve in dollari che vanno dal 10 al 20% del prodotto interno lordo, le perdite conseguenti alla svalutazione potrebbero essere dal 2 al 5% del prodotto lordo, e supponendo che il dollaro si abbassi ulteriormente con l'obiettivo di ridurre il debito statunitense, del 20/30%.

Secondo calcoli del Fondo monetario internazionale, le perdite potrebbero raggiungere il 3,55% del prodotto lordo in Argentina, il 5,8% in Cile e il 14,1% in Malesia.

Le economie che col loro dinamismo attualmente stanno spingendo la crescita mondiale, come ad esempio la Cina, potrebbero perdere il 10% del proprio prodotto.

### **EFFETTI DIVERSI**

I paesi che hanno un commercio diretto all'area del dollaro potrebbero aggravare ulteriormente la loro condizione. Molti paesi "esportatori" apparentemente realizzano grandi affari a causa dell'aumento del prezzo del petrolio e di altre materie prime, i cui prezzi nominalmente sono aumentati a causa della svalutazione del dollaro, ma questi stessi paesi si servono di un mezzo di cambio che porta in sé un effetto di consunzione. Così l'aumento dei prodotti minerari può essere notevole in paesi che scambiano col dollaro Usa, ma non è così visibile per coloro che, ad esempio, scambiano col dollaro australiano. Questo fenomeno può originare effetti diversi nella produzione, nella propensione ai consumi e nell'occupazione, in sintesi all'interno del mercato può accentuare turbolenze economiche.

Sotto lo spettro di questa congiuntura bisogna aspettarsi una forte contrazione dell'economia mondiale, e l'avvio

di una nuova fase di recessione. Le misure che si stanno predisponendo sembrano agire solo come acceleratori: una maggiore apertura e liberalizzazione delle economie ampliaranno l'esposizione agli effetti negativi della svalutazione. Le entrate di valuta dovrebbero essere più selettive, e una moneta poco stabile come il dollaro dovrebbe avere poco da offrire nella lotta "libera" per il dominio dei mercati.

L'intervento nei mercati finanziari diventa una pratica raccomandabile e si converte in uno stillicidio della sfera del dollaro, favorendo l'eliminazione delle riserve in questa moneta.

### LE PROSPETTIVE POSSIBILI

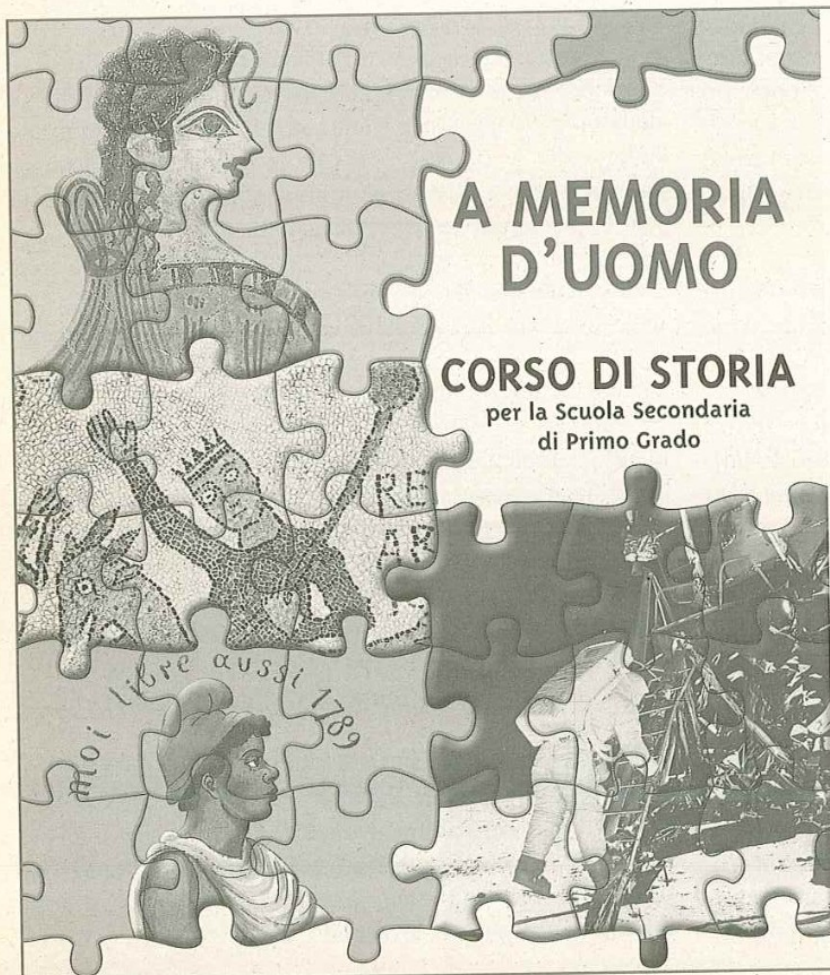
Nel breve e medio termine ciò comporterà che molti prodotti verranno quotati con valuta di altre monete. Negli Usa questo problema si è già presentato da tempo e in un primo momento si è pensato di diminuire il prezzo del denaro abbassando i tassi di interesse, fino al punto che i prestiti hanno smesso di essere redditizi e ora le raccomandazioni sono di alzare i tassi (cosa che però in un'economia impantanata in effetti recessivi diventa un invito alla recessione).

Nella formulazione di qualsiasi misura di politica economica, all'interno di questi circoli viziosi dell'economia, si vede una società che si sta sbriciolando senza rimedio. Dalle grandi visioni rispetto alla concorrenza internazionale si è caduti nella concorrenza interna spicciola.

Su un altro versante si rafforzano i motivi di frizione internazionale: sempre più spesso i grandi raduni finanziari internazionali finiscono in un nulla di fatto. Gli Usa ricorrono allora alla Banca mondiale e al Fondo monetario per consigliare alcuni paesi a mantenere le proprie monete agganciate al dollaro, insieme alle proprie riserve, e altri invece - come la Cina - a rivalutare la propria valuta e aumentare i tassi. Quello che interessa agli Usa è che la Cina continui a mantenere un certo grado di apertura ma, soprattutto, che continui a detenere i buoni del Tesoro. Un sudore freddo ha infatti colpito i finanziari statunitensi al sentire che la Cina starebbe per abbandonare questo tipo di pratica economica.



Da: ..... Trad. e adatt. di Federica Comelli.



## A MEMORIA D'UOMO

### A MEMORIA D'UOMO

**CORSO DI STORIA**  
per la Scuola Secondaria  
di Primo Grado

Walter Peruzzi  
Graziella Bonansea  
Roberta Fossati  
Lorenzo Lazzaro  
Milvia Naja  
Olivia Trioschi

**CAPPELLI EDITORE**

tel. 051 239060  
per informazioni  
info@cappellieditore.com  
www.cappellieditore.com

# Libro, moschetto e santi

di Luca Kocci

*La revisione dei Codici penali militari di pace e di guerra è solo l'ultimo più pericoloso atto del processo di militarizzazione strisciante che sta pervadendo tutta la società italiana*

**M**ilitari nelle scuole a caccia di nuove reclute per l'esercito dei professionisti da inviare in giro per il mondo a esportare la democrazia con le bombe o a bordo degli elicotteri "Mangusta", come ha appena stabilito il ministro Martino; tribunali civili spogliati delle loro competenze, trasferite alle corti marziali; giornalisti indipendenti costretti a raccontare le guerre trascrivendo i comunicati-stampa dei comandi delle forze armate, per evitare di finire in un carcere militare; una Chiesa affascinata dalle divise che chiama "operatori di pace" i soldati con le armi in pugno: sono gli ultimissimi sintomi di un militarismo strisciante che sta contagiando tutta la società, insinuandosi negli angoli più nascosti.

## LIBRO E MOSCHETTO

Attirare giovani da arruolare nei quartieri poveri, nei ghetti neri delle grandi città o nei centri rurali dell'interno promettendogli pane e patria non è più solo il modello Usa - ben raccontato da Michael Moore in *Fahrenheit 9/11* - ma quello che sta incominciando ad accadere anche in Italia. Si moltiplicano, infatti, gli accordi fra enti locali, amministrazioni scolastiche e distretti militari per divulgare dentro le aule scolastiche le "opportunità lavorative" offerte dal nuovo esercito professionale.

Il primo Protocollo d'intesa di cui si è avuta notizia risale allo scorso 9 dicembre ed è stato stipulato fra l'Ufficio scolastico regionale del Piemonte e il Comando reclutamento e forze di completamento interregionale nord: l'Ufficio scolastico regionale, si legge, si impegna a "condurre attività informative e promozionali delle figure professionali delle forze armate, dei bandi di concorso, delle varie attività culturali locali". In coda alla nota, inviata dal direttore scolastico regionale a tutti i dirigenti scolastici degli istituti di istruzione secondaria di secondo grado, si segnala pure che "per illustrare questa iniziativa ma anche la recen-

te normativa che abolisce il servizio di leva obbligatorio, per informare puntualmente i giovani sulle prospettive derivanti dalle suddette innovazioni, il Comando reclutamento è disponibile a organizzare incontri con studenti e docenti presso gli istituti scolastici": i militari salgono in cattedra, sostituendosi agli insegnanti, per spiegare agli alunni degli ultimi anni delle scuole superiori il fascino della divisa e gli importanti compiti delle forze armate, esportare la democrazia e portare la pace, come in Iraq.

Più articolato è invece il Protocollo sottoscritto il 13 dicembre fra la Provincia di Caserta e il Distretto militare della città campana per realizzare sul territorio, e in primo luogo nelle scuole superiori (ma in lista ci sono anche gli Informagiovani, i Centri per l'impiego e i funzionari comunali impegnati nelle politiche sociali, occupazionali e giovanili), una serie di iniziative "finalizzate alla promozione e alla divulgazione delle opportunità occupazionali previste dalla Legge n. 226 del 23 agosto 2004". Cioè il provvedimento che ha anticipato al primo gennaio 2005, la sospensione della leva obbligatoria e, contestualmente, ha istituito i "volontari in ferma prefissata" (Vfp) per un anno o per quattro anni nell'esercito, nella marina e nell'aeronautica.

"Entrare nelle scuole per presentare le opportunità offerte dalle forze armate non è una novità", spiega il capitano Salvatore Silverio, del Distretto militare di Caserta. "Ma mentre prima si trattava prevalentemente di una nostra iniziativa a cui qualche preside decideva di aderire, ora il Protocollo d'intesa con la Provincia ci consentirà di essere presenti capillarmente negli istituti superiori".

## GUERRA: UNO "SBOCCO PROFESSIONALE"

L'accordo funziona: qualche settimana fa a Teano si è svolto il primo incontro di mezza giornata con seicento ragazzi delle scuole superiori e a partire dal 1 marzo ne sono in calendario almeno altri cinque. L'obiettivo della Provincia, si legge nel Protocollo, è di concorrere "a realiz-



zare lo sviluppo civile, economico e sociale della comunità provinciale operando per assicurare la piena occupazione e garantire la parità della donna”.

“Si tratterà di un aiuto per i giovani a inserirsi nel mondo del lavoro, tenendo presente che l’impiego nelle forze armate è uno sbocco occupazionale importante, soprattutto in una zona come la nostra dove le opportunità di lavoro sono ridotte”, spiega Rosita Caiazzo, che segue l’iniziativa per la Provincia. Il tasso di disoccupazione a Caserta e provincia rilevato dalla Cgil nel gennaio 2004, infatti, era del 23%, rispetto a una media nazionale del 9,3. Non dovrebbe essere troppo difficile, allora, convincere adolescenti e giovani con un futuro da disoccupati, o nella migliore ipotesi da precari, a indossare la divisa. Anche perché lo stipendio iniziale di un Vfp ammonta a circa 800 euro che, con la prima promozione a caporale, sale a 850.

E questo spiega probabilmente la massiccia adesione al primo blocco dei Vfp: “La Campania è la seconda regione italiana per numero di reclutati e, da sola, ha raggiunto un numero totale di adesioni pari a quello registrato nell’intera Italia settentrionale”, ha detto durante la presentazione del Protocollo d’intesa, lo scorso 13 dicembre nella sala consiliare della Provincia, il brigadiere generale Marco Rossi, comandante del Reclutamento e delle Forze di completamento della Regione Campania.

Un primato rivendicato anche da Riccardo Ventre, presidente della Provincia di Caserta nonché eurodeputato al Parlamento europeo con Forza Italia: “la provincia di Caserta è stata sempre caratterizzata da battaglie per il mantenimento del più alto numero di presidi militari [fra cui la Brigata Garibaldi, impegnata a Nassiriya, e la scuola sottufficiali dell’aeronautica, ai piani alti della Reggia di Caserta, N.d.R.]. Questa è la nostra tradizione; speriamo di accogliere sempre le forze armate nella nostra terra”.

### TUTTO IL POTERE ALLE CORTI MARZIALI

Niente più libera informazione sulla guerra: è quello che prevede la delega al governo per la revisione delle leggi penali militari di pace e di guerra, già votata al Senato lo scorso novembre.

L’iter legislativo alla Camera, iniziato a febbraio, in realtà si è aperto con uno scivolone della destra: il 16 febbraio le commissioni Esteri e Giustizia di Montecitorio hanno approvato, per 18 voti contro 17, un emendamento di Elettra Deiana che ha sottratto al governo la possibilità di modificare il codice penale militare, privando così la delega di una delle sue componenti fondamentali.

La Casa delle libertà tuttavia, così almeno hanno dichiarato “a caldo” alcuni deputati, in Aula tenderà di emendare la legge - potendo contare peraltro sulla forza dei numeri, venuti meno in Commissione per le numerose assenze - per riportarla alla sua formulazione originaria, la

quale stabilisce che il codice militare di guerra venga applicato anche alle cosiddette “missioni di pace” ed esteso non solo ai militari ma a qualsiasi cittadino italiano che si trovi “nel territorio estero sottoposto al controllo delle forze armate italiane nell’ambito di una operazione militare”, giornalisti e operatori umanitari compresi.

Ma non si tratta solo di questo: “il progetto ha due obiettivi di fondo”, spiega il magistrato Domenico Gallo, del Coordinamento nazionale giuristi democratici: “ridurre l’area di controllo di legalità affidata alla giurisdizione ordinaria, incrementando la competenza della giurisdizione militare attraverso la ‘militarizzazione’ dei reati comuni commessi da militari; e soprattutto abbassare la soglia fra pace e guerra, riesumando le leggi di guerra e rendendole pienamente utilizzabili”.

In questo modo sarebbero giudicati dai tribunali militari molti reati, anche comuni, purché commessi da militari. Inoltre, riducendo la distinzione fra “stato di pace” e “stato di guerra”, verrebbero gradualmente introdotte leggi di guerra anche in tempo di pace, senza cioè che il Parlamento deliberi e il presidente della Repubblica dichiari lo “stato di guerra”, come la Costituzione vorrebbe; sarebbe sufficiente che il Governo, con un semplice Decreto e senza alcuna approvazione del Parlamento, proclamasse “l’instaurarsi di un non meglio determinato tempo di guerra”, spiega ancora Gallo.

### TUTTI EMBEDDED

Per quanto riguarda l’informazione, sono quattro, in particolare, gli articoli del codice militare di guerra che rischiano di imbavagliarla definitivamente, tappando la bocca ai militari e di fatto trasformando i pochi giornalisti ancora non embedded in addetti stampa delle forze armate, sotto la minaccia di pesanti pene detentive: l’articolo 72 (“procacciamento di notizie riservate”), 73 (“diffusione di notizie riservate”), 74 (“agevolazione colposa”) e 77 (“divulgazione di false notizie sull’ordine pubblico o su altre cose di interesse pubblico”), che prevedono la reclusione da 2 a 10 anni (in un carcere militare) per “chiunque si procuri notizie concernenti la forza, la preparazione o la difesa militare, la dislocazione o i movimenti delle forze armate, il loro stato sanitario, la disciplina, le operazioni militari e ogni altra notizia che, essendo stata negata, ha tuttavia carattere riservato”; la pena potrà poi aumentare fino a 20 anni di reclusione qualora le notizie venissero divulgate o pubblicate.

Pertanto nessuna notizia - come quelle riguardanti per esempio le nostre forze armate che operano a Nassiriya - senza il via libera da parte dei comandi militari.

“Con l’approvazione di questa norma liberticida”, commenta Fabrizio Battistelli, segretario generale di Archivio disarmo, “diventa a rischio il mestiere dei gior-

nalisti, che già devono affrontare conflitti sanguinosi e privi di steccati fra combattenti e non combattenti. Quale sarà più il giornalista inviato sul campo a dare conto di operazioni di guerra (o di pace, che ormai presentano poca o nessuna differenza con le prime), il quale dovrà guardarsi non soltanto da attentati, rapimenti, scontri a fuoco, ma anche dal pericolo di finire sotto inchiesta per aver descritto un'azione militare? Chi deciderà che una notizia, anche non classificata come segreta, può avere 'carattere riservato'? Di questo passo, persino riferire dello stato di salute degli uomini e delle donne del contingente potrà configurare un reato".

E Claudio De Fiore, docente di Diritto costituzionale a Napoli, giudica a rischio anche gli operatori internazionali, che potrebbero essere accusati di "somministrazione al nemico di provvigioni" (articolo 248 del Codice militare di guerra) e condannati a un periodo di reclusione "non inferiore a 5 anni": l'applicazione dell'articolo non è automatica, anche perché "bisognerebbe distinguere tra il legittimo soccorso alle popolazioni civili prestato dagli operatori umanitari dalla loro volontà di sostenere soggetti belligeranti".

Tuttavia "nelle nuove zone di guerra è spesso molto difficile provare la differenza tra un civile e un belligerante; se tale normativa fosse realmente applicata, l'ordinamento militare si troverebbe nelle condizioni di esercitare un pervasivo potere di controllo sulle attività dei civili, ma di riflesso anche su quelle dei movimenti pacifisti in Italia".

### FANTIE SANTI

Durante i solenni funerali di stato, i prelati che celebrano le esequie spesso chiamano "operatori di pace" i soldati italiani morti in guerra: lo ha fatto il presidente della Conferenza episcopale, il cardinale Camillo Ruini, durante i funerali dei 17 militari uccisi da un'autobomba a Nassiyria il 12 novembre 2003; e lo ha fatto monsignor Salvatore Boccaccio, vescovo di Frosinone, al funerale del maresciallo Simone Cola, l'ultimo caduto italiano in Iraq, il 21 gennaio.

Qualcuno prova a contraddire, come monsignor Raffaele Nogaro, vescovo di Caserta, che lo scorso 6 febbraio, Giornata della vita, ha detto pubblicamente: "La Chiesa dica 'basta!' agli uomini di Chiesa che chiamano 'beati operatori di pace' ragazzi, personalmente innocenti, ma che muoiono con in pugno le armi della minaccia".

Voci nel deserto. Il "soldato missionario", infatti, è il protagonista del calendario 2005 dell'Ordinariato militare d'Italia (la "diocesi" dei cappellani militari), quest'anno realizzato insieme alle Pontificie opere missionarie, cioè l'organismo della Chiesa cattolica che si occupa delle iniziative missionarie nel mondo. Alcune immagini: aerei da combattimento che sorvolano croci, messe da campo a cui partecipano battaglioni in armi, soldati in tuta mimetica

che offrono doni ai bambini; in copertina il vescovo ordinario militare, monsignor Angelo Bagnasco, una messa da campo sullo sfondo e la scritta "Il Signore vi benedica e vi protegga".

E se il soldato è missionario, il missionario non può che essere soldato, come testimonia la grande mostra "Monaci in armi. Ordini religiosi militari dai Templari alla battaglia di Lepanto", organizzata - e finanziata con 500.000 euro - dalla Regione Lazio di Francesco Storace in collaborazione con l'aeronautica militare.

La mostra, inaugurata lo scorso 16 dicembre a Roma all'interno di Castel sant'angelo presenta "la storia degli ordini religiosi militari nati sull'onda emozionale delle Crociate e propugnati a difesa dei luoghi santi in Terra d'Oriente nonché per la protezione dei pellegrini occidentali che intendevano recarsi per venerazione nelle terre in cui aveva vissuto Cristo". È il monaco-soldato dall'abate di Clairvaux, predicatore delle Crociate, fatto santo dalla Chiesa con il nome di Bernardo di Chiaravalle: "Se un monaco-militare uccideva un infedele era 'non omicida ma, per così dire, malicida'. L'avversario soppresso restava cioè degno di amore per la sua umanità ma doveva essere eliminato in quanto portatore di un Male assoluto e altrimenti irredimibile".

La storia si aggiorna: il monaco-soldato ammazza l'infedele (musulmano) per uccidere il Male che è in lui; allo stesso modo il soldato-missionario bombarda Kabul, tortura ad Abu Grahīb o assedia Falluja per estirpare il Male dal mondo, al grido di "Dio lo vuole", come proclama George Bush, predicatore della nuova Crociata e pontefice massimo di una religione senza più fede.



**È USCITO**

**Giano**  **48/49**

**Pace ambiente problemi globali**  
Rivista quadrimestrale interdisciplinare

Abbonamento ordinario: Annuale - 3 numeri Euro 37,00

via Fregene, 10, 00183 Roma

Tel-fax 06/70491513

e-mail: redazionegiano@fastwebnet.it

pagina web: <http://www.odradek.it/giano>

# Una enorme Guantanamo

di Marco Santopadre

*Nonostante le rassicurazioni fatte a Bruxelles, le carceri turche continuano a essere un luogo di isolamento, tortura e arbitrio nella totale impunità per la polizia*

**S**e non ci fossero la resistenza e la disobbedienza dei detenuti politici non saremmo qui a parlare delle condizioni disumane nelle prigioni turche, non esisterebbe più il problema, visto che né i media internazionali né quelli suppostamente democratici turchi ne parlano mai”.

Ne è convinto Halil Ibrahim Sahin, un esponente dell'associazione dei prigionieri politici turchi Tayyad.

Il governo di Ankara, del partito Giustizia e sviluppo (Akp), si è affrettato a varare alcune riforme per rispettare i requisiti di democrazia richiesti da Bruxelles per l'avvio del negoziato che dovrebbe portare il paese all'interno dell'Ue nei prossimi anni. Ma la Turchia è un paese in cui, nonostante le rassicurazioni dei burocrati di Bruxelles e di alcuni osservatori interessati, gli arresti arbitrari, le sparizioni e gli omicidi extragiudiziali rappresentano la normalità. Gli avvocati vengono perseguitati, i familiari dei carcerati subiscono minacce e perquisizioni corporali. La polizia uccide e tortura, protetta da un'impunità totale. I torturatori non solo non vengono individuati e puniti, ma molti di loro sono stati premiati con promozioni e qualcuno è riuscito addirittura a conquistare la carica di ministro.

## VIETATO CANTARE

Halil è un kurdo che, per la sua attività all'interno del maggior partito della sinistra turca (il Dhkp-c, clandestino), nel 1993 è stato arrestato e condannato a 15 anni di carcere per terrorismo. A emettere la sentenza fu il Dgm, una "Corte per la sicurezza dello stato" composta interamente da quei militari che ancora oggi, nonostante le cosiddette riforme, continuano a controllare tutte le istituzioni.

Dalla cella d'isolamento Halil è uscito solo nel luglio del 2004, e negli ultimi mesi sta cercando di portare in Europa la voce di chi continua a lottare contro il regime turco. Il racconto dei suoi 11 anni di carcere è una elencazione di pestaggi, torture fisiche e psicologiche, scioperi della fame di protesta e punizioni.

“L'isolamento continua, incrementato dalla riforma del sistema carcerario. La repressione prevede anche l'istituzione di nuove punizioni supplementari nei confronti di chiunque disobbedisce o resiste all'interno delle carceri, intesa come strategia per liquidare la resistenza organizzata dei prigionieri e distruggere la solidarietà tra di loro. Le punizioni supplementari comportano ad esempio la distruzione della corrispondenza, la non applicazione del diritto di parlare con i propri famigliari e gli avvocati, i mille ostacoli frapposti alla possibilità per il prigioniero, pure prevista dalla legge, di preparare la propria difesa”.

Quando qualcuno si rifiuta di sottostare agli ordini, anche i più assurdi, gli viene immediatamente applicata qualche severa punizione. “Il solo fatto di assumere una posizione ‘non consona’ durante la quotidiana conta dei prigionieri comporta aggressioni fisiche e pestaggi. Nel carcere è vietato parlare, a maggior ragione è vietato lanciare slogan. C'è un articolo della ‘legge sull'esecuzione della pena’ che dice che una canzone che non è ‘necessaria’ è vietata. Si possono quindi cantare canti religiosi, o meglio ancora inni nazionalisti o fascisti, ma non le nostre canzoni di lotta. Ma, in certe circostanze, anche stare in silenzio è vietato. La guardia non gradisce l'espressione del tuo viso? Se la considera una mancanza di rispetto nei suoi confronti ti può comminare una pena supplementare, e così la tua condanna si allunga sempre più”.

## PER RENDERE LA VITA UN INFERNO

“Anche i libri e i vestiti ci vengono sottratti, per rendere la nostra vita un inferno, per impedire ogni forma di socialità e di vita normale dentro le celle. Non possiamo avere più di uno o due libri nelle celle, perché secondo i nostri aguzzini i libri sono una fonte di sporcizia. Ma coloro che si preoccupano così tanto per la nostra salute ci costringono a vivere in carceri in cui gli scarichi fognari sono spesso a cielo aperto e dove manca la seppur minima assistenza sanitaria. Durante il giorno possiamo accedere all'acqua soltanto tre volte, e quello che esce dai rubinetti

è un liquido opaco quando non addirittura marrone, fango.

Anche i dottori che operano nelle carceri sono spesso complici delle torture e delle angherie commesse ai danni dei prigionieri, alcuni dei quali poi muoiono proprio a causa della mancanza di cure o per le conseguenze dei pestaggi. Basti pensare alle centinaia di giovani prigionieri ridotti a larve umane dalla sindrome di Korsakoff: nonostante siano spesso incapaci di muoversi e quindi tutt'altro che pericolosi, anch'essi sono sottoposti all'isolamento".

Halil si riferisce a quei 600 ragazzi e ragazze ridotti a larve umane dalla sindrome di Vernicke-Korsakoff contratta quando, legati a un letto d'ospedale dopo mesi di sciopero della fame, furono sottoposti all'alimentazione forzata da medici che agli zuccheri non associarono la vitamina B1, distruggendo così il sistema nervoso e la memoria dei prigionieri.

Ma la repressione si esercita anche sui famigliari che si recano alle carceri per i colloqui: gli viene impedito di consegnare soldi o alimenti ai prigionieri, al contrario di quanto stabilisce la legge.

### CANCELLARE LA LOTTA

"Ma la legge viene aggirata grazie alle circolari ministeriali". Quando la legge è "troppo democratica" (il duro prezzo che necessariamente va pagato all'ingresso della Turchia nell'Ue) la si aggira applicando altre norme ben più restrittive.

"Servono prove delle accuse contro gli autori degli abusi, dicono i giudici. Ma solo loro sono in grado di procurarsele, e naturalmente se ne guardano bene, appoggiati dall'omertà dei medici che si rifiutano di denunciare le torture, le percosse. Queste circolari ministeriali non prevedono l'individuazione di un responsabile quando muore un prigioniero. Anche nella remota ipotesi che io possa provare che qualcuno mi ha esercitato violenza non posso sperare che il torturatore venga punito".

"Con la nuova legge, quella che l'Ue considera 'sufficientemente democratica', ogni minima protesta viene considerata il risultato di una disobbedienza di carattere collettivo e organizzato e quindi da reprimere nella maniera più brutale. Chi, già in stato di detenzione, venga ritenuto colpevole del reato di 'ribellione collettiva' verrà condannato da tre a cinque anni di ulteriore carcerazione, pena che poi può essere raddoppiata in base alla cosiddetta 'legge sull'esecuzione della pena'".

Lo spirito di queste nuove leggi è cancellare la lotta democratica e di massa contro la violazione dei più fondamentali diritti umani, dentro e fuori dalle carceri.

"Quando noi concediamo qualche intervista, i giornalisti possono essere arrestati e la radio o il giornale chiusi dalle autorità, cosa che avviene spesso. La repressione tocca tutta la società, non solo le organizzazioni della

cosiddetta sinistra estrema. Secondo la 'legge sull'esecuzione della pena' i prigionieri che si ritiene possano farsi del male devono scontare la condanna in celle di isolamento speciali rivestite di materassi, come quelle degli ospedali psichiatrici, vere e proprie camere di tortura senza finestre".

### UNA GUANTANAMO LEGALE

Sono quelle che i prigionieri chiamano bare. Si tratta delle famigerate celle "di tipo F" dove sono stati rinchiusi centinaia di prigionieri dopo il massacro del 2000. Il 19 dicembre di quell'anno 10.000 poliziotti e militari assaltarono coi bulldozer 21 prigionieri nelle quali si svolgeva lo sciopero della fame a oltranza dei detenuti politici: 32 uomini e donne furono massacrati e bruciati vivi, gli altri vennero trasferiti a forza nelle nuove celle. L'isolamento al quale vengono sottoposti i prigionieri politici mira a spezzarne il morale, ad annullarne la resistenza e la dignità. Oltre che a permettere alle guardie di torturare indisturbate.

È questo il vero scopo della riforma: impedire ai prigionieri politici di avere contatti fra loro, come invece avveniva nelle vecchie celle comuni. Le "bare" sono costruite per ospitare tre persone ma normalmente nei contengono solo una. Eppure la protesta continua. 118 persone si sono lasciate morire di fame dal 2000. L'ultima è stata una ragazza di 26 anni appena scarcerata, che si è data fuoco in una piazza di Istanbul per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica su quella che Halil chiama la "enorme Guantanamo turca".

"Questo terribile sistema oppressivo è una concretizzazione della dottrina Guantanamo in Turchia ma, a differenza che negli Stati Uniti, da noi è del tutto legale, rientra nei parametri fissati dalla nuova legge che tutti descrivono come più avanzata perché conforme agli standard europei".

Oggi in Turchia, su 80.000 detenuti, quasi 10.000 sono accusati di terrorismo o di reati connessi alla propria militanza politica; tra di loro ci sono i guerriglieri kurdi e turchi, ma anche intellettuali, artisti, giornalisti. Il progressivo adeguamento delle istituzioni turche agli standard europei sembra promettere nuove sofferenze: il regime turco ha promesso di approvare, il prossimo anno, una legge che permetterà di sottrarre al periodo della pena i giorni trascorsi in ospedale. La 'legge sul pentimento', raccomandata dall'Ue per facilitare il reinserimento dei guerriglieri nella vita civile e fatta passare come amnistia, è servita soltanto a liberare i detenuti della destra e gli integralisti islamici, che nelle carceri spesso sono un ulteriore strumento dei torturatori".



## Quarant'anni dopo

di Rosanna Galasso

*Gli orientamenti di valore veicolati dalla stampa costituiscono l'orizzonte conoscitivo di riferimento nel quale continuano a riprodursi stereotipi e pregiudizi nei confronti degli immigrati in funzione delle strategie di esclusione/inclusione poste in atto dalla società*

**U**na ricerca sociologica da me effettuata sulla stampa quotidiana del 1960 e del 2000, che prende in esame due soggetti sociali differenti e storicamente distanti come l'immigrato meridionale nel Nord industrializzato degli anni Sessanta e l'immigrato extracomunitario nel 2000, mette in luce come, anche a distanza di decenni, i pregiudizi socialmente diffusi nei confronti degli immigrati, tanto nell'ambito di evoluti scenari politici, sociali, culturali, quanto nella radicata diversità dei protagonisti dell'immigrazione, si ripropongono attraverso analoghi significati. L'analisi semantica delle etichette, attributi, locuzioni, figure retoriche attraverso cui gli immigrati sono descritti effettuata sugli articoli pubblicati dalle maggiori testate quotidiane di Milano, Torino e Genova ha consentito di ricostruire i significati e i valori che vengono loro attribuiti. L'immagine che è emersa rappresenta quella "verità" di senso comune, ampia e pervasiva, che la stampa veicola e rafforza, gli stereotipi, forma di conoscenza falsa ma socialmente condivisa che in forza del suo potere generalizzante supplisce potenzialmente a ogni carenza conoscitiva sulla presenza immigrata e sfocia negli atteggiamenti e nei comportamenti funzionali all'esclusione/inclusione sociale.

### IN UNA PROSPETTIVA ETNOCENTRICA

Le citazioni dai quotidiani riportate qui di seguito mostrano come l'immigrato, sia il meridionale che l'extracomunitario, viene visto dalla società di accoglienza attraverso una prospettiva etnocentrica e percepito in funzione di specifici interessi di gruppo, di cui la costruzione e la condivisione sociale di stereotipi e pregiudizi costituisce la proiezione. L'immigrato cambia faccia, provenienza, origine ma la percezione sociale della sua presenza passa attraverso la radicalizzazione e l'involutione di analoghe categorie di significato. Componenti come l'inferiorità, il las-

sismo, l'inciviltà, la povertà, il sottosviluppo e poi ancora la violenza, l'illegalità, l'invasione, la minaccia sociale, la criminalità, sono emerse come le maggiori categorie interpretative elaborate nei confronti degli immigrati, sia meridionali che extracomunitari. Di contro mancano in entrambi i casi elementi che permettano di risalire alle difficoltà oggettive di inserimento sociale, che valutino lo status di clandestinità come conseguenza di vuoti e contraddizioni legislative quanto di assenze istituzionali, che denuncino la spirale di sfruttamento umano e lavorativo che ne deriva, che informino e documentino sulla ricchezza e il valore che caratterizza una cultura proprio in quanto diversa.

### LA DIMENSIONE MAFIOSA

Negli articoli, prevalentemente di cronaca locale riguardanti episodi di violenza, illegalità di vario genere, vendette e guerre tra poveri maturate in ambienti di evidente marginalità sociale, emerge quanto l'immigrato meridionale appaia "altro" agli occhi dei settentrionali; la lingua, gli usi, i comportamenti, i legami comunitari incarnano nello stereotipo una diversità radicale che i settentrionali condannano tout court, verso cui non mostrano alcuna forma di apertura, neanche per semplice curiosità.

È reiterato l'uso di etichette riferite alla regione di origine dei protagonisti, più di ogni altro è il calabrese a incarnare l'essenza della meridionalità. Emergono evidenti riferimenti alla dimensione comportamentale di stampo mafioso del meridionale; vengono sottolineati elementi come il mistero, l'omertà, la reticenza, la pratica della violenza per cause d'onore, la gelosia, la tenacia, la rivalità tra compaesani, tutte caratteristiche che rafforzano e veicolano un'immagine stereotipata e negativa.

"Improvvisa sparatoria fra un gruppo di meridionali...la polizia alle prese con una fitta omertà" ("Il Nuovo Cittadino-Cronache genovesi", 1960).

"S'è chiuso nel mutismo il siciliano che ha ucciso l'amico della

moglie" ("Il Secolo XIX", 1958).

"Due coltellate all'amico per una partita a carte- El negher non era convinto dell'onestà della vincita...scena rusticana...alla maniera della mala" ("Corriere Lombardo", 1960).

"Un calabrese accecato dalla gelosia ferisce la moglie a coltellate" ("La stampa", 1958).

"Un calabrese accolteggiato da un compaesano" ("La stampa", 1958).

"Ingaggia un duello a coltellate per difendere la moglie aggredita" ("La stampa", 1958).

Va aggiunto che nella cronaca locale sono numerosissimi gli articoli riguardanti incidenti sul lavoro, ma in questo caso la descrizione dell'evento è molto scarna, limitata alla semplice cronistoria dell'accaduto, della vittima si cita solo il nome e a volte i dati anagrafici, è praticamente assente qualsiasi tipo di riferimento alla realtà lavorativa, allo sfruttamento e alle condizioni disumane cui viene sottoposta la manodopera meridionale.

L'essere meridionale si carica di un valore simbolico fortemente negativo, la taccia del meridionale è forte, trasferisce dei significati che mettono a disagio, dei quali soprattutto i più giovani progressivamente tendono a liberarsi, scrollandosi di dosso la propria specificità culturale ed emulando il modello "vincente" settentrionale. È sul piano culturale che si baratta l'inclusione sociale del meridionale per il quale l'assimilazione diventa l'unica alternativa al rifiuto.

### UNA DIVERSITÀ IRRIDUCIBILE

L'immigrato straniero è l'essenza della diversità irriducibile. È principalmente nell'islam che la diversità diventa inquietante, minacciosa, tanto da evocare il conflitto. Il pregiudizio islamico che emerge fortemente dagli articoli tradisce l'ignoranza che evoca un immaginario di paure medioevali:

"...banditismo albanese e terzomondista che impera e all'islam che invade...altro che diritto a nascondere i lineamenti del volto sotto i veli...il nuovo millennio sarà allarmante, all'insegna dell'islam sia per la loro preponderanza numerica, sia per la filosofia occidentale imbavagliata e incapace di reagire" ("La Padania", 2000).

È verso gli immigrati che praticano il commercio ambulante e le attività più precarie che si indirizzano i pregiudizi più forti. La clandestinità e l'abusivismo tipizzano gli immigrati che pur nelle diverse nazionalità condividono, agli occhi degli autoctoni, culture sottosviluppate e inferiori. La povertà riabilita la loro identità umana attraverso accenni di pietismo e commiserazione, però da quella stessa povertà la società è chiamata a difendersi, in quanto acuisce la minaccia verso i simboli di status e di

ricchezza della cultura "occidentale" in cui gli autoctoni si identificano e rispetto ai quali l'immigrato incarna un modello di vita perdente ed è percepito come parte di un quantitativo indefinito ma spaventoso di altre presenze che si riversano negli spazi pubblici compromettendo con l'estraneità e l'immoralità dei loro usi e costumi l'integrità locale:

"Le vetrine affacciate su una piccola Marrakech ...tappetini abusivi su cui planano contrattazioni ... invasione dei vù cumprà ... protestare contro lo scempio del salotto torinese trasformato in suk ... battaglia fra extracomunitari abusivi e italiani con licenza e bottega ... come provare a svuotare il mare con un cucchiaino..." ("La stampa" 2000).

*"Povera gente, quei bimbi fanno pena, ma alla nostra sicurezza chi ci pensa?"*

... Il mercato diventa sempre più grande e incontrollabile, ormai è un bazar illecito. Anche per questo la gente ha paura ... Senegalesi, marocchini e tunisini tanti da far paura ... c'è da avere paura perché se sentono che arriva la polizia cominciano a scappare da ogni parte. C'è pericolo di essere travolti" ("Il Secolo XIX", 2000).

*"Blitz contro i baby venditori di fiori"*

I controlli hanno permesso di identificare tutti gli extracomunitari che vendono fiori, accendini, fazzoletti di carta e altri genere. Buona parte di questi venditori erano ragazzi tra i sedici e i diciassette anni. Ai loro genitori una volta individuati i carabinieri hanno elevato una sanzione amministrativa ... Genitori marocchini ... sfruttamento dei figli ... passanti generosi importunati da bambini extracomunitari che vendono fiori, puliscono i vetri o chiedono l'elemosina ... aver avviato i figli a lavori che ne ledono la dignità, la moralità e la psiche ..." ("Il Secolo XIX", 2000).

*"Anche ieri tensione al mercato clandestino con un'affluenza record di maghrebini. Porta Palazzo, la protesta va su internet. Da ieri foto e documenti per illustrare la casbah"* ("La stampa", 2000).

*"A luci spente contro gli abusivi. La protesta dei negozianti di Piazza Castello"* ("La stampa", 2000).

Di fronte a questo totale disconoscimento culturale l'immigrato extracomunitario, che a differenza del meridionale degli anni Sessanta ha un elevato livello di scolarizzazione, reagisce in nome del diritto e manifesta con orgoglio la sua etnicità.

### IL CAMMINO DELLA SPERANZA

Un'altra tipologia di articoli mette chiaramente in risalto la distanza sociale tra il Nord "civilizzato" e il Sud "sottosviluppato", sottolineando la disponibilità "civilizzante", ma entro necessari limiti, all'accoglienza dei meridionali da parte delle "generose e caritatevoli" città settentrionali. L'assistenzialismo più volte esaltato negli articoli e l'inetitudine attribuita ai beneficiari deresponsabilizza di fatto

le istituzioni dalla propria inefficienza funzionale; con questo ribaltamento di prospettiva i meridionali vengono percepiti come un peso sociale. Di una cosa però oggi siamo certi: la forza demografica e lavorativa degli immigrati meridionali è stata indispensabile per il clamoroso sviluppo del triangolo industriale italiano.

*“... di 43.000 scolari 7.000 iscritti al ‘Patronato’...Un allievo su sei delle elementari appartiene a famiglie bisognose*

Sconfortante quadro nelle principali scuole di Torino ... Il fenomeno dovuto alla forte immigrazione dalle regioni povere ... Hanno bisogno di cibo e vestiti. E non possiamo aiutarli tutti ... Alla scuola Gena, 842 allievi, gli assistiti sono il 43% ... la refezione scolastica rappresenta per molti l'unico pasto del giorno ... Torino sta mutando il suo volto. Basta fermarsi alla Picchiotti ... I bambini che ne escono per una gran parte poveramente vestiti hanno la loro origine stampata sui visetti bruni; i richiami e i dialetti che si scambiano hanno echi di dialetti sonori ... il 95% degli assistiti provengono dal Sud e dal Veneto ... Dietro queste famiglie c'è la disperata situazione delle loro famiglie. Purtroppo anche a Torino si sta formando sempre più fitta la schiera del sottoproletariato. Uomini e donne che lavorano dove e quando capita ... respinti ai margini dalla loro stessa incapacità di lavoro, spesse volte anche da un'inerzia fatalista ... La direttrice è convinta che in alcuni casi non si tratti soltanto di miseria: c'è trascuratezza, malgoverno della casa, incuria. Parecchi di questi bambini sono abbandonati a se stessi ... ‘Abbiamo con noi un piccolo calabrese che non aveva mai visto i piatti sulla tavola’” (“La Stampa”, 1958).

*“Come vivono gli immigrati affluiti anni fa dal Sud*

Per raggiungere una sistemazione occorrono anni, capacità e voglia di lavorare ... Chi ha voglia di lavorare e costanza riesce a spuntarla, chi ha scarsa attitudine e mancanza di volontà non fa strada ... tutti hanno espresso gratitudine per la città e per gli organi assistenziali torinesi ... i bimbi si contano a centinaia, i capi famiglia che lavorano si contano sulle dita. È sempre questione di buona volontà ... La maggior parte di quelli che vengono dal Sud credono di trovare la Mecca qui. Si arenano di fronte alle prime difficoltà, dormono persino in dieci in una soffitta, ricorrono all'assistenza pubblica e restano così anche due o tre anni..... per trovare un'occupazione, per giungere a una sistemazione decorosa bisogna unire a qualche precisa capacità tanta buona voglia di lavorare (“La stampa”, 1960).

La scelta di emigrare verso il Settentrione si riduce pertanto a un penoso “cammino della speranza” che sembra non avere altri sbocchi se non quello del fallimento :

“Finisce in pretura (e in carcere) il penoso ‘cammino della speranza’. Michele Fiore lasciò Bari ... tempra d'acciaio...volontà tesa fino allo spasimo che la delicatezza del cognome è pronta a nascondere ... emigrante in patria ... Tentare la grande avventura nel Nord ... meridionale senza un passato e in cerca di un avvenire...” (“Corriere Mercantile”, Genova, 1960).

Oltre al sottosviluppo e all'arretratezza rispetto agli standard settentrionali, gli articoli alimentano una forte percezione di invasione della meridionalità. Le catene di

richiamo alla base del processo migratorio e la solidarietà familistica che le sostiene - prerogativa di chi condivide una cultura dai forti valori comunitari - trasferiscono altresì negli articoli l'idea di un'intera struttura sociale di tipologia clanica che si riversa nelle decorose e progredite città settentrionali:

*“Nel 1959 giunti dal Sud 1.000 immigrati. Ogni giorno con il ‘Treno del Sole’ molta miseria e un po’ di speranza*

Arrivano con zaini sdrucici e scatole di cartone tre famiglie, 12 persone e un alloggio di tre stanze....”corriera del far west ai tempi dei colonizzatori” portano tutto quello che possono come se qui ci si dovesse accampare fra gli sterpi ...vestiti molto dimessamente forse con gli abiti addirittura stracciati ... plotone di parenti amici e compaesani.

... Per cento che ne arrivano soltanto una decina torna a casa ... tutti gli altri si preoccupano di far venire su anche i familiari rimasti al paese e di trasferirsi tutti insieme in una sola piccola stanza e in coabitazione con un'altra famiglia nella grande Torino” (“La stampa”, 1960).

### SINDROME DI INVASIONE

Dagli articoli sull'immigrazione straniera è emerso chiaramente come gli appellativi di clandestino ed extracomunitario siano preponderanti e di per sé esaustivi dal momento che veicolano nell'immaginario un intero universo di significati - illegalità, miseria, abusivismo - riconosciuti non come effetto ma causa dell'anonimo e menomato status giuridico-sociale in cui cadono gli immigrati. Gli articoli sottolineano come la società subisca l'immigrazione in tutta la sua negatività, senza alcun elemento di apertura neanche in nome della solidarietà:

“Gli extracomunitari escono da sotto la passerella ... lasciano i cartoni e le poche cose che hanno e si spandono nella città ... c'è chi si prepara a varcare il confine nella speranza di non essere preso dalla Gendarmerie ... e c'è chi si prepara a delinquere ... qui si bivacca nei giardini, qui si può tutto. Solo i cittadini non possono fare nulla, sono prigionieri nella loro città” (“Il Secolo XIX”, 2000).

“...Come tanti connazionali, senza lavoro senza un passato verificabile ... in pochi metri dormono e vivono anche in dieci persone” (“La stampa”, 2000).

*“Un blitz dei vigili in Via Maritano negli alloggi dell'Arte conferma un'altissima percentuale di abusivi ...denunciati 12 extracomunitari*

...occupazione abusiva e massiccia ...l'unico straniero in regola un algerino agli arresti domiciliari ... migrazione degli irregolari alla ricerca di un appartamento libero da occupare” (“Il Secolo XIX”, 2000).

Più che documentare sulla complessità dei percorsi migratori e sulla reale incidenza che coinvolge il nostro paese, gli articoli fomentano una vera e propria sindrome di invasione:

“Clandestini invasione senza fine. Allarme immigrati anche a Malpensa” (“La Padania”, 2000).

“Viaggio nella città che affonda ... Ventimiglia, la frontiera dei disperati” (“Il Secolo XIX”, 2000).

### LA “NECESSITÀ” DELLA REPRESSIONE

La presenza immigrata, meridionale quanto straniera, viene percepita come altra e perturbatrice. La violenza e la pericolosità costituiscono le dirette minacce alla tranquillità sociale e all’incolumità pubblica che giustificano nel senso comune dei locali gli interventi più drastici di repressione: il rastrellamento delle zone a rischio, il controllo delle impronte digitali, la polizia, il carcere.

“Urgono nuovi posti di polizia nelle “zone grigie” della città ... Di circa 3.000 ‘indesiderabili’ rastrellati nelle ‘zone grigie’ della periferia, un po’ meno di un terzo è stato rilevato in posizione irregolare da punto di vista residenziale. È gente che non si sa che cosa faccia, come viva, dove vada durante il giorno. Sono individui quasi sempre di sesso maschile, compresi tra i quindici e i cinquant’anni, provenienti dal Meridione e dal Veneto. Sono ospiti di parenti, compari, amici, conoscenti occasionali. Per campare campano, facendo di tutto, ma ufficialmente l’ufficio anagrafico li ignora. Soltanto quando polizia e carabinieri scendono sul sentiero di guerra ... ci si accorge di loro. ‘Fortuna che questa volta abbiamo scelto una caserma - ha dichiarato uno dei funzionari della squadra mobile - perché in questura non avremmo saputo dove metterli’. La caserma Garibaldi ... è diventata una specie di porto di mare nel quale i torpedoni della Celere e le camionette dei Carabinieri sbarcano quasi ininterrottamente centinaia e centinaia di questi ‘clandestini’” (“Corriere della Sera”, 1958)

“Il preoccupante fenomeno della delinquenza minorile. Aumentati del 50% i giovani detenuti al Ferrante Aporti per reati ... Particolare vigilanza viene esercitata sui giovani immigrati da altre regioni. Dopo un paio di mesi dal loro arrivo a Torino si controlla per mezzo dell’Anagrafe municipale se l’immigrato ha un’occupazione regolare, se ha un domicilio, come e dove trae i mezzi di sussistenza” (“La Stampa”, 1958).

“Condannato a ventun anni per omicidio viveva in una soffitta a Porta Palazzo. Sfuggiva alla legge con falsi nomi. Preso grazie al controllo delle impronte digitali” (“La stampa”, 2000).

“In cella marocchino dopo mesi di violenze” (“La Padania”, 2000).

“Nigeriana senza biglietto morde controllore sul bus” (“Il Secolo XIX”, 2000).

“Morti risse sparatorie nelle notti dei clandestini” (“Il Secolo XIX”, 2000).

“Le piazze di Cornigliano sono divenute luogo di riunione di albanesi irregolari e dopo le revolverate di giugno la nuova tragedia fa crescere la disperazione” (“Il Secolo XIX”, 2000).

“Sono tornati i piccoli accattoni, la polizia ne ha fermati più di 40, marocchini e albanesi” (“La Padania”, 2000).

“Il terrore è albanese” (“La Padania”, 2000).

“Preso albanese rapinatore” (“La Padani”, 2000).

“Notte di fuoco in corso Regina. Extracomunitari assaltano volante” (“La stampa”, 2000).

“Croati in manette. Applausi alla polizia” (“La Padania”, 2000).

In un clima di tale ostilità, l’inclusione degli immigrati diventa possibile soltanto dal livello più basso della scala sociale dove, nel totale silenzio pubblico, si consumano le peggiori forme di sfruttamento.

### ESCLUSIONE E SFRUTTAMENTO

Confrontando tra gli stereotipi e i pregiudizi verso gli immigrati di quarant’anni fa e quelli attuali non troviamo quindi una differenza consistente; a volte addirittura si fatica a riconoscere a quale delle due categorie l’articolo si riferisca. In entrambi i casi l’attribuzione di valori fortemente negativi stabilisce una distanza sociale incolmabile tra “noi” e “loro”; la diversità dell’immigrato, vista quasi come metafisica, diviene così incompatibile con i principi fondanti della società civile in cui i locali si identificano e su cui si compattano a difesa dei propri privilegi, strategia sociale che sposta il conflitto tra autoctoni e immigrati dal piano economico al piano etnico, prevenendo così ogni potenziale forma di aggregazione tra esclusi che potrebbe minare le basi dello status quo, quindi dell’egemonia di classe esistente.

Ma è nelle forme di recupero per l’inclusione condizionata della diversità che si rivela una diversità di rapporto tra immigrati meridionali e stranieri. L’inclusione dei meridionali negli anni Sessanta è stata indispensabile alla crescita economica e demografica di una società industriale con forte deficit di manodopera: da qui gli orientamenti civilizzanti, caritatevoli e fraterni dei pregiudizi nei loro confronti. Attraverso l’accettazione delle più infime condizioni e la negazione della propria meridionalità gli immigrati hanno fatto il loro ingresso nella società settentrionale. L’opposizione tra autoctoni e immigrati è sfociata in forme di integrazione squisitamente di classe, dove la mediazione associativa dei partiti politici ha delineato i due attori principali della società: gli operai e gli imprenditori.

Diversa è la realtà postindustriale e destrutturata del 2000: qui l’identità di classe ha perso il suo potere aggregante e la presenza immigrata provoca risposte differenti a seconda della specificità dei singoli contesti: la clandestinità dell’extracomunitario rivela nelle diverse realtà la sua doppia e ambigua funzione: di esclusione e sfruttamento.





# Avvertite gli opinionisti!

di Raffaele Mastrodonardo

*Nonostante il mito della globalizzazione neoliberista abbia perso il suo smalto tra i suoi stessi sostenitori, gli opinionisti italiani continuano a proclamare/sperare l'inutilità del movimento no-global*

**A** volte ritornano. E non sembrano troppo cambiati. Tra un articolo sull'Iraq e una critica alla sinistra per lo scarso riformismo, i commentatori dei maggiori quotidiani italiani hanno trovato il tempo negli ultimi mesi per occuparsi di nuovo di globalizzazione e movimento. Chi sperava che avessero mutato toni e argomenti rispetto agli anni della polemica più accesa, quelli tra il 1999 e il 2002, rimarrà deluso. Ora come allora, gli editorialisti di casa nostra, continuano a combattere il loro spauracchio: quegli ostinati che pretendono di avere voce in capitolo in scelte economiche che hanno effetti sulla vita di miliardi di persone.

## L'EPITAFFIO AL MOVIMENTO

Protagonista assoluto di questa crociata, ora come allora, Angelo Panebianco, editorialista principe del "Corriere della sera". Il buon Panebianco si è recentemente spinto fino a scrivere l'epitaffio della protesta contro la globalizzazione, individuando la causa del decesso nelle "debolezze intellettuali che affliggevano [notare l'imperfetto, N.d.R.] il movimento no global nella effimera stagione dei suoi successi". E pazienza se, nel frattempo, il movimento contro la globalizzazione neoliberista è confluito nell'opposizione internazionale contro la guerra in Iraq e ha messo la pace in cima alle priorità su cui allargare le coscienze dell'opinione pubblica. Pazienza se ha prodotto manifestazioni che hanno coinvolto milioni di persone; di tanto in tanto bisogna rassicurare i lettori moderati proclamando la morte dell'odiato nemico: chissà che la notizia non li faccia andare a letto più tranquilli.

È una mossa vecchia, quella di Panebianco. Agli albori della protesta ci aveva già provato Vittorio Zucconi, scambiando le sue più o meno consce speranze con i fatti, e dando per moribondo l'allora nascente movimento. Il buon Zucconi parlava già allora di "un'armata troppo eterogenea e contraddittoria perché il loro 'No al Wto' lasci spera-

re il passaggio a quel programma comune, realistico e razionale che soltanto garantisce la crescita politica dei movimenti di piazza" ("Repubblica", 6/12/1999).

## UN PROCLAMA-SPERANZA

Non hanno quindi cambiato musica i nostri editorialisti. Sei anni dopo Zucconi e qualche mese dopo Panebianco, la stessa melodia è suonata su "Il Sole 24 Ore" da Fabrizio Galimberti che si rallegra del "collasso dei no-global", definendoli "un'armata sdrucita che andava [notare l'imperfetto, N.d.R.] dai pensosi ai facinorosi, radunando attorno a parole d'ordine abbastanza semplici da potersi scrivere su una T-shirt tutti gli oppositori degli ordini costituiti, dagli orfani della rivoluzione ai mistici dell'utopia" (Fabrizio Galimberti, *Il no global dov'è finito?*, 25/1/2005). Anche in questo caso il repertorio non è nuovo; trattasi dell'ennesima variazione sul tema, se è vero che a Seattle anche Augusto Minzolini descriveva la massa dei contestatori del Wto come una "strana combriccola che ha riunito tutti gli stereotipi delle proteste del passato" ("la Stampa", 1/12/1999).

Passano gli anni ma i nostri fabbricatori di opinione, appena possono, si esibiscono nella litania consueta continuando a rappresentare il movimento come un soggetto confuso, sempliciotto, utopistico, negandogli quella razionalità che accredita un soggetto politico alla discussione nella sfera pubblica e lo rende portatore di istanze e argomenti degni di essere discussi. Se poi il rumore della protesta si affievolisce, ecco scattare il proclama-speranza del trapasso a miglior vita del movimento che, dopo tutto, fin dall'inizio fu considerato così scalcagnato che "potrebbe anche vivere solo lo spazio di un momento" ("la Stampa", 2/12/1999).

## RICETTE SEMPLICI?

Oltre le speranze, con un'ammirevole costanza e una straordinaria impermeabilità ai dubbi, i nostri editorialisti

continuano anche oggi a fornire ricette così elementari che potrebbero trovare posto sulle stesse T-shirt che tanto dileggiano. Panebianco rimprovera il movimento di accusare "di ogni misfatto la globalizzazione (ossia la sempre maggiore apertura dei mercati) e le imprese multinazionali assurte a simbolo della globalizzazione andando contro l'innoppugnabile evidenza per cui non c'è sviluppo né ricchezza senza apertura dei mercati" (*Le vie confuse dei no global*, "Corriere della sera", 6/10/2003). Mentre il collega Galimberti, con pari sicumera, ricorda la "sempre maggiore evidenza dei benefici della globalizzazione", definita nello stesso articolo "un fiume che irriga le piane riarse della povertà" (Galimberti, *cit*).

Nel frattempo, mentre i nostri commentatori inneggiano alle sorti progressive dell'apertura dei mercati, Guy Standing dell'Organizzazione mondiale del lavoro ci fa sapere che "le insicurezze sociali ed economiche si sono moltiplicate con la globalizzazione e le politiche ad essa associate". Fatto tanto più grave dal momento che esiste, secondo uno studio dell'Organizzazione citato dal "Financial Times", una correlazione tra una sicurezza economica di base, benessere individuale, crescita e stabilità sociale tanto che "le persone in paesi con punteggi più alti negli indicatori sulla sicurezza economica sono mediamente più felici". Mentre "a un livello individuale, la mancanza di sicurezza economica induce intolleranza e stress" (*World labour body laments lack of basic economic security in developing countries*, "Financial Times", 2/9/2004).

### CERTEZZE SFATATE

Ma l'aspetto più tragicomico dell'incrollabile fede degli opinion maker del Belpaese non sta tanto nei fatti che i devoti, resi ciechi dalla Verità, decidono di non vedere. Sta invece nell'ideologica ingenuità dei nostri, sempre in cerca di *inoppugnabili* o *sempre maggiori* conferme della loro religione mentre le stesse organizzazioni che scrivono i comandamenti della globalizzazione neoliberalista sono attraversate da dubbi e crescenti ripensamenti. È il "Financial Times" (non "il manifesto") a informarci sulla "frustrazione all'interno del Wto riguardo al fatto che spesso la liberalizzazione è presentata come la soluzione definitiva alla povertà e a una crescita rallentata piuttosto che essere vista come una parte di un più ampio processo di riforma". Le evidenze di Galimberti e Panebianco si scontrano dunque con il *World Trade Report 2004* che, sempre secondo il "Financial Times" (non "l'Unità"), afferma: "in molti paesi in via di sviluppo, i costi del commercio, a causa di strade disastrose, porti inefficienti, burocrazie eccessive, hanno superato l'effetto [negativo] delle barriere tariffarie". (*Wto says freeing tradis not cure-all*, "Financial Times", 17/9/2004).

E così mentre gli apologeti dei quotidiani di casa nostra

predicano il Verbo, è lo stesso Vangelo a essere riscritto, senza che nessuno si prenda la briga di fare una telefonata ai missionari. Dogmi incrollabili come la "sempre maggiore apertura dei mercati" e la "crescente interdipendenza economica" di Panebianco, finiscono contestati proprio dal Fondo monetario internazionale.

Accade così che uno studio targato Fmi e intitolato *Effetti della globalizzazione finanziaria sui paesi in via di sviluppo: alcune prove empiriche* sfati molte delle certezze degli opinion maker nostrani. Come riporta "il Sole 24 Ore" (non "Liberazione"), "le principali conclusioni che emergono dall'analisi stemperano molti entusiasmi". In barba alla fideistica ideologia di Panebianco & c. nello studio ci viene spiegato che "l'integrazione finanziaria non è una condizione sufficiente per un rapido tasso di crescita", che "il processo di liberalizzazione dei capitali sembra essere stato accompagnato in alcuni casi da una maggiore vulnerabilità alle crisi".

Dalle parti del Fondo monetario internazionale non sembra più esserci voglia di roboanti verità e di inoppugnabili conferme ma, dopo la sbornia liberista degli anni passati, si preferisce procedere con più attenzione e con i piedi di piombo: "le prove presentate in questo studio suggeriscono che l'integrazione finanziaria dovrebbe essere affrontata con cautela, con buone istituzioni e in una cornice macroeconomica importante" (Riccardo Sorrentino, *Globali sì, ma senza più dogmi*, 7/1/2004). Il tempo delle certezze, delle speranze cieche e delle illusioni è finito, parola dei sacerdoti del Fmi. Il problema è che nessuno ha ancora avvertito i predicatori di frontiera che scrivono sulla prima pagina del "Corriere della sera" e sul "Sole 24 Ore".



## ABBONATI A GUERRE&PACE

10 NUMERI ALL'ANNO EURO 32,00  
(sostenitore/estero 52,00)

c.c.p. 24648206

intestato a Guerre&pace Milano

tel. 0289422081  
guerrepacemclink.it

# Good night America.

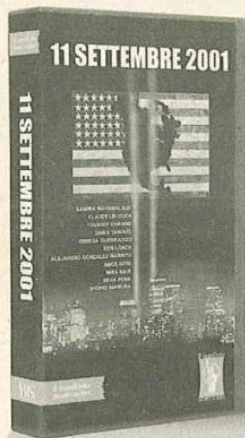
I quattro titoli della collana "il manifesto americano" sono in libreria con manifestolibri a 6,90 euro ciascuno.

L'America vittima e l'America carnefice, patria della libertà e incarnazione di un nuovo imperialismo. Per comprendere gli Stati Uniti contemporanei e il loro peso per il futuro del pianeta, "il manifesto americano" vi offre una chiave di lettura completa. Con un vhs, due libri e un dvd, emerge il ritratto di un'America a tinte forti, nazione complessa e ricca di contrasti. Potete ripercorrere le tappe e gli eventi dall'11 settembre alla guerra irachena: un percorso su cui gli americani si sono già espressi con il voto del 2 novembre. I quattro titoli si possono acquistare sia presso manifestolibri che il manifesto, scrivendo agli indirizzi [book@manifestolibri.it](mailto:book@manifestolibri.it) e [manpromo@ilmanifesto.it](mailto:manpromo@ilmanifesto.it). Una collezione da non perdere.

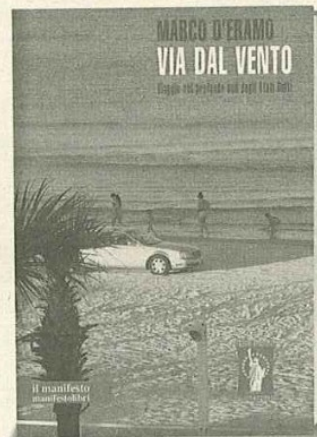


La collana comprende il Vhs del film "11 settembre 2001", i due volumi "Via dal vento. Viaggio nel profondo sud degli Stati Uniti" di Marco D'Eramo e "Cronache dall'Impero" di Mike Davis, e il Dvd "Uncovered. La verità sull'Iraq" di Robert Greenwald. **Per info: [info@manifestolibri.it](mailto:info@manifestolibri.it). Telefono: 065881496. Distribuzione librerie PDE.**

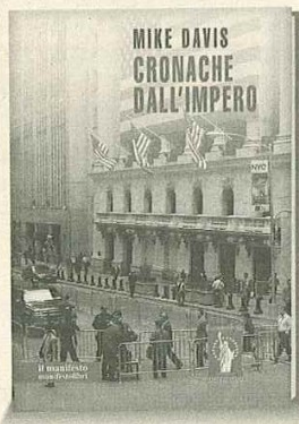
11 registi da  
Sean Penn a Ken Loach



Marco D'Eramo



Mike Davis



Robert Greenwald



Quanto vi apprestate a leggere è composto di parole scritte tutte da Giuliana Sgrena, tratte dal suo appello e da un articolo del 1° luglio 2004, su Mithal, una detenuta di Abu Graib. Si tratta della storia di due prigioniere, vittime, se non della stessa mano, certo della stessa ingiustizia.

Giulio Stocchi

## DUE SORELLE: GIULIANA E MITHAL

la storia è lunga  
i particolari dolorosi  
giorni di inferno

Dalla fine di gennaio ero qui  
per testimoniare  
La situazione di questo popolo  
Che muore ogni giorno  
alla fine mi hanno portato  
in una cella un metro per un metro e  
mezzo  
con una bottiglia d'acqua  
e mi hanno lasciata lì per sei notti

Bambini vecchi le donne  
Sono violentate  
E la gente muore ovunque  
Per strada  
l'abbiamo rincorsa per mezza giornata  
e poi un nuovo appuntamento a casa sua  
Non ha più niente da mangiare  
Non ha più elettricità  
Non ha acqua

a volte facevano mettere un centinaio  
di prigionieri per terra e poi  
vi passavano sopra

Vi prego  
Mettete fine all'occupazione  
eravamo spesso costrette a bere  
l'acqua del cesso  
Lo chiedo al governo italiano  
Lo chiedo al popolo italiano  
Perché faccia pressione sul governo

mithal si massaggia le mani  
ricordando che per il laccio troppo  
stretto  
le erano diventate tutte nere  
non riusciva più a muoverle

Pier ti prego aiutami  
Per piacere fai mettere le foto  
dei bambini  
Colpiti dalle cluster bomb  
l'ombra nera di kaja  
fa risaltare il color grigio-verde  
dei suoi grandi occhi

Chiedo alla mia famiglia  
Di aiutarmi  
una soldatessa  
gliele aveva slegate per permetterle  
di andare in bagno

E a tutti voi  
Che avete lottato con me  
allora io le ho dato i miei orecchini  
Contro la guerra  
io non ho fatto nulla di male  
perché dovrei avere paura?  
Contro l'occupazione  
e poi dalle celle accanto arrivavano le  
urla  
degli uomini torturati pianti e grida  
che venivano registrate e ritrasmesse  
tutta la notte ad alto volume

Vi prego  
Aiutatemi  
insieme ad altri suoni di passi sulla  
ghiaia  
che si avvicinavano  
ma lì c'era solo sabbia

Questo popolo  
Non deve più soffrire  
Così  
ho riconosciuto alcuni detenuti,  
come Abdul Mudud  
al quale erano state rotte le mascelle  
e tolto un occhio

Ritirate le truppe dall'Iraq  
Nessuno deve più venire in Iraq  
la destinazione era Abu Ghraib.  
un'irachena venuta da fuori,  
mi dava qualche banana

Perché tutti gli stranieri  
Tutti gli italiani  
Sono considerati nemici  
in una stanza grande  
c'era un dottore  
che voleva che mi spogliassi  
minacciava di tagliarmi i vestiti  
addosso

Per favore  
Fate qualcosa per me  
alla fine gli ho chiesto di poter  
almeno  
tenere la biancheria intima  
e lui ha accettato

Pier  
Aiutami tu  
Sei sempre stato con me  
In tutte le mie battaglie

gli Stati Uniti hanno occupato il nostro  
paese  
abbiamo il diritto di difenderci

Ti prego aiutami  
mi hanno portata  
in uno stanzone gelato,  
io battevo i denti  
in bella mostra c'erano tutti  
gli strumenti della tortura

Fai vedere tutte le foto  
Che ho fatto sugli iracheni  
Sui bambini colpiti dalle cluster bomb  
Sulle donne

una delle prigioniere  
costretta a camminare a quattro  
zampe  
aveva ginocchia e gomiti  
completamente rovinati

Ti prego aiutami  
a un'altra hanno fatto separare  
la merda dall'urina con le mani

Aiutami a chiedere  
Il ritiro delle truppe  
così è arrivata la soldatessa nera  
che mi urlava in continuazione

Aiutami  
ma visto che non mi spaventava alla  
fine  
si è scusata sei coraggiosa mi ha  
detto

Lo chiedo a mio marito  
Lo chiedo a Pier  
Aiutami aiutami tu  
una donna di sessant'anni  
che aveva detto di essere vergine  
veniva sempre minacciata di stupro

Tu solo  
Mi puoi aiutare fino in fondo  
un'altra aveva il corpo rovinato  
perché veniva sbattuta contro il muro

A chiedere il ritiro  
Delle truppe  
un'altra è stata rinchiusa in una  
piccola  
gabbia per sei giorni non poteva  
nemmeno

muoversi  
lo conto su di te

La mia speranza  
E' solo in te  
a volte alzavano il riscaldamento al  
massimo  
e per dormire dovevo buttarmi  
addosso

Tu devi aiutarmi a chiedere  
Il ritiro delle truppe  
quella poca acqua che mi davano  
a volte non mi davano né acqua né  
cibo

Tutto il popolo italiano  
Deve aiutarmi  
i bambini li sentivamo urlare  
anche loro venivano torturati  
Tutti quelli che sono stati con me  
In queste lotte  
soprattutto venivano fatti assalire dai  
cani

Mi devono aiutare  
un giorno mi hanno fatta appoggiare  
al muro  
con le mani alzate ma io  
non ce la facevo a restare così

La mia vita  
Dipende da voi  
alla fine ho chiesto di poter scrivere  
qualcosa  
ai miei figli perché mi sarei suicidata

Fate pressione sul governo  
Aiutatemi  
sono stata rilasciata dopo  
ottanta giorni  
e mi hanno anche restituito  
gli orecchini

Questo popolo  
Non vuole occupazione  
gli Stati Uniti hanno occupato  
il nostro paese  
abbiamo il diritto di difenderci

Non vuole le truppe  
abbiamo il diritto di difenderci  
Non vuole stranieri  
io non ho fatto nulla di male  
perché dovrei avere paura?

Aiutatemi  
io non ho fatto nulla di male  
Ho sempre lottato con voi